L. 300 9 OTTOBRE 1975

1 nuova serie
anno III
quindicinale

ROSSO

Giornale dentro il movimento

CENTOMILA CONTRO

L'«Union Patronal» della regione di Parigi ha pubblicato, in data 3 ottobre 1975, il seguente comunicato: «Nelle recenti manifestazioni di solidarietà alla Spagna rivoluzionaria abbiamo assistito ad una vera e propria azione organizzata di depredamento e di saccheggio sistematici: dalla più modesta boutique al più lussuoso magazzino il bilancio è estremamente pesante. Banche e cinema, drogherie e gioiellerie, camicerie e negozi di dischi, garages e botteghe di moda fanno il conto delle distruzioni e dei furti. Tutto diviene pretesto delle peggiori sfrenatezze: dai colpi di spranga alle molotov, dalle bombe ai sassi. La paura scende sullenostre strade come nelle stazioni del metro. Le sbarre di ferro infrangono le vetrine dei negozi e minacciano il personale al lavoro. La situazione economica, già difficile per il commercio e i servizi, si trova dannosamente e brutalmente aggravata. L'annuncio di prossime manifestazioni ci fa tutti tremare».



PAG 2



DISTRUGGIAMO QUESTO CARCERE

PAG 15

Apriamo un giornale qualsiasi. Che notizie ci sono da Zurigo? Nessuna.

Ovvero, nella pagina finanziaria: i corsi della borsa e le quotazioni dell'oro. Mentre scriviamo queste righe, le azioni della Ciba-Geigy stanno calando, e l'oro è a 141.

Ebbene, da questa città dell'oro, da questa città tra le più ricche dell'occidente capitalista, oggi ci arriva una notizia, che ha contemporaneamente la perentorietà di un comando e la precisione di un piano d'azione rivoluzionaria. Chi ce la manda è un giovane donna malata, chiusa da oltre centottanta giorni in una cella d'isolamento del carcere distrettuale di Zurigo.

La lucente superficie dell'ordine svizzero capitalista si lacera, e appare col suo fetore un «cesso medievale». Non basteranno diecimila ore di propaganda tv dei detersivi più rinomati a ripulirlo. Non basteranno centomila cantate domenicali nelle chiese cantonali a cancellarlo.

I cittadini della confederazione sono, da questo messaggio, obbligati a vedere; a guardare; ad annusare. E in più, e soprattutto, ad udire. Perché da quel cesso medievale arriva una voce che parla allegramente, che insolentisce e ironizza; una voce che parla a tutti, e a tutti indica con precisione e chiarezza *che cosa bisogna fare.* Cittadini, compagni: il carcere è il vostro, entrateci, soggiornateci - e distruggetelo.

Forse soltanto nella grande letteratura abbiamo incontrato una donna come questa. Ma essa è viva, è reale, è una di noi. Anche per questo, e per tutto il resto, sia reso onore alla compagna Petra.

LE VETRINE DELL' OPPORTUNISMO

Non ci meraviglia che a fare la guardia all'ambasciata spagnola presso la Santa Sede a P.za di Spagna venerdì notte c'erano 30 poliziotti di Gui e 400 nuovi poliziotti di Berlinguer. Quello che ci meraviglia è che di fronte al nuovo crimine franchista, i gruppi estremisti, LC compresa, abbiano accettato in tutto e per tutto «la ferma e civile protesta», vecchio metodo sempre riproposto dal PCI, mentre l'unica minima risposta era assaltare l'ambasciata, (come è stato fatto in più parti d'Europa).

PAG 8

MUSICA: LA FESTA NON E' FINITA RIPRENDIAMOCI LA VITA

PAG 11

LA PROPOSTA OPERAIA ALFA ROMEO 35X40

Lunedì 1. settembre all'ALFA anche l'ultimo degli assenteisti incalliti era presente sul posto di lavoro, pronto a riprendere la propria monotona attività, rifiutando così in modo clamoroso quello che in passato aveva cercato di riprendersi: una settimana in più di vacanze pagate!!

Era una precisa risposta e un segno di maturazione di coscienza della classe operaia ALFA contro le manovre di Cortesi che con un uso intelligente della Cassa Integrazione, prima concordandola con il sindacato e poi usandola come strumento di rottura, oggi tenta di sconfiggere la rigidità della forza-lavoro ALFA e di far passare una pesante ristrutturazione: 60.000 vetture annue entro il 1977 con una diminuzione di occupazione di 6.000 persone.

Le masse si facevano carico di rispondere a questo preciso attacco mandando all'aria qualsiasi previsione.

È a partire da questa espressione di forza e volontà di lotta che la classe operaia ALFA cessa di avere un proprio ruolo autonomo e diventa merce di scambio, di trattative estranee ai nuovi interessi di classe.

Il sindacato ancora una volta si fa carico di gestire questa lotta da un lato in maniera opinionistica onde non turbare determinati equilibri elettorali, chiarendo che l'occupazione della fabbrica altro non è che una dimostrazione di «volontà di lavorare» tutta subordinata agli obiettivi di nuovi investimenti produttivi, riforme e contro l'uso oggettivo della Cassa Integrazione. È proprio questa definizione della natura della Cassa Integrazione che mostra come l'obiettivo primo dei riformisti non sia quello di respingere il piano padronale di ripresa produttiva ma invece quello di assecondarlo in cambio di un inserimento dello schieramento riformista nell'area di potere; come le consultazioni governo/sindacati sull'entità dell'aumento salariale del contratto dei metalmeccanici fatte ancor prima delle consultazioni di base.

Nella settimana di lotta gli operai dell'ALFA hanno perso un'occasione per imporre un terreno più elevato di scontro contro la borghesia e i riformisti che diventasse di fatto un'indicazione di lotta per tutto il movimento.

Al comportamento palesemente eversivo dimostrato dagli operai ALFA con la loro presenza in fabbrica dopo le ferie contro le vacanze forzate, contro la Cassa Integrazione e contro la ristrutturazione padronale non ha corrisposto un inasprimento della lotta (occupazione dura della fabbrica), e un tentativo diffuso di riappropriazione del processo produttivo.

Il sindacato quindi ha potuto improntare di una marca essenzialmente propagandistica tutta la settimana di lotta.

PAG 5

DELITTO DI SCIOPERO

Non è certo per sete di giustizia o per amore della disputa giuridica che oggi da tutte le parti, padroni, governo, partiti riformisti e sindacati, viene posta sotto accusa la stessa costituzione laddove all'articolo 40 si parla di diritto di sciopero.

La strada della conciliazione nazionale scelta nel dopoguerra dai partiti della sinistra, portò, in seguito, a quella mediazione istituzionale per cui il nuovo governo della borghesia «legalizzava» la lotta di classe: SI RICONOSCEVA IL DIRITTO DI SCIOPERO, MA SI ERA GIA' OTTENUTO DAI PARTIGIANI LA CONSEGNA DELLE ARMI E DAGLI OPERAI LA RESTITUZIONE DELLE FABBRICHE AI VECCHI PADRONI! E come se ciò non bastasse, ad assicurare comunque il futuro governo della borghesia, rimanevano in vigore tutti gli strumenti antioperai del regime fascista: dal codice Rocco alle prefetture, al regolamento di polizia.

Malgrado ciò il caso dell'Italia è rimasto un caso atipico nel quadro omogeneo della socialdemocrazia europea anche per quanto riguarda la produzione legislativa sul diritto di sciopero. Oggi stante la crisi e l'acuirsi delle contraddizioni sociali, è sempre più necessario per lo Stato riproporzionare il suo apparato repressivo sulla base dei nuovi livelli dello scontro di classe affinandone gli strumenti militari e legislativi.

È in questo senso quindi che va valutata la portata politica dell'attacco al diritto di sciopero, non già come attacco al potere di contrattazione della classe operaia, ma attacco preciso all'autonomia operaia in quanto elemento scardinante del progetto di stabilizzazione sociale della borghesia.

L'atteggiamento dei partiti di sinistra e del PCI in particolare è quindi conseguente alle scelte operate già prima delle elezioni, di presentarsi cioè come garanti dell'ordine costituito e della legalità borghese. Prima lo spauracchio della criminalità, comune o politica, è servito a far passare le leggi sull'ordine pubblico e a gettare i presupposti della successiva gestione del voto del 15 giugno, oggi sull'onda dei risultati elettorali, agitare l'altro spauracchio del corporativismo, diviene l'arma più qualificata del PCI e dei sindacati per ricattare la classe operaia e per imporgli comunque il programma del compromesso storico.

Ma se per il PCI e i sindacati si tratta di giocare la carta della regolamentazione o dell'autoregolamentazione per acquistare sempre più credibilità agli occhi della borghesia, per i padroni il discorso sul diritto di sciopero si pone direttamente sul piano dello scontro diretto con la classe operaia. A loro non basta una legge o un «codice d'onore» sindacale che tenti di controllare il comportamento degli operai, ciò che a loro interessa sono garanzie reali: garanzia del profitto in fabbrica, ristrutturazione, «mobilità della manodopera, che significa in pratica la chiusura di attività improduttive, l'inizio di nuove attività, la libertà di fallimento e la libertà di licenziamento», così come scrive testualmente il Corriere della Sera del 21 settembre.

Quindi dare battaglia sui pretesi tentativi di limitazione del diritto di sciopero, comunque camuffati, significa ancora una volta riaffermare l'autonomia di classe del proletariato dai progetti della borghesia, significa rifiutare nei fatti qualsiasi programma di ricostruzione nazionale, significa smascherare il ruolo dei sindacati e dei revisionisti e lottare a fondo contro il compromesso storico.

Ciò che va difeso quindi non è un diritto genericamente espresso da un articolo di legge, ma un patrimonio storico di lotte la cui continuità è e rimane la sola garanzia per costruire un programma di potere da parte del proletariato.

Quindicinale dentro il movimento

Direzione e Redazione «Rosso» via Disciplini 2 Milano tel. 02/802961

«Rosso» via dei Volsci 8 Roma

Stampa: Rotografica Via Ciovasso 4 Milano

Autorizzazione: Tribunale di Milano n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile: Francesco Madera

Rosso quindicinale «dentro il movimento», per ora.

Ma vogliamo fare molto di più. Abbiamo in mente Rosso settimanale «dentro i contratti»:

— per dare voce all'autonomia di classe del proletariato, in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole;

— per battere il compromesso storico, smascherando riformisti e opportunisti;

— per denunciare vergognose montature che sappiamo già pronte sui compagni che lottano.

Sottoscriviamo a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, Via Disciplini 2, Milano.

CENTOMILA CONTRO FRANCO

In tutta Europa il movimento è in piazza. Contro la bestialità degli assassini franchisti. Non una sola ambasciata, non un solo consolato, non una sola agenzia spagnola deve restare in piedi.

Non si tratta soltanto della solidarietà col popolo basco, con i rivoluzionari spagnoli.

È in gioco qualcosa d'altro.

È in gioco il fatto che questa volta il movimento della lotta operaia, dentro la crisi economica e politica del capitalismo, può riprendere solo su una dimensione europea.

I governi «democratici», in tutta Europa, si sono impegnati in una nobile gara per dissociarsi dal boia Franco. Ma l'antifascismo dei governi europei è peloso e strumentale.

È l'antifascismo di chi vuole nascondere il terrore di stato che il capitalismo ha scatenato contro il movimento in tutta Europa, dietro un improvviso sdegno per un boia che uccide senza rispettare i più elementari diritti della difesa.

Ma occorre ricordare bene che i compagni sono stati assassinati in base all'applicazione di una legge che ricorda molto da vicino le leggi Reale sull'ordine pubblico, che ricorda molto da vicino tutte quelle misure che, in Germania come in Francia, in Italia come in Svizzera sono state messe a punto contro il movimento, per colpire le avanguardie rivoluzionarie, per colpire gli operai e i compagni che non accettano la soluzione riformista e socialdemocratica.

Quanti morti ha sulla coscienza il governo italiano, da quando — e sono soltanto pochi mesi — le leggi sull'ordine pubblico hanno cominciato a funzionare? Da Varalli a Zibecchi, a Mara Cagol ad Anna Maria Mantini, a Todisco a Campanile, il diritto di uccidere senza processo è un diritto acquisito dallo stato capitalistico.

Lo sdegno ipocrita dei socialdemocratici tedeschi e dei democristiani in Italia, di tutti i riformisti in Europa, non può nascondere la sostanziale omogeneità dei comportamenti repressivi ed assassini della macchina di terrore approntata contro il movimento.

Questa omogeneità del comportamento dello stato capitalistico nella crisi, è la risposta alla diffusione politica e sociale dell'autonomia operaia, alla multinazionalizzazione della figura metropolitana di classe sul terreno dell'attacco contro le condizioni di lavoro, e per la riduzione dell'orario di lavoro.

Tutto questo deve essere sottolineato per i compagni che in centomila hanno sfilato a Roma.

Chiarezza su questo punto vuol dire porre, senza settarismo, nella vasta area che in Italia si è consolidata su posizioni rivoluzionarie, le premesse per una nuova disponibilità, fuori dalle tentazioni istituzionali che allignano nel quadro dirigente della sinistra, anche extraparlamentare.

GLI AMERICANI NEL MEDITERRANEO

Dice la stampa borghese che Kissinger ha ripreso l'iniziativa nel bacino del Mediterraneo. Durante l'ultima fase della guerra nel Vietnam e dopo la guerra del Kippur l'aveva infatti perduta. Oggi invece la diplomazia americana è riuscita a chiudere la diatriba cipriota, imponendo il fatto compiuto e ristabilendo buoni rapporti con Grecia e Turchia; è riuscita ad isolare la rivoluzione palestinese ed anzi ad implicarne le avanguardie armate in una orrenda sanguinosa rissa in Libano; è riuscita ad imporre il ricatto dell'isolamento e la minaccia della guerra civile alla rivoluzione portoghese.

Dunque per Kissinger le cose si sarebbero messe al meglio.

Ma a che prezzo? Quali sono le nuove contraddizioni che si aprono?

Sono esse più o meno avanzate dal punto di vista della lotta di classe in questo importante settore del mercato mondiale?

Se guardiamo le cose da vicino ci accorgiamo che l'ottimismo dei padroni non è molto motivato. Certo, in Grecia e Turchia le classi dirigenti capitalistiche sono riuscite a passare indenni attraverso la tragedia cipriota: qualche trasformazione di superficie, da Papadopulos a Karamanlis, qualche mutamento nello stato maggiore turco, sembra, e basta. Ma dentro queste vicende la lotta di classe ha cominciato ad emergere, la democrazia ha mostrato di non essere un vestito adatto per una classe operaia già sviluppata ma trattenuta nella più spaventosa miseria. Certo, la pressione economica europea, la più schifosa «ingerenza negli affari interni» del Portogallo, il finanziamento e l'addestramento militare degli squallidi resti del salazarismo, sono riusciti a far ripiegare il movimento rivoluzionario portoghese: ma qui la nuova sinistra operaia non è stata battuta. Per la prima volta nella storia delle rivoluzioni operaie in Europa, riaperta dal '68, la nuova sinistra non si è presentata solo come movimento ma come organizzazione di potere, ed essa mantiene aperto il fronte delle lotte, si arma, coinvolge in una volontà di lotta sempre più radicale settori sociali amplissimi.

È tuttavia nel Medio Oriente che le contraddizioni rivelano ancora il punto della loro massima intensità. Sadat ha venduto il proletariato palestinese, ha accettato in cambio un biglietto di ingresso nell'orbita del neocapitalismo occidentale, ma è stato costretto a prendersi in casa i «i tecnici civili» americani per garantirsi non i confini ma le scelte di politica interna. Con questa scelta di Sadat le cose si chiariscono: la borghesia araba ed egiziana conquista una visione di classe, si riconosce nell'internazionale capitalista, amica dunque e tributaria dell'imperialismo americano, e nemica, sfruttatrice e repressiva del proletariato palestinese. Liquidando definitivamente il nasserismo Sadat ha scelto il suo nemico: sul piano interno ed esterno esso è il proletariato arabo. La retorica borghese dei «confini sacri» ha lasciato spazio alla volontà quotidiana dello sfruttamento bottegaio e dello sviluppo del portafoglio. I «tecnici civili» americani sono stati chiamati a difendere la borghesia da un proletariato armato. È qui, in questa situazione, che il massimo delle contraddizioni si rivela. Mai come oggi il proletariato palestinese ed arabo hanno bisogno della nostra solidarietà. Gli americani nel Mediterraneo, quegli stessi «tecnici civili» che massacrarono i combattenti delle guerre di liberazione proletarie nel Vietnam, sono ora qui nel Mediterraneo, a qualche centinaia di chilometri da noi. Siamo certi che esse costituiranno presto un obiettivo privilegiato delle esercitazioni del proletariato arabo armato, così come lo furono per i proletari vietnamiti.

Per noi tutto ciò è esemplare ed indicativo. Da sempre abbiamo saputo che la lotta antimperialista è lotta rivoluzionaria di classe: ma tutto ciò è stato spesso troppo avvolto da nebbie ideologiche. Oggi il maturare della lotta di classe nel Mediterraneo ci mostra che la lotta di classe è immediatamente lotta antimperialista, che la «*pax americana*» è tutt'intera pace per lo sfruttamento. Queste cose dobbiamo vederle chiare, distinte, precise, come nel mirino di un fucile.

FINE DELLA PIAZZA ROSSA, E POI?

Da tempo l'immagine dell'unità ideologica del movimento rivoluzionario della classe operaia, unità fondata sul primato dei Soviet rivoluzionari russi, è caduta. Il terzinternazionalismo, quale che sia la nostalgia che l'accompagna ed il folklore che si ripete, è finito. E non sono solo il tradimento della burocrazia russa, i tatticismi, i compromessi, le ambiguità della politica di grande potenza, ad averlo seppellito: questo è malgrado tutto secondario.

Di fatto il mutamento è imposto dalla radicale trasformazione della coscienza di classe e della composizione della classe rivoluzionaria. Una classe operaia socializzata, dequalificata, una forza lavoro astratta, e i conseguenti comportamenti del rifiuto del lavoro salariato, del rifiuto della delega, della lotta di classe intesa come lotta di liberazione: ciò si consolida in composizione politica di classe. L'autonomia operaia è oggi la forma della coscienza di classe. Il richiamo della Piazza Rossa non tornerà più.

Ma questa nuova coscienza di classe vuole organizzazione, a partire dai suoi bisogni materiali e dai suoi comportamenti politici. Dobbiamo ricominciare a dire Lenin, non con filologica allusione ai contenuti della sua proposta, ma per risolvere, nelle nuove condizioni, il problema che egli, nelle sue, ha risolto: quello del rapporto fra autonomia ed organizzazione, fra bisogni materiali e centralizzazione di programma; e per porre, per la prima volta in maniera reale, all'altezza della richiesta politica di classe, il problema della transizione comunista.

Questo è il centro del problema. Da quando l'autonomia operaia è apparsa e si è imposta negli anni '60, essa ha cercato di porre in maniera unitaria il problema dell'organizzazione e quello del potere. È questa impostazione unitaria che rende la discussione sull'organizzazione irriducibile al passato. È questa richiesta che ha bruciato - in forma maggioritaria - le proposte gruppettare di scorciatoie organizzative.

Detto questo abbiamo tuttavia fatto solamente un'importante operazione di pulizia: il problema resta davanti a noi completamente aperto e quanto più tempo passa, quanto più i termini della lotta di classe si appesantiscono, quanto più scadenze decisive si approssimano, il problema si ripropone drammaticamente.

È ora dunque che il tema dell'organizzazione politica dell'autonomia, delle fasi e delle forme del processo di riappropriazione - da parte del proletariato - della propria organizzazione politica, venga posto in discussione, in questo giornale in primo luogo, ma non solo in questo giornale. In questo giornale intendiamo aprire, dal prossimo numero, una rubrica di lettere, proposte, discussioni sul tema dell'organizzazione dell'autonomia. Invitiamo tutti i compagni ad intervenire.

Ma questo non basta senz'altro. Il problema dell'organizzazione deve essere prima di tutto sollevato laddove la richiesta di organizzazione è più pressante. Esistono centinaia di comitati autonomi, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole; spesso questi comitati raggiungono livelli di coordinamento. Introdurre oggi la tematica dell'organizzazione significa riuscire ad individuare il terreno del superamento del semplice coordinamento per raggiungere forme di centralizzazione effettiva. Significa mettere in discussione un programma politico di appropriazione che cresca e si consolidi in funzione organizzativa. Significa cercare di seguire, in modo sempre più centralizzato, un cammino che conduca ad evidenziare un centro propulsivo di un'organizzazione espansiva.

Noi crediamo che questo sia un momento in cui l'unità più ampia può essere determinata, su un terreno unitario di discussione e di esperienza: lo impone la pesantezza della situazione politica e della crisi.

IL LEONE E I GATTI SELVAGGI

Le premesse c'erano, e molto evidenti anche, nel rifiuto di massa dell'accordo SIP.

Il sindacato rispolverando le «buone tradizioni» degli anni '50, firmava comunque l'accordo malgrado il secondo NO delle assemblee e la montante incazzatura operaia. La logica di cogestione sindacale marciava a tappe forzate e scontava in prospettiva una insubordinazione sempre più crescente e generalizzata. E alle premesse i fatti non tardarono a seguire.

A Luglio iniziano gli spazzini di Napoli rivendicando il pagamento di arretrati dovuti loro da tre anni. Si strilla subito alla provocazione e si agita lo spettro del colera. Lo stesso accade ai primi di Agosto per uno sciopero analogo degli spazzini di Palermo egemonizzati dai fascisti della CISNAL.

Ad Agosto iniziano i lavoratori dei traghetti di Civitavecchia che hanno una lunga tradizione di lotta; nel frattempo i piloti dell'ANPAC che vogliono sottrarsi all'egemonia sindacale, sconvolgono i «piani di volo» dei borghesi in ferie e dei manager in missione speciale; lo sciopero alle imposte dirette e alla motorizzazione civile provoca guasti sostanziosi alle casse dello Stato.

La borghesia guarda sempre più a Lama, Storti e Vanni come ai tutori della tranquillità delle sue vacanze. «O dunque che in questo paese non si possa andare in vacanza sulla Costa Smeralda o a Saint Tropez?»

Siamo ancora al fastidio, al disturbo «marginale» come «marginali» alla classe operaia sono ancora queste categorie di lavoratori; ma il discorso cambia quando a scioperare, e pesantemente, sono i ferrovieri. Non è tollerabile infatti nè per la borghesia nè per i sindacati che una categoria di così lunghe tradizioni di lotta antifascista e altamente sindacalizzata, legata (questo sì) direttamente alla classe operaia propriamente detta, possa far saltare il controllo sindacale e paralizzare l'Italia da Roma in giù. Ma soprattutto non è tollerabile che in un periodo di crisi, mentre i padroni sono tutti presi dai loro piani di ristrutturazione, di licenziamenti e di aumento generalizzato dei prezzi, ci siano dei lavoratori che rivendichino obiettivi come 100.000 lire al mese di aumento!

Governo, sindacati e PCI fanno fronte comune contro i ferrovieri: il sindacato organizza i crumiri, ma non basta, si fa intervenire l'esercito e la cosa è altamente caldeggiata da Lama. Tutti i giornali strillano ai provocatori e ai fascisti (che si sono affrettati a strumentalizzare la lotta di ferrovia), gli esponenti politici di sinistra sono i primi a parlare di regolamentazione del diritto di sciopero. Questo diviene l'argomento all'ordine del giorno fino a che gli interventi dei vari Manca, Di Giulio e lo stesso Berlinguer giustificano e avallano l'intervista di Leone che anzi viene accolta dal PCI con «particolare attenzione».

La zampata è forte e vorrebbe spazzar via in un colpo tutto ciò che quelle 25.000 tessere inviate indietro ai sindacati ferrovieri potrebbero rappresentare. Si attacca il diritto di sciopero, l'assenteismo in fabbrica, i consumi, il poco «senso nazionale» degli italiani; ci si «preoccupa» delle carceri, (Rebibbia è da poco stata distrutta dalla rivolta dei detenuti), della casa e dei disoccupati (che ormai giornalmente a Napoli e in Campania fanno blocchi stradali e occupano i Comuni).

L'autunno (quello contrattuale) è alle porte, gli operai dell'Alfa e dell'Innocenti hanno già deciso di rifiutare la cassa integrazione e di entrare in fabbrica (non è mai successo!) la paura non è ancora grande ma si fa sentire.

Ma la zampata di Leone invece di colpire il branco dei gatti selvaggi, squarcia il sipario su ben altre verità.

E così a settembre si scopre che il colera (anche se lo chiamano eufemisticamente «salmonella») non lo provocano gli scioperi degli spazzini, ma si annida nelle lussuose cliniche private da 40.000 lire al giorno, in cui i neonati muoiono a decine. E così si scopre che i ferrovieri cominciano a far pulizia del ciarpame fascista e degli sciacalli dei sindacati autonomi e si organizzano: ora non chiedono più solo 100.000 lire, vogliono la riduzione d'orario a 36 ore, la carriera automatica e migliaia di assunzioni.

E ancora si scopre che anche gli operai dell'ENEL a Roma rifiutano in blocco la vertenza regionale e rimandano indietro le tessere al sindacato; e i disoccupati? I disoccupati oltre ad occupare comuni e prefetture fanno i picchetti di fronte alle fabbriche contro gli straordinari, lottano a fianco di chi chiede le 36 ore, si scontrano con la polizia e cominciano a saccheggiare i negozi.

Il treno del compromesso storico accusa qualche ritardo: c'è salito un gatto vestito da ferroviere!

Sottoscrivete a "Rosso"

IL RICATTO CAPITALISTA PASSA ATTRAVERSO L'ACCETTAZIONE SINDACALE DELLE "DUE FASI" DI SOLUZIONE DELLA CRISI MA LA CLASSE OPERAIA NON ACCETTA IL RICATTO: E' IN LOTTA PER IL POTERE

L'ILLUSIONE DEL DIECI PER CENTO

CRONACA DELLA PROPOSTA DEI PADRONI

OVVERO LA MALFA + AGNELLI + LAMA = SALARIO ZERO



Bisogna ammettere che i padroni sono coerenti: da mesi ribadiscono la loro linea per la scadenza contrattuale di autunno senza sfrangiature. Ha cominciato Giovanni Agnelli in primavera teorizzando i *due tempi* del superamento della crisi. «La situazione rende difficile l'impostazione di programmi di investimento, ed anche i programmi di diversificazione diventano ipotetici, quando il fattore lavoro è rigido, il capitale è scarso e caro, la ricerca scientifica insufficiente, la domanda pubblica estremamente ridotta».
Quindi *prima* è necessario determinare quelle condizioni che perpetuino il sistema, e cioè rendere flessibile l'occupazione, abbassare gli aumenti salariali sotto il livello degli aumenti della produttività del lavoro, restaurare le regole del mercato capitalistico, riprendere gli investimenti; *dopo* sarà forse possibile sviluppare le riforme e cioè «imporre una saldatura fra sviluppo delle strutture e ammodernamento del sistema politico».

Si può dire con sufficiente approssimazione che quanto è seguito non è stato altro che un insieme di variazioni su questo tema. Le indicazioni del padrone sono state riprese dal «carabiniere economico» La Malfa, che in data 26 agosto scrive al Primo Ministro: lo scopo «del governo, dei partiti e delle confederazioni sindacali» deve essere quello, durante i contratti, di impedire «un aumento generale delle retribuzioni quando la produttività non cresce a sufficienza o non cresce affatto».

Da buon carabiniere aggiunge alla prescrizione di comportamento una pena adeguata: se non accetterete di comportarvi così, sarete penalizzati dall'inflazione (23 settembre). Inoltre si tratta, secondo La Malfa, di combattere il disordine delle rivendicazioni corporative, di rendere flessibile l'uso del lavoro, ecc. ecc. Dopo si vedrà!

Moro per parte sua è, se possibile, ancora più esplicito. Leggiamo questo incredibile saggio di ipocrisia borghese: «Nel corso del 1976 sarebbe assai dannoso per l'economia del paese un aumento superiore a quello che si verificherà nei grandi paesi industriali dell'Europa, tenuto anche conto che da qualche tempo il cambio della lira migliora nei confronti delle monete dei nostri *partners* comunitari. Il limite di aumento del 10% deciso dal *Trade Unions Congress,* comprensivo anche degli aggiustamenti agli aumenti che si verificheranno nel costo della vita (della contingenza), in un paese come l'Inghilterra indica che anche il più forte movimento sindacale europeo accetta di considerare la stretta interdipendenza fra aumenti salariali e inflazione e accetta di svolgere responsabilmente il suo ruolo nella politica economica del paese. Aumenti inferiori a quelli inglesi sono previsti in tutte le altre economie del Mercato Comune. Vi sono quindi limiti per nuovi aumenti salariali». L'obiettivo è dunque quello di piegare la combattività della classe operaia italiana, della più forte classe operaia di Europa, ai livelli di produttività dell'economia europea. Non ci sono alternative: «un comportamento permissivo - aggiunge Moro - rischierebbe di riflettersi sui conti con l'estero e sulle aspettative degli operatori finanziari internazionali, con seri rischi per il corso della lira e con la possibilità di rendere vani i sacrifici compiuti fino a qui per bloccare l'inflazione e per stabilizzare la nostra economia».

Si potrebbe continuare nelle citazioni. Sono tutte eguali: la previsione si trasforma sempre in minaccia, in ricatto, «gli operai debbono piegarsi perchè altrimenti noi li piegheremo con l'inflazione e i nostri *partners* europei con il blocco dei finanziamenti». L'ipocrisia è d'obbligo: tutti dimenticano di aggiungere che la classe operaia inglese se n'è fatta un baffo delle decisioni del congresso dei sindacati, che le politiche dei redditi non funzionano più da almeno un decennio, che la classe operaia italiana ha comportamenti di lotta irriducibili. E inoltre dove va a finire la *seconda fase* (quella futura, quella delle riforme e di tanti bei soldi nelle tasche degli operai)?

La *seconda fase* è invece il cavallo di battaglia dei riformisti, del P.C.I. e del sindacato. Ai padroni il bastone, ai riformisti la carota.

Ai primi le necessità e la scienza, ai secondi le promesse e l'ideologia. Con garbo ed educazione, tuttavia, perché anche i riformisti vogliono mostrare di conoscere le dure leggi dell'economia politica (dopo aver dimenticato quelle della «critica dell'economia politica»).

Ecco dunque Lama sulla scena (31 agosto):

«La nostra linea è già stata indicata ed è chiarissima. La stagione dei contratti si colloca in un momento economico e politico estremamente delicato. Occorre dunque uno stretto collegamento e coordinamento con questa realtà. Si tratta di finalizzare la stagione dei rinnovi contrattuali non già ad obiettivi meramente salariali ma alla difesa ed allo sviluppo dell'occupazione nonché alla ripresa degli investimenti. Tutto ciò esige però un comportamento nuovo, diverso, ispirato a questo obiettivo che riflette l'interesse generale del paese da parte del mondo imprenditoriale ed una linea diversa di azione e di intervento da parte del governo». Basta dunque con la «demagogia» del voler soldi, impegnamoci invece nella gestione dello sviluppo economico nell'*interesse generale del paese:* ecco un bel dire che ricorda le più luride azioni di sindacalisti tipo D'Aragona! Dal palco di Firenze Berlinguer rincara la dose: la *seconda fase* è detta «in una parola: una qualificata ripresa ed espansione economica». Di chi? Degli operai o dei padroni? Non sottilizziamo: c'è l'interesse nazionale di mezzo, ... ed «un nuovo tipo di sviluppo per la nostra economia». Su questo terreno si potrà marciare assieme: «Dica dunque il Governo al Parlamento e al Paese quali sono le sue proposte concentrate per avviare nuovi indirizzi economici e sociali, e di politica finanziaria ed amministrativa in modo da dare prove serie che si vuole aprire una fase diversa nello sviluppo del paese. Se il governo questo farà, è evidente che si creerà una condizione tale da rendere proficuo un discorso tra il governo stesso da una parte, e dall'altra parte l'opposizione comunista e più in generale l'intero movimento operaio».

I giochi sembrano dunque fatti. Eppure tutti sanno che fra padroni e sindacati c'è una piccola «variabile indipendente»: la classe operaia italiana. L'incontro del 24 settembre fra governo e sindacati è così finito nel nulla. la.

Man mano che si procede tutto tende a diventare più sfumato e prudente. Significa solo che il piano capitalistico stia incrinandosi?

No di certo. Significa solo che il laboratorio del riformismo sta mettendo a punto tutti gli intrugli e gli imbrogli che debbono valere a far passare la linea tra gli operai. E se gli operai non accettassero ancora, se gli operai italiani «copiassero» quelli inglesi non nell'obbedienza ma nella disobbedienza all'imperativo del 10%?

Dobbiamo ancora ringraziare un membro della famiglia Agnelli, il fratellino Umberto, per aver messo i puntini sugli «i». «Com'è ovvio — egli ha di recente dichiarato — il ruolo dell'imprenditore non è quello di ostacolare la democrazia. Ma è un dato di fatto che se egli non è libero di prendere iniziative e di porsi a confronto con gli altri *partners* politici in materia economica e sociale, la libertà e la democrazia non potranno esistere più a lungo». Su queste frasi è bene che riflettiamo a fondo. Sarebbe bene che anche i riformisti - che pure si dicono tanto legati alla democrazia - riflettessero a fondo.

Infatti, oltre l'illusionismo futurista delle dichiarazioni e delle aspirazioni del compromesso storico, potrebbe darsi che questo, dichiarato da Umberto Agnelli, fosse il vero contenuto della *seconda fase.*

LE CONTORSIONI DEL SINDACATO

Si è tergiversato a lungo da tutte le parti: sindacato, governo, confindustria prima di assumersi posizioni precise. Di fatto sembrava che fosse molto più importante definire i ruoli e il gioco delle parti piuttosto che i contenuti. Non a caso, a un mese quasi dal convegno di Ariccia, si parla sempre di trattative in una «cornice di compatibilità» e di rivendicazioni e richieste imprecise e ambigue. In sostanza ciò che viene richiesto in Italia - com'è già stato fatto in Germania - è l'accettazione da parte dei sindacati del patto sociale.

Dopo gli scioperi dei ferrovieri di agosto la Confindustria ha temuto che il sindacato non riuscisse a imbrigliare la conflittualità. Il «Sole 24 ore» rispecchiava - come sempre - queste preoccupazioni: i sindacati «autonomi» venivano attaccati non tanto per le loro richieste o forme e tempi di lotta, quanto proprio per la loro «autonomia».

Il sindacato deve dimostrare ai padroni che nulla gli può sfuggire.

Il sindacato aveva trovato nella direzione della FIAT una disponibilità alla contrattazione, mentre nelle fabbriche Innocenti e Alfa era passata la linea dura Cortesi, con la cassa integrazione anziché la cogestione proposta dall'azienda piemontese.

La piattaforma sindacale è stata espressa in tutta la sua completezza ad Ariccia. Marinetti (segretario della Cgil, socialista) ha tracciato un quadro con una durezza soltanto formale. P. Carniti propone invece di chiudere le vertenze per gli investimenti in anticipo sulle scadenze dei contratti accontentandosi di un piano di emergenza per i settori e le zone più colpite dalla crisi. Per il resto Carniti ritiene necessario un confronto con il padrone cercando di ottenere condizioni omogenee di trattamento per tutti i lavoratori dell'industria, sia attraverso un «accordo quadro» interconfederale per una serie di punti (ferie, orario, inquadramento unico), sia attraverso una unificazione graduale dei contratti nazionali di categoria.

Sempre ad Ariccia certi esponenti del Pdup e la sinistra cisl insistono sugli aumenti salariali. Si sono venute delineando inoltre posizioni più radicali che chiedono più salario, meno orario e più investimenti.

Trentin alla chiusura del congresso di Bologna della flm ha proposto di non firmare i contratti di categoria se il governo e le partecipazioni statali non prenderanno impegni concreti per gli investimenti.

Ci troviamo di fronte ad un sindacato che da una parte tiene conto «della realtà delle imprese», propone un nuovo modo di governare, si fa coinvolgere nella marea del compromesso storico e dall'altra è obbligato a dare indicazioni precise di lotta. E queste indicazioni non dovrebbero - anche se è impossibile di fatto risentire di queste scelte politiche generali, e sono obbligate a fare i conti con le esigenze della classe operaia. La rivendicazione salariale non può essere ripagata solo in termini «ideologici» quali quelli prima elencati e allora si sceglie di proporla in cifra uguale per tutti sulle 25-30 mila lire.

Per quanto riguarda il professionalismo, pare sia passata una linea che sta rivalutando questo aspetto in contrasto con altre posizioni più radicalmente egualitarie. Anche per quanto riguarda l'orario non esiste alcuna novità: si ribadiscono le quaranta ore, tranne in alcuni casi particolari come per le lavorazioni a ciclo continuo per le quali si ipotizza la soluzione delle 36-37 ore.

Per consentire una utilizzazione più razionale degli impianti i sindacati sono disposti a discutere lo scaglionamento delle ferie, l'obiettivo è comunque quello di generalizzare le quattro settimane.

L'esigenza che l'industria italiana mantenga una sua competitività sul mercato mondiale è costantemente ribadita come una preoccupazione del sindacato, come pure la politica degli investimenti già diminuiti nel '74 e che anche quest'anno vengono ridimensionati.

Da parte del presidente della Confindustria viene riconosciuta all'organizzazione sindacale (alla TV giovedì scorso) - il merito di aver creato un clima di dialogo in questa stagione contrattuale.

Lettieri segretario nazionale dei metalmeccanici ha commentato: «Nel discorso dell'Avv. Agnelli, vi sono alcune affermazioni stupefacenti ma anche una coerenza e uno sfoggio di sicurezza da non sottovalutare... Non è perciò senza coerenza che il presidente della confindustria teorizzi una uscita dalla crisi fondata sulla stagnazione dei consumi interna e tutta diretta alla conquista di quote di mercato estero. Ciò implicherebbe naturalmente alcune conseguenze: la prima è la normalizzazione del sindacato e la cancellazione di piattaforme come quella metalmeccanica considerata non solo inaccettabile per la parte salariale ma pressoché sediziosa, dove si rivendica un controllo più penetrante sui processi di ristrutturazione, la difesa degli organici, la normalizzazione dell'orario di lavoro».

Comunque ciò che rassicura il governo e la confindustria è il clima di collaborazione che il sindacato e soprattutto il pci garantiscono attorno a questo rinnovo contrattuale.

Si ha l'impressione che qualsiasi sia la battaglia dura o meno dura i risultati siano già conosciuti. Il superamento della crisi economica viene barattato con la rinuncia ad aumenti salariali e l'accettazione della mobilità della manodopera.

REDDITO GARANTITO, RIDUZIONE DELL'ORARIO, LIBERAZIONE COMUNISTA DEL LAVORO

LA PROPOSTA OPERAIA

L'interesse operaio nei contratti è innanzitutto quello di non rimanere impigliati nelle false alternative e nelle mediazioni fasulle, nei compromessi imbroglioni. Le false alternative sono quelle che si pongono fra lotta per la difesa dell'occupazione e lotta per l'aumento del salario, fra obiettivi difensivi della prima fase ed obiettivi riformistici della seconda fase.

L'unica alternativa reale che gli operai si trovano invece davanti è quella fra repressione del potere conquistato dalle lotte in tutti questi ultimi anni e rafforzamento del potere operaio, quella fra ristrutturazione e mantenimento del processo rivoluzionario, quella fra imposizione di livelli di produttività europea e potenza delle lotte di classe in Italia.

La produttività non è un problema operaio: per gli operai essa significa solo sfruttamento. Voler imporre agli operai un aumento generalizzato della loro produttività promettendo per

dopo, per la seconda fase, una manciata di riforme è l'imbroglio più grande che si possa perpetrare. Ma è anche illusorio e avventurista: la regola del «dieci per cento» (compresi gli aumenti di contingenza), l'adeguamento dell'andamento dei salari alla curva della produttività europea sono solo utopie, dimostrate tali dalle lotte operaie in tutto l'occidente capitalistico negli ultimi dieci anni.

Rifiutare il ricatto capitalistico e le false alternative dei riformisti significa per l'autonomia operaia andare ai contratti vedendo in essi un importante momento di organizzazione e una prima occasione di propaganda, agitazione e gestione del programma comunista.

Organizzarsi significa oggi sviluppare tutte le forme di resistenza ed attacco collettivo contro il programma comunista.

Organizzarsi significa oggi sviluppare tutte le forme di resistenza ed attacco collettivo contro il programma dei padroni e dei riformisti: costituire e diffondere i comitati di reparto contro l'uso capitalistico della mobilità, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, contro le mediazioni riformiste dello sfruttamento. E significa soprattutto estendere sul terreno sociale le organizzazioni del potere proletario, nei quartieri, negli uffici, nelle scuole. La parola d'ordine dell'*appropriazione* è l'unica parola d'ordine efficace contro la devastazione sociale del salario prodotta dall'inflazione. I riformisti si indignano quando sentono parlare di appropriazione, la loro coscienza legalistica si ribella, la chiamano «furto»: ma che cos'è la riappropriazione della casa, della elettricità, del telefono, di beni di consumo immediati nei supermarket, a confronto di quella colossale ed implacabile ruberia che i padroni attraverso l'inflazione ogni giorno operano nelle tasche degli operai e di tutti i proletari?

L'appropriazione è un obiettivo sacrosanto finché a tutti i proletari non sarà assicurato un reddito sufficiente a sopravvivere, a riprodursi, ad essere felici; finché la vergogna del lavoro accumulato socialmente ed espropriato gratuitamente dai capitalisti e dallo Stato dei padroni non sarà cancellata.

L'autonomia operaia identifica così, come sempre avviene quando si rifiuta l'imbroglio della contrattazione, il primo obiettivo del programma comunista all'interno della stessa forma della sua organizzazione: *salario garantito per tutti*, per chi lavora e per chi il padrone costringe a non lavorare, per chi lavora e non è pagato (come le donne) e per chi si prepara ad entrare nel mercato del lavoro e non è pagato (come i giovani). L'appropriazione è la forma organizzativa adeguata a questo obiettivo del programma comunista.

Anche nelle fabbriche il problema fondamentale, posto dal programma comunista e da porre all'interno dei contratti, è quello dell'appropriazione. Dell'appropriazione di ciò di cui si è specificamente espropriati, di ciò che costituisce la base del potere del padrone: del *tempo di lavoro*. La proposta delle 35 ore pagate 40 marcia nelle fabbriche. L'autonomia operaia insiste che deve essere generalizzata, imposta: non tuttavia come obiettivo fra gli altri bensì come pratica operaia di riappropriazione. Riappropriazione di tempo libero da vivere meglio che sotto la costrizione del lavoro salariato, prima di tutto. Ma in secondo luogo, e non secondariamente, riappropriazione operaia del processo produttivo come momento di potere, come capacità pratica e conoscenza per la distruzione della logica capitalistica della produttività.

Questa proposta non è astratta né teorica: l'hanno fatta per primi gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera quando nel 1972 hanno organizzato ed autogestito nella lotta la riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore; l'hanno ripetuta gli operai dell'Alfa Romeo, durante la settimana di lotta, quando hanno messo in movimento le linee, per conoscerne il funzionamento meglio, per sapere dove colpire. In entrambi i casi il sindacato, che si riempie sempre la bocca di «partecipazione» e simili, è rimasto terrorizzato. *35 ore pagate 40* è così il segno di un processo di lotte di classe per la riappropriazione che sta cominciando: l'organizzazione dell'autonomia operaia lo farà diventare un cumulo di lotte, in fabbrica sull'orario di lavoro diretto, sul territorio contro l'orario di lavoro indiretto.

Bisogna parlarsi e parlare chiaro. La riduzione dell'orario di lavoro è il punto centrale dei contratti del 1975. Essa deve essere imposta con chiarezza, deve essere posta al primo punto, e non confusa nel calderone delle proposte generiche. Dopo mesi di battaglia politica sulle *35 ore pagate 40* solo ora le forze della sinistra sindacale si svegliano, assieme ai gruppuscoli, cominciando a muoversi su questo obiettivo: era ora! Ma aggiungiamo: la riduzione dell'orario di lavoro non è semplicemente un obiettivo, è un programma. È illusorio credere di ottenerlo come obiettivo, la diminuzione dell'orario di lavoro potrà solo essere imposta da un programma di lotte di riappropriazione, nella fabbrica e nella società.

Attraverso la lotta per la riappropriazione del tempo di lavoro si presenta infatti un altro punto del programma comunista: *l'unità fra gli operai e i ceti intellettuali proletarizzati*. Quando infatti gli operai cominciano a praticare una riappropriazione intellettuale e pratica del ciclo di produzione per combatterne e distruggerne la logica capitalistica che lo domina, quando — così facendo — propongono un «nuovo modello di sviluppo», questo sì realmente alternativo, fondato sulla capacità di dominare la produzione e di ridurre l'orario di lavoro, — in questo stesso momento essi propongono a tutti i ceti terziarizzati un terreno di lotta comune, fondato sull'interesse a lavorare tutti, nella fabbrica e nella società, dentro l'unità dell'organizzazione sociale dello sfruttamento capitalistico, a lavorare tutti contro la logica capitalistica dello sfruttamento. Il lavoro terziario ed intellettuale è blandito dai riformisti; nella sua separazione e nella specificità del suo sfruttamento il capitale vuol farlo funzionare contro il lavoro operaio.

Ma i comportamenti di lotta del proletariato terziario ed intellettuale hanno dentro un'irresistibile insofferenza per la loro separazione: bisogna esplicitarla. È compito dell'autonomia operaia e del programma comunista stringere i collegamenti, nella lotta, con questi ceti intellettuali e terziari: proporre loro un lavoro di invenzione intellettuale e di gestione politica, assieme agli operai, sotto la direzione operaia, per la transizione al comunismo.

Non solo il tempo di lavoro in fabbrica va ridotto ed assoggettato alla capacità operaia di lotta contro lo sfruttamento: anche il lavoro sociale, intellettuale, terziario, astratto, va ridotto ed assoggettato al programma comunista della transizione.

Tre sono dunque gli obiettivi fondamentali attorno ai quali si attesta la proposta operaia all'interno dei contratti: reddito garantito per tutti e appropriazione sociale, riduzione dell'orario di lavoro e riappropriazione della produzione in fabbrica, unità fra operai e ceti terziari ed intellettuali per lo sviluppo della forza-invenzione nella transizione al comunismo. Di contro alle false alternative dei riformisti questo è il programma comunista.

È un programma di potere. È un programma che distrugge le regole del mercato e dello sfruttamento capitalistico, che giustamente dissolve nella caligine opportunista ed avventurista, che gli è propria, l'ideologia del compromesso storico. È un programma che intensifica ed accentua lo scontro fra le classi per il potere. È un programma che il capitale non può sopportare nelle forme della sua attuale gestione democratica dello sfruttamento. È quindi un programma rivoluzionario. E la rivoluzione non è un pranzo di gala.

Di nuovo il discorso operaio ritorna ai problemi di organizzazione.

Tutti noi sappiamo che non possiamo sostenere questo programma se non disponiamo di una forza più grande di quella dei capitalisti, tutti noi sappiamo che la campagna per il programma deve essere accompagnata ogni giorno da uno sforzo per organizzarci in maniera da saper rispondere in maniera militante alla volontà di distruzione della borghesia e del riformismo.

PIU' SOLDI MENO LAVORO

Cordinamento organismi autonomi zona Rho
Comitati autonomi zona Venegono - Tradate
Comitato Politico Autonomo di zona Busto Arsizio
Cordinamento dei Comitati autonomi zona Saronno-Caronno
Cordinamento anarchico zona Legnano

Più soldi meno lavoro è la sintesi formidabile del programma politico che ha caratterizzato le lotte negli ultimi 15 anni.

Da Piazza Statuto all'occupazione Mirafiori, da Avola a Battipaglia alla Milano dell'aprile scorso, il filo rosso delle lotte autonome della classe operaia, ha mostrato la sua continuità di attacco contro i riformisti e lo stato che li rappresenta e contro i riformisti vecchi e nuovi.

Il rifiuto del lavoro espresso dai comportamenti operai (assenteismo e sabotaggio), si è caratterizzato come elemento di organizzazione operaia all'interno delle linee, delle catene nei reparti e sugli impianti petrolchimici ed ha sferrato duri attacchi all'organizzazione capitalistica del lavoro non certamente per una «dimensione più umana» del lavoro bensì per distruggere quel lavoro che incatena la vita operaia alla macchina della produzione di ricchezza che padroni e figli di puttana si spartiscono e consumano.

L'attacco operaio sviluppato su questi comportamenti ha messo in crisi il capitale e lo stato (suo rappresentante collettivo).

È contro questa organizzazione operaia che viene usata la crisi e riesumata la cassa integrazione. La cassa integrazione concepita come supporto dei processi di ristrutturazione diventa uno strumento di intervento diretto sull'organizzazione politica degli operai in fabbrica. Infatti:

1) il potere di trasferire l'operaio singolo, la singola squadra o qualunque aggregato di lavoratori da un punto all'altro del ciclo lavorativo, da una fabbrica all'altra;
2) poter tirare al massimo le linee o reparti che hanno un mercato favorevole e concedere elasticità alle altre;
3) la discriminazione nel suo uso;
4) il calo dell'assenteismo dal 25% al 5% che ha abituato i padroni a ricomporre le squadre ad ogni inizio di turno;
5) le sospensioni applicate sistematicamente a monte e a valle di reparti chiave (rovesciando le capacità operaie del blocco di questi reparti).

sono strumenti la cui funzione è quella di rompere l'organizzazione operaia e trasformare gli operai in «comandati» militarizzando il lavoro (petrolchimici Marghera, Porto Torres ecc.).

Quindi se la crisi è la necessità storica del capitale di distruggere l'organizzazione operaia, rompendo la rigidità del mercato del lavoro, svalorizzando la forza lavoro e la sua capacità di esprimere continuamente lotte sui propri bisogni operai.

Se crisi vuol dire coercizione della forza operaia attraverso la violenza irrazionale del comando militarizzato.

Se crisi vuol dire scorporamento e isolamento delle lotte in fabbrica e nel sociale.

Ad essa gli operai delle lotte, gli operai del rifiuto del lavoro, gli emarginati, i disoccupati, gli studenti, i precari, e tutti i subordinati del lavoro rispondono ricomponendo le lotte sull'organizzazione dei propri bisogni, riunificando tutti i settori di classe in lotta su un programma politico e organizzativo comune.

Un programma di lotta:
riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, pagate 40. Il capitale usa la crisi per aumentare la produttività del lavoro (diminuzione e controllo della sua mobilità e del suo costo) in questi modi:
1) attraverso l'intensificazione della produzione.
2) attraverso l'attacco all'occupazione e alla rigidità del lavoro (con la cassa integrazione).

Contro il ricatto della disoccupazione, per unificare le lotte degli occupati e dei disoccupati. Contro la costrizione a lavorare di più, a produrre di più con la stessa paga di merda.

Organizziamoci sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore (pagate 40). È chiaro che questa proposta si scontrerà sia contro la volontà del padrone sia contro le coperture riformiste della ristrutturazione e del potere dei padroni.

35 ore x 40 per ridurre
la schiavitù del lavoro

Più tempo libero dal lavoro, più possibilità di vita, di organizzazione, di libertà. Se la macchina, il lavoro ci espropria dalla nostra enorme capacità creativa, riappropriamoci di questa lavorando meno. Riprendiamoci la nostra voglia di vivere lavorando meno.

35 x 40 come terreno di ricomposizione delle lotte

La ristrutturazione è anche diminuzione del salario reale complessivo e diminuzione della classe operaia in occupati e disoccupati, separazione degli interessi degli operai delle grandi fabbriche da quelli delle piccole, contrapposizione degli operai delle fabbriche a quelli che sono confinati nei ghetti, agli emarginati, ecc.

L'obiettivo operaio delle 35 ore (pagate 40) è unificante rispetto alle lotte di tutti i proletari. La richiesta di lavorare meno per tutti quelli che il comando capitalistico separa e distingue sul piano generale dello sfruttamento sociale, si unisce con la richiesta di occupazione per chi non lavora.

Meno lavoro significa maggiore capacità organizzativa sul territorio.

L'autodifesa proletaria, dall'attacco capitalistico (occupazione case, appropriazione, punizione dei cani del padrone, rifiuto dei pagamenti) può e deve costituire un momento di centralità organizzativa e politica unificando le lotte territoriali sulla casa, sull'autoriduzione, sull'appropriazione e quelle di fabbrica sulle 35 ore per 40, si ricompongono i termini di scontro tra operai e stato, tra operai e capitale.

Organizziamo i comitati per le 35 ore e siano questi il terreno di aggregazione di giovani, donne, e nuovi strati dell'emarginazione.

Impostiamo subito la lotta
sulle 35 ore (x 40)

Tra elezioni regionali e contratti di fine d'anno il capitale ha deciso di stringere i tempi: la ristrutturazione troverà nel compromesso storico la sua forma politica adeguata (in termini di comprensione delle lotte, del loro controllo interno, di repressione di ogni alternativa operaia e rivoluzionaria).

Bisogna puntare subito finché c'è spazio, sull'organizzazione della proposta.

Non ci facciamo illusioni, coscienti che padroni e riformisti metteranno in atto tutto il loro potenziale di contrattacco e frantumazione.

Al terrorismo del padrone bisogna rispondere con tutti gli strumenti possibili dentro un sostegno di massa.

La lotta sulle 35 ore non è un salto nel buio: è un'indicazione basata sui bisogni più essenziali della classe operaia, una radicale divisione di campo fra chi lotta contro lo sfruttamento e chi lo vuole organizzare meglio, una divisione tra chi lotta per l'esigenza comunista di liberazione dal lavoro e chi illude le masse operaie prospettando loro una «società socialista» realizzata sulla pelle del lavoro operaio.

LA DOCCIA FREDDA D'AGOSTO

Per tutti i lavoratori dei servizi e per la stessa classe operaia può diventare la scintilla che incendia la prateria. Per il sindacato e per i padroni è stata una doccia fredda: infatti non riescono piu a fare la loro politica aziendalistica tra i ferrovieri e tra gli elettrici, i quali invece hanno verificato che è possibile ribellarsi e, sopratutto, è possibile organizzarsi.

NO COMPATTO DEGLI OPERAI ALLA VERTENZA REGIONALE

*IL RIFIUTO OPERAIO DELLA VERTENZA REGIONALE È STA*TO ASSOLUTO.

Il sindacato ha cercato con tutti i mezzi di farci votare si, ma si è scontrato con la coscienza nuova, di massa, con la dura reazione operaia (sono stati visti in fuga Nitti, Battistini, Mordini) al nuovo tentivo di bidone sindacale.

Un NO deciso, netto, sia nella Zona Romana che nella Zona Circondariale e in alcune zone del Distretto Lazio, *a significare* che ormai non si può mettere un argine ai bisogni operai, che la circolazione delle idee, delle lotte ha scavalcato anche la barriera e le calunnie del sindacato, *a dimostrare* ormai il distacco quasi incolmabile tra la volontà del sindacato e le necessità dei lavoratori.

COSA FARA' ORA IL SINDACATO, FIRMERA' UGUALMENTE?

Il sindacato ha già firmato il bidone a luglio, non può tornare indietro: gli accordi sottoscritti con l'ENEL e con Flaei e Uilsp contro i lavoratori, sono più importanti della volontà degli stessi lavoratori, che ripetiamo, la sola FIDAE è venuta a «verificare» nelle assemblee, solo perché era spaccata all'interno del direttivo provinciale sul NO o sul SI.

IL SINDACATO HA GIA' FIRMATO E NON TORNERA' DI CERTO INDIETRO PERCHE' I LAVORATORI HANNO DETTO *NO*

Compagni lavoratori,

bisogna andare avanti, non ci accontentiamo dei NO, delle tantissime e qualificate dimissioni dal sindacato (oltre il 70%), BISOGNA, una volta usciti coscientemente dal sindacato, ORGANIZZARE IL

COMITATO OPERAIO DI REPARTO

ovvero l'organizzazione fatta da noi stessi per fare quelle lotte che il sindacato non fa più, per recuperare tutti gli operai all'unità sugli obiettivi materiali che avremmo già dovuto realizzare (B2, passaggi automatici, pensionamento in B1, salario, orario).

Compagni lavoratori,

in questa settimana, nei prossimi giorni dobbiamo lavorare insieme, facendo riunioni ed assemblee per realizzare il COMITATO DI REPARTO e i suoi responsabili; DOBBIAMO ripartire al più presto con la lotta generale per conquistare, una volta per tutte, gli obiettivi per cui stiamo lottando da oltre 3 anni.

Per verificare che disponibilità c'è ad entrare in lotta, proponiamo di fare al più presto un'*ASSEMBLEA GENERALE* di tutti gli operai da farsi nei tempi e nei modi che tutti decideremo insieme.

Partecipiamo MERCOLEDI', a V.le R. Margherita all'ultima ora, all'Assemblea in cui i tecnici dei Centri contesteranno al sindacato la eliminazione dei passaggi automatici di categoria dalla loro piattaforma, così come ha fatto in passato contro gli interessi operai nella vertenza regionale.

DIMOSTRIAMO NEI FATTI, ANCHE IN QUESTA OCCASIONE, L'UNITA' TRA OPERAI E IMPIEGATI, CIOÈ, NELLA LOTTA!!

COMITATO POLITICO ENEL

I CUB DI ROMA E DI NAPOLI PER LA RIPRESA E L'ESTENSIONE DELLA LOTTA!

I comitati unitari di base dei ferrovieri del compartimento di Napoli e del compartimento di Roma, dopo le consultazioni di base, hanno deciso di proclamare uno SCIOPERO di 48 ore
dalle ore 21 di lunedì 29 settembre
alle ore 21 di mercoledì 1 ottobre

Dei ferrovieri e dei lavoratori degli appalti ferroviari dei due compartimenti.

Lo sciopero è esteso a tutti i ferrovieri e lavoratori degli appalti dell'intera rete ferroviaria che vorranno partecipare alla lotta.

I C.U.B. di Napoli e di Roma chiamano tutti gli organismi di base operanti nelle FS., che si richiamano alla linea dell'autonomia di classe a proclamare la lotta nei loro compartimenti per la stessa date e sugli obiettivi proposti.

I C.U.B. di Napoli e di Roma ribadiscono la volontà di isolare e battere ogni strumentalizzazione tesa a inquinare la lotta da parte degli «autonomi» della Fisafs e dei fascisti della Cisnal.

Alla base della lotta viene posto l'obiettivo di battere la linea di sfruttamento perseguita dal governo insieme al padronato e di opporci alle proposte avanzate dai sindacati unitari e alla loro piattaforma contrattuale di ristrutturazione delle qualifiche basata sui criteri di produttività, di professionalità e di mobilità contrari agli interessi di classe dei lavoratori.

I C.U.B. di Napoli e di Roma ribadiscono la loro piattaforma rivendicativa:

1) Assegno fisso mensile uguale per tutti i lavoratori di lire 100.000. sullo stipendio per garantire così un aumento minimo.
Questo a partire dal 1° luglio '75 e fino alla stipulazione del nuovo contratto di lavoro.

Assegno da estendere anche ai *lavoratori degli appalti* ed ai *pensionati.* Come recupero salariale, escludendo da tale rivendicazine i funzionari dell'Azienda.

2) Anticipazione all'1/1/1976 del nuovo contratto.

3) Nel nuovo contratto dovranno essere assorbite le 100.000 lire sullo stipendio per garantire così un aumento minimo; inoltre dovrà essere conglobato sullo stipendio l'assegno perequativo e la contingenza. Il nuovo contratto dovrà avere le seguenti caratteristiche:
a) la qualifica unica di raggruppamento;
b) la carriera economica automatica, basata esclusivamente sull'anzianità di servizio e sugli scatti biennali uguali per tutti in cifra, con recupero, ai fini del conteggio degli scatti, dell'anzianità di lavoro e non solo d'Azienda;
c) nuovi parametri iniziali per le nuove qualifiche uniche di raggruppamento con aumenti più consistenti per i gradi bassi che facciano diminuire l'attuale dislivello con i gradi alti;
d) abolizione della qualifica di manovale.

4) Riduzione a 36 ore dell'orario di lavoro settimanale e quindi relativo aumento degli organici e immediata assunzione di personale.

5) Diritto di assemblea sugli impianti FS. degli organismi di base per porre fine alla discriminante fascista e anticostituzionale dell'Azienda FS. che nega tale diritto ai ferrovieri organizzati alla base.

6) Rifiuto della scadenza triennale dei contratti, stabilita unilateralmente tra confederazioni e governo e possibilità di riaprire la vertenza in qualsiasi momento deciso dai lavoratori.

Avanti con la lotta!

I C.U.B. dei ferrovieri
di Roma e Napoli

ALFA ROMEO 35 X 40

SEGUE DA PAG 1

Nonostante questo dietro la spinta di alcune avanguardie si è saputo, come nei reparti Motori e Gruppi di Milano portare avanti significative esperienze di appropriazione del processo produttivo.

Ristrutturazione produttiva, riduzione di mano d'opera, produttività a livello europeo per consentire la ripresa dell'accumulazione capitalistica sono oggi strumento obiettivo dell'attacco capitalista alla più forte classe operaia d'Europa. Ma l'obiettivo della produttività a livello europeo e quindi quello di un aumento dello sfruttamento rompendo la rigidità e la forza operaia non sono oggi come potevano esserlo ieri conseguenza del prevalere di uno schieramento di destra su uno schieramento illuminato della borghesia, ma un'esigenza primaria per il mantenimento del comando capitalista in Italia.

Solo sconfiggendo la classe operaia e imponendo le sue esigenze produttive, il capitale italiano può sperare di non essere emarginato definitivamente e relegato ad un ruolo secondario, sottosviluppato. Già le multinazionali si muovono in questo senso e ritirano non solo i propri capitali ma anche gli apparati produttivi; Agnelli sta già con complesse manovre, da un lato, mettendo al sicuro il suo ruolo di capitalista con investimenti all'estero, e in settori diversi da quello dell'automobile e da un altro lato cerca di scaricare il problema operaio proponendo l'irizzazione del settore automobilistico.

A tutto ciò parrebbe a tutta prima possibile e quindi non più dilazionabile una risposta riformista: il compromesso storico. L'enorme base del PCI finora ha votato e scioperato per un obiettivo ben chiaro: le riforme. Solo se si potesse concedere immediatamente un congruo pacchetto di miglioramenti, tale progetto potrebbe prendere avvio. Ma oggi la crisi non ha solamente un aspetto economico ma anche finanziario. Il primo a rendersi conto di questo duplice intreccio è proprio il PCI che dopo aver consigliato per tanti anni il capitale a limitare gli sprechi razionalizzandosi con un po' di riforme, oggi riconosce l'impossibilità di una fase riformista immediata e di fronte alla «complessità e gravità di questa crisi» propone in maniera più o meno palese la strategia dei due tempi (che tanto ricorda l'impegno della «ricostruzione» del dopoguerra), prima la ripresa, i sacrifici, poi le riforme. Come già nella settimana di lotta dell'Alfa obiettivi e interessi oggettivamente operai non sono quelli posti in campo delle organizzazioni storiche. Appunto perchè oggi il carattere della crisi non lascia più scelte alla borghesia nazionale la classe operaia ha adesso, subito un problema da attuare: il problema del potere. Solo appropriandosi del processo produttivo e dell'apparato finanziario, la classe operaia può battere i progetti borghesi. Ma se questo è il passo necessario, fondamentale e attuale, ad esso ci si arriva con precisi obiettivi immediati.

Primo fra tutti non deve passare la ristrutturazione e quindi la mobilità e l'aumento della produttività all'interno delle fabbriche.

Per far questo è necessaria una più forte e vigorosa organizzazione operaia. La dove non basta il consiglio di fabbrica, la dove l'esecutivo asseconda «politicamente» le esigenze produttive, è necessario che la classe operaia si organizzi nei reparti in comitati di reparto con il preciso compito di impedire il taglio dei tempi e gli spostamenti sui posti di lavoro. (Ciò non solo è possibile ma è anche necessario come rivela l'esperienza di partire con la produzione in alcuni reparti di Arese. Infatti è possibile partire col lavoro quando si vuole noi e non il padrone, solo se si è organizzati e si sa come funziona l'apparato produttivo; a questo devono servire anche i comitati di reparto se si vuole veramente avere «in mano» la fabbrica).

Secondo obiettivo immediato è la riduzione d'orario generalizzata a parità di paga (35 ore x 40 pagate). Contrapporre questo obiettivo a quello sindacale di nuovi investimenti e di uso migliore dell'apparato produttivo (6×6) all'interno della piattaforma contrattuale, ma soprattutto perchè 35×40 diventino un programma di lotta, vuol dire non solo sconfiggere il programma borghese ma anche far cadere in concreto l'illusione capitalistica di riprendere il comando e aprire la fase in cui la classe operaia incomincia a impadronirsi della società per realizzarne una diversa.

I LICENZIAMENTI MULTINAZIONALI BATTUTI ALL'INNOCENTI

Con una nota al ministro del lavoro del 5 agosto la Leyland-Innocenti comunicava la necessità di ridurre il numero degli occupati da 4500 a 3000.

Il disegno della Multinazionale Leyland si muoveva e si muove lungo due direttrici: *da un lato* ristrutturare l'Innocenti riducendo il numero del personale e aumentando la produttività generale, e rendendo finalmente produttivi gli investimenti di decine di miliardi che la Leyland aveva «buttato» fin dal 71 a Lambrate; *dall'altro* giocare pesantemente il ricatto del completo ritiro della Leyland dalle produzioni in Italia, qualora la classe operaia di Lambrate non si piegasse alle condizioni della produttività aziendale.

Una simile operazione, seppure di più grande portata, la Leyland l'aveva portata a termine con successo già in Inghilterra. Sulla linea del piano Ryder ventiseimila operai erano stati licenziati nelle aziende inglesi del gruppo (seimila licenziamenti solo nel maggio del 75). Tutta l'operazione è stata possibile grazie al «patto sociale» stipulato tra laburisti al governo e sindacati.

Ora, per quanto riguarda l'Italia, la forza e la combattività, degli operai dell'Innocenti non permette alla Leyland l'operazione all'inglese.

Tutte le forze si muovono a partire da questo dato di fondo che ingarbuglia terribilmente la matassa e che spiega le posizioni via via assunte dal governo italiano, dalla Leyland e le «contorsioni sindacali».

Governo e sindacati paiono fin dall'inizio d'accordo su una sola cosa: che l'intera questione Innocenti non approdi a livello di lotta e di iniziativa operaia tali da essere ingestibili in questa fase di crisi. Per ciò il sindacato costituisce immediatamente un cordone sanitario intorno all'Innocenti e cerca una serie di soluzioni temporanee che smorzino la tensione a livello di fabbrica (soluzioni indirizzate al mantenimento di livelli occupazionali tali da non far scoppiare casino), disponibile sul livello della ristrutturazione interna. La mediazione che consente di uscire dal «cul de sac» è la proposta di cassa integrazione a rotazione per tre mesi che il Ministro Toros presenta e che il sindacato accetta facendole passare come il solito accordo «tutto da costruire dall'interno» come chiama ormai da tempo tutti i suoi cedimenti alle esigenze padronali (come gli accordi FIAT e ALFA insegnano).

Dentro la Cassa Integrazione Innocenti infatti, si concedono tre cose fondamentali alla Leyland: in primo luogo si smolla la tensione in fabbrica, perché gli operai hanno garantito per qualche mese il salario; in secondo luogo si rinvia la soluzione finale del problema; ma la cosa più grave è che si concedono alcuni importanti passaggi della ristrutturazione. Infatti tutti gli operai vengono addensati su un turno consentendo all'azienda un recupero sia sul piano salariale (non pagamento dell'indennità di turno) sia sulle ore lavorate (gli operai turnisti che passano al normale lavorano otto ore al posto di sette e venti) ma soprattutto l'azienda può effettuare spostamenti nei vari reparti andando ad incidere sull'organizzazione operaia in fabbrica.

L'azienda gioca l'accordo sulla Cassa Integrazione prefigurando già da ora una fabbrica di tremila persone usando la mobilità come creazione di sacche di potenziali licenziati

L'azione in atto tende, tramite la modificazione della turnazione e il tentativo in alcuni reparto di forzare i tempi (come sulle linee e alla verniciatura), ad arrivare fin da subito, con tremila operai nei punti centrali ed indispensabili al processo produttivo, a produrre 40.000 auto al posto delle 60 mila attuali.

Il sindacato, pur stretto dalla volontà operaia, cerca di garantire all'azienda attraverso l'accettazione in via di principio della «mobilità pur nel rispetto del gruppo omogeneo» un «uso elastico contrattato» della forza-lavoro, che va a spezzare la rigidità e la forza dell'organizzazione operaia Innocenti.

In questa situazione la Classe Operaia Innocenti ha risposto scatenando la guerriglia nei reparti su due fronti: contro l'azienda («se l'azienda passa sulla ristrutturazione è persa la battaglia sull'occupazione» è la consapevolezza delle avanguardie e di larga parte della classe operaia di Lambrate) e contro la perenne mediazione sindacale che comporta continui cedimenti sui punti essenziali nei singoli reparti.

Reparto per reparto, volta per volta i turni di C.I. e l'organizzazione della produzione devono essere e sono contestati e riorganizzati dagli operai per impedire la smobilitazione della loro forza, l'individuazione dei futuri licenziati, le manovre di divisione.

Da questo scontro viene fuori chiaro chi accetta il ricatto della crisi Leyland e chi no, tra chi cioè è disposto ad accogliere dei licenziamenti, dei pezzi di ristrutturazione, delle sconfitte in cambio di una futura e possibile stabilità di un lavoro di merda e chi se non altro difende giorno per giorno il salario, l'occupazione e la forza operaia.

CHI E'? BRITISH LEYLAND

La British Leyland è un grande gruppo che riunisce e controlla marche automobilistiche tra le più svariate: Austin, Jaguar, Rover, Triumph e Innocenti. La crisi dell'auto del '74 sembrava quasi non aver toccato questa multinazionale; che anzi procedeva tra il '72 e il '74 a forti investimenti, localizzati soprattutto nelle aree «deboli» della classe operaia internazionale: Sud America, Spagna, ma anche Italia. Qui appunto assistiamo da un lato all'immissione di forza-lavoro giovane (circa 700 nel '73-74) che viene sostanzialmente a modificare la composizione di classe della fabbrica di Lambrate, specie nei reparti centrali della produzione; dall'altro all'abbandono della fabbricazione della «mini» tradizionale per affidare le sorti dell'azienda alla nuova «mini», unico prodotto della fabbrica italiana.

Contemporaneamente, la casa madre inglese (che controlla il 100% della Innocenti) viene nazionalizzata dal governo laburista. La direzione della multinazionale viene affidata non ad una finanziaria statale, ma direttamente al ministro dell'industria Mr. Benn.

Anche per l'Innocenti le cose sembrano marciare bene, nonostante la «grande crisi dell'automobile», fino al primo trimestre del '75: l'azienda si può vantare di essere l'unica in campo automobilistico a non aver fatto ricorso alla Cassa Integrazione; in questi mesi la direzione accetta un contratto aziendale che concede oltre 15000 lire d'aumento mensili.

Poi quasi all'improvviso arriva la richiesta di licenziamenti in massa: se ne prevedono circa cinquecento e subito dopo se ne chiedono 1500. È l'applicazione del piano di ristrutturazione della multinazionale (Piano Ryder) che i padroni laburisti portano avanti con estrema durezza: concentrazione degli sforzi produttivi e finanziari in Inghilterra e nelle aree rivelatesi effettivamente deboli, cioè non in Italia né in Spagna, dove i tre stabilimenti della Leyland vengono venduti alla SEAT; di fatto, eliminazione dei «rami secchi» ovunque; maggior controllo del mercato (vengono posti severi limiti alle esportazioni in Europa della mini-Innocenti, concorrenziale con la mini della casa madre) e ristrutturazione-estensione della rete commerciale (la sezione commerciale dell'Innocenti viene sganciata dalle attività produttive e diviene rete commerciale della Leyland); modificazioni degli impianti, omogenizzazione delle tecniche produttive tra tutte le marche che la Leyland controlla, eliminazione brutale delle sacche di scarsa produttività.

Questo piano ha la sua più dura manifestazione in Inghilterra dove l'occupazione scende in un anno da 211000 a 185000 operai. Che siano non rimpiazzi o licenziamenti, comunque le Trade Unions li accettano. In Italia si fanno vari tentativi di vendita dell'Innocenti a grandi imprese pubbliche e private e si richiede l'eliminazione del 35% della forza-lavoro di Lambrate.

La risposta è un no secco da parte degli operai e anche del sindacato, che peraltro considera tutti questi dati della situazione Leyland come segno di una crisi effettiva da accogliere come ricatto e cui fare delle concessioni, in cambio della sola salvaguardia dell'occupazione. Il ministro del lavoro Toros si arrabatta per trovare una qualche soluzione. Ma né lo stato capitalistico né il riformismo italiani hanno le possibilità del laburismo delle nazionalizzazioni e degli accordi con le Trade Unions. L'acquisto della Innocenti da parte dell'Alfa Romeo o dell'IRI, la trasformazione della fabbrica in produttrice di autobus o simili sono iniziative economicamente fallimentari perchè non modificano la situazione di crisi dell'Innocenti, politicamente inattendibili perché non riescono ad incidere sui rapporti di forza con gli operai che comunque bloccano la ristrutturazione. *Ai sindacati, come al ministro, non resta che prendere tempo* in attesa di un progetto capitalistico credibile cui dare una qualche giustificazione riformista. Il riformismo si riduce così a tentativo di logoramento sul medio periodo dei rapporti di forza in fabbrica.

9 agosto - La mediazione del ministro: Cassa Integrazione a zero ore per 1700 operai viene accolta dalla direzione. Ma non dagli operai. Nonostante le ferie imminenti la lotta è in piedi.

Toros deve continuare i suoi tentativi di trovare una via d'uscita che non c'è; e infatti fa una proposta (29 agosto) che molti giornali giudicano «balorda»: Cassa Integrazione per tutti gli operai Innocenti a turno, rinvio di una soluzione definitiva a fine settembre. La direzione accetta, ma non perde tempo a ribadire che dopo la C.I. ci saranno i previsti licenziamenti. Drammatizzare lo scontro è una necessità per l'azienda: solo con lo scontro duro possono sperare di liberarsi in qualche modo di questa classe operaia Innocenti: o vendendola o sconfiggendola duramente.

ATTIVO NAZIONALE SUI CONTRATTI

18 — 19 OTTOBRE

ROMA Policlinico Umberto 1°

ALFA ROMEO E DELEGAZIONE SINDACALE

La rottura delle trattative tra l'ALFA ROMEO e la delegazione sindacale è una nuova conferma della strada intrapresa dal «padrone di Stato» e, più in generale, da tutto il padronato italiano. Non è un caso, infatti, che Cortesi e soci — fingendo di ignorare la grossa risposta operaia alla C.I. — abbiano opposto un secco rifiuto a tutte le nostre richieste: evidentemente non sono solo loro la nostra controparte, ma alle loro spalle agiscono personaggi i cui interessi sono ben più vasti e si contrappongono, senza possibili mediazioni, a quelli della classe operaia.

Oggi i lavoratori dell'ALFA (dopo l'ultima dimostrazione di forza), rappresentano uno dei focolai di maggior resistenza ai piani di ristrutturazione padronale, un punto di riferimento e un esempio contagioso che i padroni vogliono piegare per affrontare le prossime scadenze (CONTRATTI) in posizione di forza.

Hanno risposto:

— NO alla diversificazione e agli investimenti (non sono di loro competenza!?)

— NO al ripristino del turnover (niente assunzioni)

— NO alla rinuncia al ricorso alla C.I. per tutto il 1976 (questo conferma il loro disegno di continuare a servirsene ai propri fini politici, indipendentemente dalle reali giacenze di vetture invendute).

Inoltre, pretendono carta bianca per quanto riguarda la mobilità e si avviano, ancora una volta in modo «unilaterale», a realizzare gli spostamenti necessari per raggiungere «livelli di produttività europei».

A parte gli investimenti e la diversificazione, che non hanno realizzato neppure dopo aver firmato impegni precisi (per cui riproporli è un'illusione che devia le nostre forze su obiettivi che, in questo momento, non possono rappresentare una soluzione ai nostri reali problemi), sul resto non esistono certo problemi di interpretazione: *non vogliono riaprire le assunzioni perché questo gli impedirebbe di raggiungere la produttività a cui aspirano; al contrario, cercano di imporre la mobilità per intensificare i ritmi e per disfarsi di una fetta sempre maggiore di operai* (non dimentichiamo i 6.000 licenziamenti del «piano-Cortesi»!).

Subire l'iniziativa e l'arroganza padronale, diventa sempre più un suicidio. Si impone quindi la necessità di respingere con forza questo disegno:

— NESSUNO spostamento deve passare se disgrega il gruppo omogeneo!

— I livelli di saturazione individuale NON DEVONO AUMENTARE!

— I turnisti che dovrebbero passare al turno centrale DEVONO OPPORSI ALL'AUMENTO DEL TEMPO DI LAVORO (da 7 ore e 20 a 8 ore)!

— NESSUNA PRESTAZIONE STRAORDINARIA deve essere concessa!

Tuttavia, non possiamo pensare di batterci in fabbrica senza collegare la nostra lotta a quella più generale per il rinnovo dei contratti nazionali, che devono contenere obiettivi adeguati a respingere l'attacco al potere d'acquisto dei salari e a difendere l'occupazione.

A questo proposito, la bozza di piattaforma contrattuale presenta dalle direzioni sindacali è del tutto inadeguata: SUL SALARIO, pur non formulando in modo chiaro una cifra da rivendicare, si intuisce la tendenza a contenere le richieste (si parla di 30.000 lire) a livelli insufficienti; mentre, per contrastare la continua erosione al potere d'acquisto dei salari dobbiamo rivendicare almeno 50.000 lire in paga base, uguali per tutti.

SULL'OCCUPAZIONE, oltre ai soliti fumosi discorsi sugli investimenti, si rinuncia a rivendicare la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ORE PAGATE 40. È questa una posizione sbagliata, perché l'unica arma che oggi abbiamo per tutelare i livelli di occupazione, in presenza di un calo della produzione, è LAVORARE DI MENO MA TUTTI. Apriamo il dibattito contrattuale, collegandolo alle lotte di fabbrica, per trovare, accanto agli strumenti tradizionali, nuove e più incisive forme di lotta, funzionali ai nostri obiettivi: — 35 ORE PAGATE 40! — AUMENTI SALARIALI UGUALI PER TUTTI! — 50.000 lire IN PIU' SULLA PAGA BASE!

Milano 17/9/75

Coordinamento di lotta per l'occupazione

(Assemblea Autonoma, Collettivo Politico Operaio, Nucleo operai di Lotta Continua, IV Internazionale).





MAGNETI

NESSUN LICENZIAMENTO

Quattro Avanguardie licenziate alla Magneti Marelli

Padrone attento! Apriamo la lotta contro

i licenziamenti politici nelle fabbriche e nelle scuole

Compagni!
con una grossolana provocazione, il padrone-FIAT della Magneti Marelli di Crescenzago (Milano), licenzia agli inizi di settembre quattro avanguardie politiche tra cui anche due delegati. Una normale protesta operaia contro una lettera per «scarso rendimento» a un singolo operaio di una squadra di cottimo, è l'occasione per licenziare questi compagni.

Da tempo il padrone cerca di mettere all'ordine i 5.000 operai dello stabilimento di Crescenzago. Questa fabbrica - all'avanguardia di ogni lotta milanese e nazionale - è stata la prima a respingere le casse-integrazioni e ad organizzare il rientro, non per lavorare, ma per allontanare capi e gerarchie, unire i reparti colpiti agli altri, uscire nel quartiere, legare la lotta alle altre fabbriche. Questa fabbrica ha respinto lo smantellamento di intere sezioni e il trasferimento al Sud di centinaia di operai e il licenziamento delle operaie. La lotta degli operai della Magneti si è rivolta - nello stesso tempo - direttamente contro i centri di Direzione interni, e contro l'apparato di delazione, controllo e spionaggio nei reparti, centralizzato negli uffici delle guardie. I centri di schedatura, il lavoro poliziesco di anni, è stato distrutto.

Nei reparti e nelle sezioni della Magneti Marelli sono entrati (unica fabbrica del milanese) gli operai licenziati delle piccole fabbriche. Perché così si salda il legame militante degli operai in produzione con disoccupati e licenziati.

Il padrone tenta di sbarrare il passo a questo movimento e alla sua prospettiva con i licenziamenti di oggi. Gli hanno messo paura il carattere delle lotte, l'organizzazione autonoma nei reparti, la qualità politica di ogni mobilitazione, il riscatto nelle lotte di centinaia e centinaia di operaie che oggi sono all'avanguardia nello scontro interno al movimento e nello scontro con il padrone.

Così la Magneti-FIAT è ricorsa al licenziamento politico aperto facendo conto - a ragione - sul consenso sindacale. Chi dà mano libera alla ristrutturazione selvaggia dà mano libera ai licenziamenti.

La normalizzazione della classe operaia, la ripresa del sistema sulla incentivazione dello sfruttamento e sui disoccupati in massa, sono le speranze del padrone condivise da chi propone alle masse «sacrifici, sforzi eccezionali» per una sempre più lontana risoluzione della crisi economica e politica.

ENTRAMBI SBAGLIANDO! Da tre settimane cortei operai sempre più combattivi fanno entrare i compagni licenziati ogni mattina in fabbrica, al loro posto di lotta, per la continuazione della lotta, e nuovi organismi operai si fondano nei reparti togliendo il comando ai capi e l'egemonia sul movimento ai socialdemocratici.

Nessuna illusione vi è stata - sin dall'inizio - sulla natura dello scontro.

È in gioco alla Magneti, come nelle altre fàbbriche, nelle scuole e nei quartieri, la direzione rivoluzionaria del movimento. È questo che i padroni - oggi - vogliono direttamente colpire e distruggere, è questo a cui dà il consenso il sindacato e l'ala destra del movimento.

Perché le lotte, ormai, guardano avanti e lontano, perché in gioco non c'è un po' di salario e un po' d'orario!

Nessuna illusione vi è rispetto al processo alla sezione-Lavoro di Milano.

Nessuno scontro può essere pacifico!

Chi ha illuso gli operai con le teorie neorevisioniste del «doppio-diritto», della contraddizione insanabile della magistratura borghese a cominciare dalle cause di lavoro, *oggi vede gli operai cacciati dalle fabbriche, i compagni allontanati dai reparti, nelle sentenze di Appello, tutte favorevoli ai padroni,* mentre non si è organizzata la forza per il *RIENTRO COMUNQUE!*

La lotta contro i licenziamenti politici alla Magneti, è la lotta di ogni fabbrica, di ogni scuola, è la lotta su una scadenza precisa di questa fase.

Mobilitazione! *martedì 7 ottobre assemblea* cittadina, ore 21 alla «Palazzina Liberty» di Milano; *mercoledì 8 ottobre,* il processo, al palazzo di giustizia

Comitato Comunista Magneti

INNOCENTI

LE AVANGUARDIE NON SI LICENZIANO

Compagni Operai
dopo 4 settimane di C.I.G. rientriamo a lavorare.
Dopo aver segnato dei punti a suo favore il piano padronale è stato respinto dalla lotta da uno dei reparti chiave, la verniciatura.

La Leyland dopo avere ottenuto con l'avvallo del C.d.f., l'abolizione dei turni e dei quarti d'ora, la C.I.G. e la divisione della fabbrica ha tentato di fare un'altro passo in avanti: DI REALIZZARE NEI FATTI IL PIANO CHE PREVEDE 40.000 MACCHINE CON 3.000 OPERAI. Si tratta di ottenere nei reparti 220 macchine al giorno con metà operai in C.I.G.

Respingere questo piano vuol dire impedire al padrone di preparare già adesso i 1500 licenziamenti.

Con la fine delle 500 Regent questa settimana anche i reparti 418 e 419 faranno le Mini 90 e 120, così sulle linee finali di montaggio si arriverà a fare 223 macchine al giorno (85 sul 419 + 138 sul 519).

Alla verniciatura e alla scocca le cadenze attuali non sono in grado di fare questa produzione.

Alla Scocca con 30 trasferimenti dal sottoassembleaggio, si è riusciti ad ottenere la produzione da 85-90 macchine al giorno a 114 per linea. Su due linee se ne fanno 228 (le 105 per linea che si dovevano fare sulla carta in realtà non sono mai state raggiunte).

Alla verniciatura la direzione ha tentato di portare la cadenza da 2'12 a 1'50 in modo da ottenere in questo reparto più di 220 macchine al giorno. TUTTO RESPINTO!!!!!!!

In una breve assemblea di 1/2 ora gli operai hanno respinto «a 1'50" noi non lavoriamo», nonostante i tentativi dei soliti dell'esecutivo che invitavano a provare almeno per 1 ora.

È seguito un successivo tentativo della direzione di portare la cadenza della linea a 2'05" respinto da uno sciopero deciso e compatto da parte degli operai tutti, della verniciatura.

In verniciatura è chiaro a tutti che per la situazione degli impianti, per l'affollamento, la mancanza di spazio, nuovi aumenti della velocità della linea porterebbero a uno spaventoso aumento della nocività e anche dei carichi di lavoro.

Sulle linee purtroppo è diventato un fatto sistematico il trasferimento di operai dal 418-419 al 518-519, così come è diventato normale la presenza di 30 - 40 comandati del turno in C.I.G. al reparto macchine. Il tentativo della direzione anche qui avvallato dall'esecutivo di non rispettare i diversi orari di mensa tra il 418-419 e il 518-519 e il tentativo di far lavorare i comandati al recupero sulle linee, sono stati respinti con due significative assemblee.

Alla verniciatura come abbiamo visto i soliti dell'esecutivo sono andati a dire di provare a 1'50" nonostante tre delegati su 4 fossero contrari, alla scocca hanno detto che i trasferimenti erano concordati (in effetti lo erano, ma tra cdf e direzione e non tra operai trasferiti) e che l'aumento della produzione è un fatto normale a cui non ci si può opporre (anche quando come abbiamo dimostrato serve a preparare i licenziamenti).

A tutto questo si è aggiunto la mancata convocazione da parte del governo dell'incontro Leyland-Sindacato che avrebbe dovuto garantire i livelli occupazionali. E pensare che in cambio di questa fumosa promessa si è concessa l'abolizione dei turni.

La realtà è che la linea del Sindacato, di rifiuto di una seria e massiccia mobilitazione, non paga. Tutti vediamo che le concessioni ed i cedimenti del C.d.F. non hanno permesso di guadagnare tempo e non hanno fatto altro che lasciare spazio alle manovre della direzione. La Conferenza di produzione è un momento di questa linea sindacale tesa al rifiuto della lotta ed aperta ad iniziative che nulla hanno a che fare con l'esperienza del MOVIMENTO OPERAIO. Di fronte alla crisi più grave che il Capitalismo abbia affrontato negli ultimi trent'anni, il Sindacato propone di uscire dalla crisi con il rilancio e la diversificazione della produzione Capitalistica, questa è la via che i Sindacati chiamano «Nuovo Modello di Sviluppo».

Con la linea del nuovo modello di sviluppo si finge di non sapere che ai padroni non interessa sapere il tipo di prodotti, ma produrre con profitto. Si finge di non sapere che per uscire dalla crisi l'obiettivo fondamentale per i padroni è la sconfitta della classe operaia e il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato.

In questa crisi come in tutte le crisi il sistema capitalistico dimostra di non poter risolvere le sue contraddizioni naturali.

La classe operaia sa bene che dietro la facciata del nuovo modello di sviluppo e della riconversione produttiva viene il peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia e la disoccupazione, aumentando lo sfruttamento.

Solo in una società socialista sarà giusto per la classe operaia porsi il problema di cosa produrre e come produrre. Le prospettive del Sindacato senza tener conto di tutto questo prospettano un terreno deviante e perdente. Non vogliono individuare gli obiettivi che in questa fase possono permettere un avanzamento della classe operaia dentro e contro la crisi. «Ricordiamoci che fine hanno fatto gli 80.000 posti di lavoro promessi negli accordi nel MezzoGiorno».

Questi obiettivi sono la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore la settimana e forti aumenti salariali e rifiuto della mobilità in modo da rispondere all'attacco padronale, all'occupazione e al salario. All'Innocenti, di fronte al piano preciso di ristrutturazione della Leyland la proposta del nuovo modello di sviluppo non è riuscita a trovare una articolazione minimamente seria, diventando il sindacato consulente della direzione.

Che senso ha arrivare con proposte di allungamento della macchina di 22cm. o di montare motori 850 c.v. o addirittura arrivare a proporre la produzione di Land Rover? Si crede forse che Plant, Di Marco, Severina non sappiano queste cose, che non sappiano cosa fare?

Queste cose le sanno benissimo, ma il loro obiettivo irrinunciabile per il momento sono i 1.700 LICENZIAMENTI, e l'aumento dello sfruttamento.

È a questo obiettivo che la classe operaia dell'Innocenti deve rispondere.

E sul terreno della lotta contrattuale con tutte le altre fabbriche troverà una dimensione generale.

Gli operai della verniciatura ci hanno fatto vedere come si risponde all'attacco padronale.

Dalla verniciatura ci viene una indicazione di Lotta di Unità per battere i piani padronali.

Cicl. 29-9-75
Coordinamento Operai Innocenti.

MANI PULITE

DOPO IL 15 GIUGNO NON SI PARLA PIU' DI "SCANDALI", FORSE OCCORRE COPRIRSI A VICENDA PER SPARTIRSI MEGLIO SOLDI E POTERE ?

Per un anno e mezzo circa abbiamo sentito parlare di scandali e la sinistra istituzionale PSI e PCI ha basato la propria campagna elettorale su questo tema. È stato un lavoro importante e meritevole quello di ricercare tutte le situazioni economiche e politiche poco chiare o addirittura sporche e demoniache. Ci ha permesso di capire quali canali di corruzione esistano, quali istituzioni e uomini siano più corrotti ecc. Peccato che dopo il 15 giugno gli scandali e le corruzioni siano improvvisamente diminuiti. Prima ce n'erano tre alla settimana ora occorre aspettare anche un mese e più per leggere qualcosetta in proposito ... Conoscendo il sistema di potere esistente (come avviene il processo decisionale, le alleanze di gruppi economici e politici, le lotte fra uomini di potere, ecc.) siamo sicuri che non mancano le occasioni e le situazioni di corruzione. A meno che non si aspiri ad essere coinvolti fino in fondo a questa struttura di potere. Questa l'aspirazione dei due partiti di sinistra e dello stesso sindacato.

Il padronato con la mediazione del sindacato praticamente vorrebbe barattare la ripresa dell'economia (non meglio specificata) con una totale rinuncia a tutto da parte della classe operaia. Il sindacato di fatto vuole realizzare quello che è stato chiamato lo stato labourista. Non si accontenta più di fare da mediatore fra capitale e lavoro. E di portare avanti questa mediazione, non come compito affiancato a quello rivoluzionario, di preparazione allo scontro finale fra le classi, ma vuole la sua parte di potere *dentro* lo stato. Vuole essere consultato, vuole incidere direttamente nelle scelte di governo, vuole essere coinvolto nella torbida marea del processo decisionale.

Ma ritorniamo agli scandali denunciati fino al 15 giugno. Ci interessa riprendere alcuni di questi fatti proprio perché non crediamo esista «un nuovo modo di governare», un modo diverso di gestire il potere, ma che questo sistema detto di lobbying o democrazia pluralistica coinvolga presto o tardi tutti nella propria spirale di *compra-vendita dei posti e delle situazioni di potere.* Io ti dò la gestione delle chimiche e tu mi dai le meccaniche, ti lascio il sindaco di quel comune e tu mi lasci l'assessorato all'urbanistica (dove ci guadagno di più), le localizzazioni industriali le facciamo un po' dove vuoi tu e un po' dove voglio io se no sarà la lotta a coltello. Quella finanziaria la contatto io, con i petrolieri bisogna andarci piano, ecc. ecc.

I partiti, il governo per avere stabilità e *progresso* devono comprarsi i propri alleati: i *sostenitori* (coloro che gestiscono o posseggono i capitali) di questo sistema economico. Quindi è la logica stessa di questo potere ad essere corrotta. Nell'aprile del 1974 lo scandalo della cedolare secca aveva trovato propri beneficiari nelle società per azioni: famiglia Agnelli, gruppo Pesenti, gruppo Ursini, famiglia Pirelli, famiglia Bonomi - Bolchini, Banco Ambrosiano, Famiglia Orlando. Diciamo ciò per rinfrescare la memoria a chi se ne fosse dimenticato e far capire quali operazioni economiche si può permettere lo stato borghese, e la democrazia rappresentativa. Emilio Colombo, Ministro del tesoro, aveva varato un provvedimento per cui si veniva a pagare un'imposta proporzionale del 30% sui dividendi senza che il fisco potesse conoscere il nome di chi incassava le cedole. Di fatto le società per azioni con un reddito superiore ai 60 milioni l'anno venivano esentate dall'imposta progressiva per la parte derivante dalle cedole azionarie. Con lo stesso provvedimento i socialisti (Giolitti) ottenevano però una riforma delle società per azioni: divieto degli incroci azionari, pubblicità dei bilanci e istituzione di una commissione di vigilanza sulle società e sulle borse.

Questa forma di corruzione che abbiamo descritto che cosa c'insegna? 1) I sistemi di alleanze: in questo caso la DC favorisce i grandi azionisti, il PSI difende quei redditi che nelle società per azioni sono inferiori ai 50-60 milioni, 2) di fronte alla *reale* conquista della cedolare secca (in denaro), il PSI ottiene «ideologia» (pubblicazione dei bilanci, divieto di incroci azionari, commissione di vigilanza). È tipico della sinistra istituzionale ottenere «ideologia», avere tante commissioni di vigilanza. Più commissioni si istituiscono, maggiore è lo schermo fra classe operaia e capitale, la corruzione si perde nelle maree degli istituti di delega della classe operaia.

I compagni sanno che il denaro ha tutto la stessa fonte, non esiste denaro sporco e denaro pulito. È tutto sporco: ma viene riciclato in modo che compaia ai partiti, ai sindacati e ad altri istituti pulito. Questo riciclaggio avviene attraverso le istituzioni create apposta dalla società. I partiti non possono prendere i soldi dai petrolieri, ma possono prenderli dallo stato che li prende dai petrolieri. Più istituti di mediazione e di delega si creano fra capitale e lavoro e più difficile sarà far apparire i meccanismi di corruzione.

A questo punto contro la demagogia delle «mani pulite» potremo già iniziare ad elencare operazioni dubbie e discutibili fatte dalla sinistra nelle varie situazioni di potere. Ma non è nostro compito suscitare scandali o dibattiti che favoriscano un uomo o un gruppo piuttosto di un altro. A noi interessa conoscere il meccanismo della corruzione e denunciarla semmai quando coinvolge direttamente il proletariato e si inserisce in un processo di lotta già in corso; le denunce fatte da un giornale senza la consapevolizzazione o l'interesse diretto delle masse hanno poco senso, se non appunto di favorire certi gruppi nelle lotte di vertice. Intanto però cominciamo a chiederci: gli appalti degli enti pubblici — zona particolarmente magiosa — come avverranno con la realizzazione del «compromesso storico»?

Una delle più grosse fonti di corruzione oltre al rapporto governo-capitale privato, è anche quello fra partiti e capitale pubblico.

Come si «pagano» i partiti? L'Unione petrolifera italiana per ottenere provvedimenti a favore dei propri soci ha versato ingenti somme ai partiti. Utilizzavano l'Italcasse dove le varie società trovavano fatture già pronte emesse dalla Publiprop (società di pubblicità della DC) dall'«Avanti!» e dall'«Umanità». La somma accreditata all'Italcasse è stata di tre miliardi e 600 milioni. Tutto ciò è comparso nel rapporto di Cittadini, funzionario della ESSO italiana, e rinvenuto dalle guardie di finanza durante una perquisizione nella sede dell'UPI. Ma neppure di questo scandalo ne parla più nessuno. Ricordiamoci ad esempio dei fondi neri Montedison che hanno costituito l'apice di questi scandali. Ci hanno insegnato che il denaro «pubblico» viene utilizzato allo stesso modo di quello «privato» e che il rapporto fra politico ed economico è più stretto di quanto si riesca ad immaginare. Infatti quando esiste un impero economico (FIAT, Montedison, ENI, Standard Oil, ecc.) di conseguenza si costituisce o si determina l'esigenza di una struttura *politica* (con una propria polizia, con i organi di stampa, servizi segreti, ecc.) che difende gli interessi di questo impero. La Montedison, nella persona di Cefis, ha creato tutte queste strutture. Infatti i rapporti del SID a CEFIS i famosi *mattinali,* le auto blindate e i gorilla armati dentro la sede Uffici Montedison ci fanno molto ricordare la sede a New York della Rank Corporation.

Abbiamo paura che le denunce avvenute prima del 15 giugno non siano più ripetute, ora che è il momento di creare alleanze e poi di gestire *insieme* il potere non verrà più fuori niente. Dovremo attendere fino alle prossime elezioni! Ovviamente la DC di destra andrà al contrattacco e cercherà di montare scandali socialisti e comunisti.

Un episodio significativo è dato dai recenti fatti della mafia e di Cristina Mazzotti. Un magistrato, sembra attraverso il suggerimento di un giornalista, fa il nome del capo della banda mafiosa: un deputato del PSI milanese. Naturalmente era una provocazione, una risposta. Telegrammi di solidarietà del segretario del PSI De Martino, ecc. Alcuni giorni dopo *Il quotidiano dei lavoratori* pubblica che il boss Piromalli, uno dei principali responsabili dei sequestri, ha rapporti strettissimi con il deputato DC Vincelli, ex sottosegretario.

I pochi che raccolgono la notizia minimizzano. Perché? Si ha paura — in questo momento — di colpire la DC perché in molte situazioni costituisce un alleato prezioso. Quindi la DC è corrotta solo in periodo elettorale, poi cessa di esserlo.

Ma torniamo a quello che secondo noi costituisce una delle forme di corruzione e cioè il potere gestito dalla sinistra istituzionale. Al di là degli scandali che la DC può costruire esiste quello che le masse hanno sempre riconosciuto come lo scandalo della distribuzione delle poltrone. La linea della «grande coalizione» berlingueriana, cioè quella di tirar dentro tutti, è una linea che porta il PCI ad allearsi non solo con i ceti medi ma anche con le multinazionali. In questo senso il caso di Perugia e la difesa della Buitoni da parte del PCI è solo uno dei ranti, La divisione delle poltrone, dentro la sinistra, a Perugia come in molti altri luoghi, è avvenuta con lotte di vertice che solo a tre mesi dalle elezioni sono riuscite finalmente ad attribuire le poltrone. I comunisti si sono appellati alle regole della democrazia borghese: «deve esistere un corretto rapporto fra organo esecutivo ed assemblea», ma di fatto volevano difendere la loro linea di alleanza con repubblicani e socialdemocratici. Non si è ancora capito che la formula del pluripartitismo non corrisponde alla democrazia socialista e soprattutto ha in sé nella forma di gestione, nelle lotte per il potere contenuti impliciti di gansterismo e di corruzione.

Concludiamo riassumendo quali, secondo noi, costituiscono le caratteristiche principali di corruzione: 1) la mediazione fra capitale e lavoro, senza una prospettiva rivoluzionaria, ma per gestire e far rientrare la conflittualità. Aggiungiamo a questo la ricerca di una propria posizione di governo. 2) quando si accettano istituzioni economiche e politiche che ha creato la classe al potere. Gli stessi contenuti e le stesse regole di queste istituzioni (banche, amministrazione dello stato, centrale e locale) sono corrotte. Servono a riciclare il denaro, a dare l'impressione che sia pulito mentre di fatto proviene dallo sfruttamento della classe operaia da parte dei grandi imperi che oltrettutto hanno una logica di cosca (FIAT, Montedison, Standard Oil, ecc.), denaro che proviene da ogni sorta di speculazione finanziaria e commerciale, ecc. Questa mediazione delle istituzioni economiche e politiche serve proprio a dare l'impressione che il denaro sia pulito. 3) Quando si gestisce il potere con personaggi (DC, PSDI, PRI) che fino a ieri venivano ritenuti, e lo sono realmente, individui senza scrupoli e con rapporti mafiosi.

DOPO IL 15 GIUGNO COMINCIANO I MISFATTI DEL "COMPROMESSO STORICO"

LE GIUNTE DELLO ZIO TOM

Dopo la rivolta degli afroamericani degli ultimi anni '60 il riformismo capitalistico negli USA ha giocato, come sempre la carta della divisione interna del proletario nero. La rivolta del proletario afroamericano aveva avuto come terreno privilegiato la città industriale, a partire dagli immondi ghetti dove la forza lavoro nera era accumulata. Qui allora andava diviso e riordinato il movimento, qui andavano fatte emergere nuove élites che bloccassero, mistificassero, integrassero il movimento! Comincia, dall'inizio degli anni '70, l'assunzione di negri moderati alla direzione di grandi città industriali, e con questo stesso la mistificazione degli interessi della grande maggioranza delle unità nere: degli interessi proletari. La figura dello zio Tom, il servo nero devoto del padrone bianco, lo schiavo incapace di passare alla lotta di liberazione, riappariva nelle vesti, solo esteriormente mutate, del grande manager metropolitano.

A Torino, nella grande città-ghetto dell'automobile, e in molte altre grandi città italiane, sconvolte dalle lotte di classe di questi ultimi anni, dove il proletariato aveva messo in atto un forte movimento per l'autoriduzione delle tariffe, per l'occupazione delle case, per l'appropriazione, appaiono alla direzione delle città nuovi zio Tom, — bianchi e rosa, questa volta. Ma la differenza è solo quella del colore della pelle: la devozione allo sviluppo capitalistico ed alle grandi categorie borghesi della legge e dell'ordine sembra la stessa.

O meglio vi è una differenza. Ed è che negli Stati Uniti, sulla base del privilegio imperialista che li contraddistingue, la politica di contenimento delle rivolte metropolitane si sorregge su un'effettiva distribuzione di reddito al proletariato: i livelli di reddito si sono innalzati come conseguenza delle lotte e ora come premio della pace sociale.

Da noi il contenimento avviene invece attraverso strumenti ideologici e terribilmente poveri, nel bel mezzo della crisi più pesante che il proletariato abbia conosciuto. Da noi, in mancanza di una struttura istituzionale minimamente credibile (le amministrazioni comunali non hanno in realtà strumenti giuridici né finanziari capaci di azione effettiva) le giunte dello zio Tom sono destinate ad un'azione incentrata sulla divisione interna del proletariato, sono condannate ad un'azione di repressione pura e semplice.

Si cominciano a vedere, nelle città italiane, i vigili urbani (accompagnati da un assessore in tricolore) procedere allo sgombero di case occupate, oppure intervenire contro le autoriduzioni di tariffe, sui mezzi di trasporto pubblico, nei quartieri che operano le autoriduzioni elettriche o telefoniche.

L'azione subalterna e repressiva delle giunte dello zio Tom va descritta, denunciata, attaccata. In questo numero di «Rosso» diamo tre esempi del funzionamento delle giunte dello zio Tom. Il primo riguarda Firenze, centro di una regione rossa dove la linea di contenimento degli interessi operai si è consolidata e raffinata nel tempo ed è tutta giocata sulla divisione strutturale fra strati operai. Il secondo riguarda Venezia: qui la vittoria delle sinistre è recente, i problemi antichi, la stessa forza proletaria è precaria. Il potere si muove attraverso un processo di divisione che oppone l'interesse proletario alla casa all'interesse ai servizi sociali. Una tipica tattica da sindacalisti. Infine, terzo caso, quello di una zona-ghetto dell'hinterland milanese, Limbiate. Qui i rapporti di forza si fanno esplosivi, qui lo zio Tom dimette ogni bonarietà.



LIMBIATE
SEPARARE GLI OCCUPANTI DAGLI OCCUPANTI

Limbiate, un grosso centro della cintura industriale milanese, punto d'arrivo di decine di migliaia di proletari meridionali durante la tratta della forza-lavoro degli anni '60. In poco più di dieci anni la popolazione è decuplicata e quel piccolo paese è diventato uno dei più grossi «dormitori» della Snia, dell'Alfa Romeo, della Zanussi.

Decine di baracche, di case malsane o pericolanti e di palazzi di lusso che i proletari di Limbiate hanno sempre e solo guardato. Come quelli dell'immobiliare Beni Stabili del Vaticano, concentrati tutti in una nuova zona residenziale e vuoti da 5 anni.

I proletari di Limbiate si sono stancati di guardarli; se li sono presi. Duecentocinquanta appartamenti, la più grossa occupazione di case in Lombardia.

Di tutto questo oggi non resta che un'ordinanza di requisizione provvisoria per circa 60 appartamenti e l'attesa che l'imminente sentenza del tribunale faccia partire le truppe di sgombero.

Questo grosso movimento di lotta per la casa è stato alla fine sconfitto.

Spaccato e diviso fra «abusivi» e «assegnatari» voluti dalla giunta rossa si attesta oggi su una posizione di attesa passiva.

Su questa esperienza che è in fondo una sconfitta del movimento di lotta per la casa vanno fatte alcune importanti riflessioni.

Vediamo come sono andati i fatti:

— è già iniziata la campagna elettorale e la giunta «Rossa» organizza un'assemblea sul problema della casa. Da tempo gli extra parlamentari stanno prendendo contatto con famiglie di senza tetto. C'è aria di occupazione. È importante per i riformisti ingabbiare questa prospettiva di lotta: passa infatti una mozione in cui si decide la formazione di un comitato per la casa. Tutto sembra rifluire in un ennesimo organismo istituzionale ma ai gruppi non va bene.

— la questione diventa direttamente politica. Da una parte il PCI deve impedire che l'occupazione delle case diventi una grossa gatta da pelare durante il periodo elettorale, dall'altra i gruppi o devono dimostrare di sapere «spingere» dal basso il PCI (LC) o devono trovarsi nuove sorgenti di voti (AO).

— i gruppi la stessa notte - con le famiglie contattate in mesi di lavoro (neanche 10) partono ed occupano simbolicamente alcuni appartamenti del grosso centro residenziale.

— la voce si sparge; entro la mattinata 250 famiglie occupano tutti gli edifici liberi. I gruppi tentano di impedire l'occupazione di alcuni edifici già venduti alla Snia. Non ce la fanno. Le porte si sfondano una dopo l'altra.

In quelle poche ore vengono travolte tutte le scadenze e le prospettive che gruppi e PCI avevano stabilito.

— bisogna prendere il controllo della situazione: i gruppi si proclamano Comitato d'occupazione e si preparano ad utilizzare l'esteso movimento di massa per imporre al PCI un'alleanza nella gestione istituzionale della lotta (trattativa).

Il PCI si rende conto che rinunciare ad appoggiare la lotta, vuol dire bloccare la spinta dei gruppi, ma anche invitare la polizia e forse non ritrovarsi più in giunta dopo il 15 giugno.

Invece il PCI blocca la polizia e blocca anche ogni prospettiva di attacco degli occupanti costringendoli, grazie all'opportunismo dei gruppi, ad organizzare non tanto la difesa dell'obiettivo come presupposto per la costruzione di un'organizzazione di potere proletario ma l'attesa dell'esito delle innumerevoli trattative con il Comitato d'occupazione.

— cominciano a sfilare le manifestazioni di protesta al Comune e alla Prefettura; si comincia ad aspettare per ore il risultato della trattativa; si riporta cioè tutto sul piano del legalismo istituzionale svuotando di ogni carattere rivoluzionario questa lotta.

Il «pericolo» che le case occupate di Limbiate diventino un S. Basilio, un centro vittorioso di potere proletario, svanisce. Il riformismo e l'opportunismo consentono al sistema di recuperare, questa volta senza sparare, la volontà proletaria di imporre con la lotta i suoi obiettivi, di contrapporre al potere borghese il potere operaio. Questa esperienza indica chiaramente quale sia la tendenza presente all'interno del Movimento di lotta per la casa che va combattuta fino in fondo.

«A S. Basilio la polizia ha sparato». Ecco la sintesi della stupidità politica degli opportunisti neoriformisti che all'interno della logica della lotta per l'obiettivo finiscono ormai col dimenticare che al di là dell'obiettivo è la capacità di caratterizzare un mutamento dei rapporti di potere fra le classi ciò che rende rivoluzionario una lotta e la sua organizzazione; questo è quello che ci ha insegnato la vittoria di S. Basilio e l'assassinio di Fabrizio Ceruso premeditato dallo Stato in connivenza con il riformismo.

VENEZIA
SEPARARE GLI OCCUPANTI DAGLI ABITANTI

Un metroquadrato asciutto costa, in affitto, dalle 3000 alle 7000 lire al mese. Tenendo conto, sulle dita come fa Agnelli, che ogni «non proprietario» ha bisogno di almeno 25 metriquadri è facile vedere come, al di là del mare di promesse, da Venezia viene buttata fuori quella fascia di popolazione che vive di solo salario (per non parlare di chi lavora senza salario). In meno di 30 anni circa 130.000 proletari hanno dovuto attraversare definitivamente il ponte che separa la città dalla terra ferma per sistemarsi nei «reparti urbani» delle grandi multinazionali (Montedison, FIAT, ITT, ecc), che accoppiano allo squallore tradizionale dei ghetti la viscidità di un ambiente plasmato dal clero campagnolo.

Chirignago, Maerne, Spinea, Zelarino, Favaro, Mogliano, Marocco, Campalto fanno da degno contorno a Mestre e Marghera: anche qui non si può parlare di case ma di posti letto con vano più o meno ampio per i bagagli; anche qui le cifre attuali crescono a partire dalle 70-80.000 lire al mese più 20.000 di condominio. L'unico servizio funzionante e gratuito è quello delle circa 10 tonnellate per km quadro di polveri distribuite mensilmente dalle vicine fabbriche; si distingue, tra tutte, la Montedison che, in più, regala al «capriccio dei venti» oltre 10.000 kg. al giorno del famoso gas cancerogeno CVM (cloruro di vinile monomero).

In questo ambiente, a misura di maschera antigas, si collocano le ultime lotte per la casa. «Ma come, in questi posti di merda c'è ancora chi ci vuole stare!?». In effetti non è che il posto piaccia, tant'è vero che migliaia di pendolari arrivano da paesi persi nelle nebbie costretti, oltre che alla realtà del lavoro di fabbrica, a quella delle baracche con vista ecologica. Il «fenomeno» della disseminazione dei piccoli abitati è «tipico» del Veneto dove i padroni hanno distribuito la carta a doppia faccia del contadino-operaio accompagnata dall'allegro giocatore dell'emigrazione forzata. Rumor, dal suo *Starfighter,* dice: «Il modello di sviluppo delle regioni è una prova di naturale equilibrio, di una omogeneità che si accorda e spiega il carattere temperato della gente. Se lei sorvola il Veneto non trova grandi macchie metropolitane, ma un armonico intrecciarsi e quasi tondersi di campagna e centri produttivi. Il tessuto sociale non è stato lacerato, l'operaio si costruisce la casa vicino a quella dei suoi vecchi, in campagna, non ci sono traumi dovuti alle immigrazioni interne. Anche per questa tipicità del modello di sviluppo la regione è lontana dagli estremismi».

Atterraggi a parte, è chiaro che l'occupazione delle case a Mestre e a Venezia si colloca in una situazione ben lontana da quella caratteristica di città come Roma, Milano, Torino. A Venezia (e Mestre) le occupazioni si sono potute organizzare a poche unità o decine per volta con un non ancora risolto legame con la lotta di fabbrica. L'iniziativa di raccogliere gli occupanti e quelli che vogliono occupare in un unico COMITATO PER LA CASA si è scontrata e si scontra con lo schematismo ed il tatticismo dei gruppi. Con un'unica esperienza organizzata in terraferma, quella nel '74 dei 33 appartamenti occupati al CEP di Campalto, e la trentina di case attualmente occupate in 5-6 punti di Venezia non c'è ancora la forza di far diventare l'occupazione qualcosa di diverso da una forma di lotta dei «poveri».

IL COMITATO PER LA CASA, formato dall'unificazione di singoli comitati di occupanti nel dicembre del 74, in realtà ha tentato con continuità di definirsi come struttura aperta, di potere direttamente proletario; per tutta la fase di propaganda attiva sulla tematica dell'affitto al 10% del salario del capofamiglia, del rifiuto degli sfratti, del rifiuto di abitare i pianiterra, della lotta per asili, verde, centri sociali, sembrava rinnovato quel rapporto tra movimento e lotta deterioratosi dal '72 in poi. Le prime occupazioni a S. CROCE, alla fine di giugno, in un post-elezioni con comune diventato rosso, hanno rappresentato per tutto il movimento un modo concreto per far retrocedere al giusto posto le discussioni sul significato del voto. È a questo punto che sono venuti a mancare alcuni requisiti necessari alla generalizzazione della lotta. Il primo «buco» è la smobilitazione di fatto dei comitati di autoriduzione: non c'è stata più ripresa dopo l'accordo ENEL-SINDACATI e l'iniziativa sulle bollette telefoniche viene lasciata alla VOLONTA' dei singoli compagni. Un errore come questo costa non solo all'organizzazione dei comitati per l'autoriduzione, ma tocca direttamente i livelli più avanzati di lotta. Il secondo errore, derivato dalla qualità e quantità di forza organizzata e poi dispersa con la stasi dei comitati di autoriduzione, è stato l'allargamento artificiale del *Comitato per la casa.* Un allargamento effettuato mantenendo in vita la struttura d'organizzazione che la lotta stava seppellendo: e cioè la distinzione tra i bisogni delle avanguardie e quelli dei proletari. I giovani, le donne, si sono ritrovati nel comitato per la casa con addosso tutta intera l'ipoteca dei gruppi; questa ha imposto, sia pur temporaneamente, la logica del «socialismo dal volto umano» che altro non è se non la cinica rappresentazione della logica borghese (aiutiamo i poveri ....) in chiave colorata. I compagni del Comitato hanno dovuto così lavorare non per rafforzare la lotta ma per evitare che venisse svenduta da mediazioni gruppettare con il Consiglio comunale. Il sindaco socialista, Rigo, ha promesso la casa a chi .... l'aveva già occupata a patto che cessasse la propaganda politica per le occupazioni, a patto che entro la fine di settembre gli occupanti sgomberassero.

Il tutto condito da un clima di minacce e provocazioni certamente non estranee alle decisioni della giunta (PCI-PSI-DP) che punta a contraporre gli interessi degli occupanti contro quelli di altri abitanti (l'ultima trovata, fatta in un comizio PCI del 27 sett. a S. Croce, è quella di usare per il funzionamento di un asilo una delle abitazioni occupate facendone allontanare chi ci sta dentro).

Contro queste manovre il Comitato sta organizzando una ripresa massiccia della lotta sul tema della casa a partire dal rifiuto di accettare le condizioni poste dalla giunta; le proposte di lotta riguardano la requisizione di aree per asili e scuole (si è già costituito un apposito comitato), l'organizzazione dell'autoriduzione degli affitti, l'occupazione di case e giardini in tutto il territorio veneziano. È evidente che queste proposte per concretizzarsi devono rompere lo schema tradizionale (la casa a chi ha versato i contributi, la casa a chi ha tanti figli, nonne, ecc.) per recuperare in tutta la sua dimensione la richiesta di reddito, il bisogno di frantumare le attuali regole che proviene dai giovani, dalle donne. Solo a queste condizioni si riesce a capire un rapporto con le lotte di fabbrica che non sia il mitico abbraccio tra sfruttati.

FIRENZE
SEPARARE GLI OPERAI DAGLI OPERAI

A Firenze, in un modo o in altro, le sinistre hanno sempre tenuto uno zampino sul potere locale. Il 15 giugno non ha dunque cambiato molto: ha solamente reso più coerente e più continuo nel tempo un dominio già assicurato. Un dominio rigorosamente programmato, da sempre, sull'ideologia della medietà dei bisogni di classe, cioè sulla falsariga delle disarticolazioni che il potere capitalistico impone alla classe operaia.

A Firenze il segno antioperaio dell'esercizio del potere locale è assicurato dall'associazione delle vecchie aristocrazie operaie alla *parvenza* di gestione del ciclo produttivo locale. Privilegi relativi dovuti ad un migliore trattamento normativo e salariale (alla Nuovo Pignone fin dal '70 esiste la parità normativa fra operai ed impiegati), garanzia di occupazione, ideologia della professionalità vengono giocati a Firenze e nelle regioni rosse come rappresentazioni dell'interesse generale allo sviluppo e come tali valgono alla repressione ed all'esclusione degli interessi maggioritari del proletariato dall'amministrazione comunale.

Chi ne fa le spese è dunque soprattutto la classe operaia delle piccole e medie fabbriche, enormemente maggioritaria attorno a Firenze (ed in generale nelle regioni rosse tradizionali), ma priva di forza contrattuale sul piano aziendale e disaggregata sul territorio — anche sindacalmente oltre che politicamente.

In questa situazione la funzione della giunta di sinistra è precisa: essa vuole agire come calmieratrice delle tensioni sociali, proponendosi da un lato, di fronte all'incalzare della crisi, come garante di «corretta amministrazione» (feticcio della vecchia professionalità operaia), dall'altra accollandosi l'onere di fornire una maggiore quantità e qualità di strutture, cioè di salario differito sotto forma di servizi sociali, in accordo con i gestori capitalistici del territorio.

L'idea guida, il pensiero fondamentale è quello di evitare che la presenza di diseconomie esterne al ciclo produttivo possa spingere gli operai delle piccole fabbriche e la generalità del proletariato ad una offensiva sul reddito. L'amministrazione comunale deve dare un esempio di buona amministrazione, legata alla pace sociale ed all'associazione al suo potere dei «ceti medi», siano essi di origine borghese o operaia.

È da dire che lo schema funziona. Direzione politica professionale e governo locale rappresentano la forbice che si chiude in modo autoritario ogniqualvolta insorga una prospettiva di ricerca autonoma di una identità politica rivoluzionaria da parte degli operai dequalificati delle piccole fabbriche, degli apprendisti, dei giovani proletari. Non v'è stata a Firenze rivolta studentesca, operaia, proletaria che non abbia trovato contro di sé queste forze organizzate. Dove poi non basta l'isolamento programmato delle avanguardie di lotta arrivano gli apparati, e dove non bastano gli apparati arriva la provocazione (come durante le giornate di aprile).

NOCIVO E' UN SALAR
OGNI GIORNO A TO

CHIAMATE TUTTI IL 187

La lotta nasce circa due anni fa per iniziativa dei compagni del Comitato di Lotta Valmelaina. un organismo dell'autonomia operaia organizzata, e di alcuni compagni lavoratori della SIP.

Il dibattito, la discussione con i proletari, le assemblee di scala e di lotto trovano una reale disponibilità alla lotta.

Dopo la raccolta delle bollette, la risposta alle lettere e alle telefonate di minaccia dell'azienda, si risponde alla repressione e agli stacchi.

Donne, lavoratori, proletari organizzano delle «visite» agli uffici dirigenziali della SIP che mettono con le spalle al muro (in tutti i sensi) i dirigenti più zelanti.

Solamente la non estensione della lotta portò allora a una temporanea sconfitta. Abbiamo voluto parlare di questa esperienza perché crediamo che i termini di lotta non sono cambiati molto oggi.

Anche l'autoriduzione del telefono dopo gli ultimi aumenti è esplosa a livello di massa. Le migliaia di bollette autoridotte in tutta Italia, il moltiplicarsi dei comitati d'autoriduzione oltre quelli esistenti, sono la dimostrazione della capacità proletaria di organizzarsi per la difesa dei propri bisogni.

L'autoriduzione del telefono rappresenta per i proletari un salto politico in avanti rispetto ad es. a quella della luce.

La difficoltà di difesa della lotta (gli stacchi «partono» dalla centrale SIP) non sfugge ai lavoratori.

Nonostante ciò la lotta ha avuto una dimensione realmente di massa. Un esempio di ciò è che a Valmelaina, dove già era stata fatta, le stesse famiglie hanno riorganizzato l'autoriduzione, riuscendo a costruire un nuovo livello organizzativo nel quartiere.

A tali difficoltà deve corrispondere perciò la mobilitazione proletaria e operaia, la capacità di organizzare azioni di «disturbo» alla SIP nel caso di stacchi.

Il bloccare alcune linee (es. 187), gli scioperi «bianchi», il lasciare centinaia di cornette staccate per far «impazzire» la SIP sono solo i primi livelli.

La posizione da analizzare brevemente è quella sui gruppi e sul sindacato. I gruppi hanno scoperto (guarda caso) questa lotta solo oggi, quando già centinaia di lavoratori cominciavano a lottare autonomamente. (Due anni fa AO disse che era una lotta avventurista).

Pur tardivamente la logica in cui si sono mossi è quella «solita» della lotta al caro-tariffe e non della costruzione dell'organizzazione proletaria. Il tentare di spingere il sindacato infatti rimane l'obiettivo principale. Si crea, guarda caso, una situazione analoga all'autoriduzione della luce quando, dopo l'accordo bidone, la maggior parte dei gruppi ha sostanzialmente abbandonato la lotta.

Da notare però che nel campo opportunista vi sono delle differenziazioni. Mentre AO e PDUP mettono già le mani avanti adducendo il fatto che la lotta non si può continuare perché difficile da difendere e quindi l'accordo può pure andar bene, Lotta Continua, pur non essendo in prima fila nell'organizzare l'autoriduzione (almeno a Roma), sembra spinta dalle sue situazioni periferiche a continuare.

Il sindacato, come al solito, va a una trattativa per fermare questa lotta. La bozza di accordo che sta discutendo si rivela come un bidone ancora maggiore di quello sulle tariffe elettriche.

Non a caso ciò che al sindacato interessa sono gli investimenti, il programmare insieme ai padroni la ristrutturazione nel settore telefonia, trascurando il discorso sulle tariffe.

È l'indicazione contrattuale che si attua. Sempre non a caso l'accordo regionale SIP è stato firmato nonostante il 70% dei lavoratori fosse contrario. La SPI ha così coronato il suo disegno, complice sindacato: legare come altre volte, il contratto dei lavoratori telefonici con l'aumento delle tariffe.

Anzi la SIP si è pure premunita, a novembre, o giù di lì, introdurrà il CUM (Calcolo Urbano Multiplo) cioè in sostanza una telefonata urbana diventerà interurbana.

Possiamo quindi dire che l'indicazione «l'accordo bidone non ci fermerà, l'autoriduzione continuerà» è una parola d'ordine giusta. Sempre più infatti il problema delle tariffe pubbliche diventerà un problema grosso per i lavoratori, ma anche terreno di scontro e di lotta per i proletari.

Collegare le varie autoriduzioni (telefono, gas, luce per la quale la proposta di una scala mobile per le tariffe elettriche è all'ordine del giorno) ai prezzi, agli affitti per non pagare la crisi è compito dell'autonomia operaia organizzata, per saldarla a tutti quei momenti di riappropriazione organizzati e non, attraverso i quali il proletariato esprime le sue capacità d'organizzazione e il suo bisogno di potere.

ROMA: NON BASTA LA SFILATA

LE VETRINE DELL'OPPORTUNISMO

Sotto accusa non è il PCI: il suo è da tempo un ruolo istituzionale, un partito d'ordine.

Non ci meraviglia che a fare la guardia all'ambasciata spagnola presso la Santa Sede a Piazza di Spagna venerdì notte c'erano 30 poliziotti di Gui e 400 nuovi poliziotti di Berlinguer.

Quello che ci meraviglia è che di fronte al nuovo crimine franchista, i gruppi estremisti, LC compresa, abbiano accettato in tutto e per tutto «la ferma e civile protesta», vecchio metodo sempre riproposto dal PCI, mentre l'unica minima risposta era assaltare l'ambasciata, come è stato fatto in più parti d'Europa (entusiasmo per tutto ciò sui giornali extraparlamentari, ma guai se la cosa avviene in casa propria).

L'ambasciata non è stata assaltata, ma almeno ci si è provato: pochi, indifesi, ma incazzati per la stupidità, il pacifismo, la estrema codardia di chi si definisce comunista; gli scontri si sono protratti a lungo, molti i compagni di LC che, rompendo con le imposizioni dei vertici, si sono trovati in piazza a combattere.

Non è sottoaccusa il PCI. Da tempo la sua stampa non serve più ad informare ma a deviare le coscienze e a costruire vergognose campagne contro militanti e organizzazioni comuniste, a preparare il terreno per l'attacco padronale e autoritario.

Quello che è vergognoso è che si critichi il PCI per aver nascosto la manifestazione dei 100.000 (nello stesso tempo l'Unità dava più spazio al discorso sulle vetrine) per poi essere d'accordo con il PCI (e sostanzialmente con la stampa più reazionaria) sull'attacco da sferrare ai «prvocatori» che hanno rotto le vetrine a Roma e saccheggiato i Grill lungo l'Autostrada.

Il mestiere dell'opportunismo è cosa antica. Si convoca con grande sforzo di mezzi una manifestazione che deve servire a rafforzare l'immagine in altri paesi (es. in Portogallo) piuttosto che a dimostrare da che parte sta la cosiddetta sinistra rivoluzionaria italiana. La preoccupazione non è quindi quella di una manifestazione militante, di una reale prova di forza (anche se ai propri militanti per portarli in piazza si è promesso fuoco e fiamme); quello che interessa è invece la scenografia curata nei più piccoli particolari; una piazza, una folla, un comizio per dire: «voi non potete vedere da quassù quant'è bello, voi non ci potete stare».

Tanti giornalisti per far dire all'indomani: «di fronte a una folla enorme hanno parlato Sofri, Campi, Miniati» (la rivoluzione è fatta). E invece ci sono i guastafeste. Scalmanati, provocatori, privi di discernimento che assaltano vetrine, Grill Pavesi, e poiché sono senz'altro dei provocatori, in qualche vetrina o in qualche Grill c'è pure la sigla L.C.! (forse, appunto, sono privi di discernimento). E quando la stampa borghese attacca avendo a disposizione lo stesso comunicato stilato in tutta fretta dal PDUP per gli azzurri nazionali, si dimentica tutto pur di escludere la propria organizzazione dal «ludibrio della pubblica opinione» (come siamo caduti in basso: accusare i propri militanti di essere provocatori, se non imbecilli o invasati).

Si dimentica (in altra pagina si esalta) che a Parigi le vetrine rotte e i «danni» ammontano a qualche centinaia di milioni; si dimentica chi sono i proprietari dei negozi del centro di Roma e i Grill sull'autostrada (per lo più finanziatori o diretti dagli stessi fascisti); si dimentica che ad ogni scadenza nazionale il proletariato fa la spesa di massa (dal viaggio verso Milano per il 12 dicembre 71 decine di questi episodi si sono verificati e nessuno li ha mai definiti atti vandalici); si dimentica che per i disoccupati-organizzati è diventata una normalità appropriarsi di ciò che serve a vivere in mancanza di un lurido lavoro.

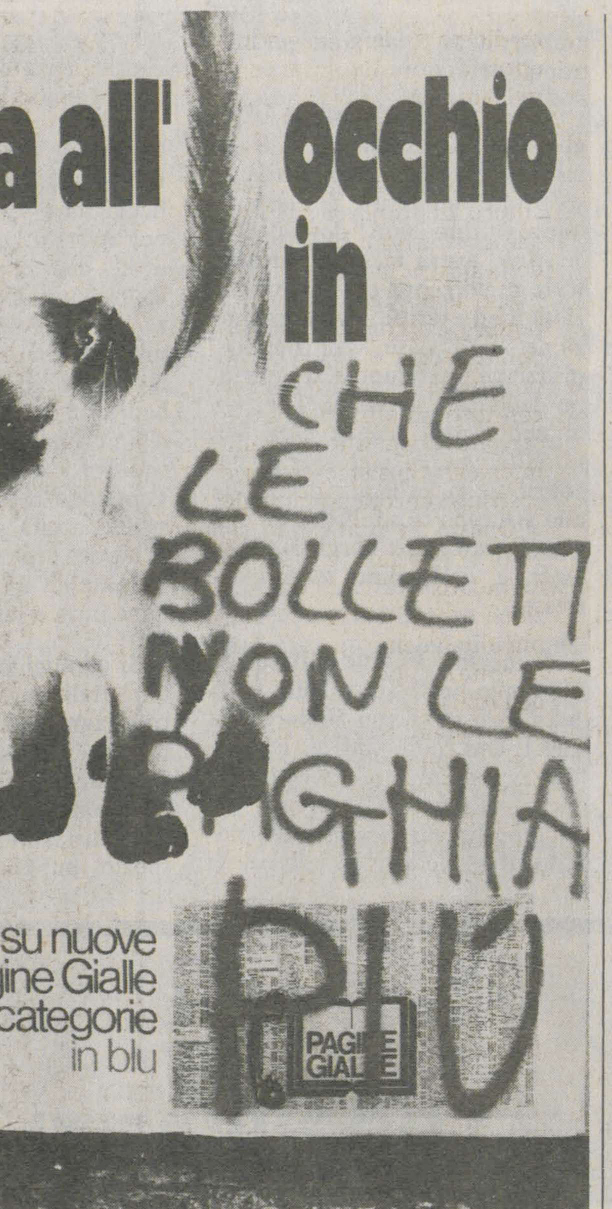
Nel rituale opportunista, il principale (Spagna, Portogallo etc.) è diventato secondario, principale è scolparsi e riaccusare gli stolti (o provocatori) che hanno suscitato il polverone borghese.

Ci possiamo allora lamentare della stampa del PCI, quando alla sua sinistra si agisce peggio, e peggio soprattutto perché sono parole che giungono solo ai militanti e non certo a quella opinione pubblica che ci si vorrebbe ingraziare?

È troppo facile scagliarsi contro un trombone del PCI, tipo Antonello Trombadori che dalle colonne del Messaggero attacca manifestanti e vetrinari; è troppo facile irridere al pacifico Santiago Carrillo, la cui unica preoccupazione da buon ministro «ombra» di futuri gabinetti socialdemocratici, «...è quella di evitare a tutti i costi la guerra civile», anche a costo quindi degli attuali e altri assassinii franchisti; *è semplice* appropriarsi a livello parolaio o pennivendolo delle lotte degli altri (tanto, lontano dai fatti, si saprà solo la verità scritta sui giornali nazionali!!).

Sofri, dal palco di Piazza del Popolo, sabato annunciava che l'ambasciata spagnola a Fontanella Borghese era stata attaccata, la folla esultante scandiva «Lotta Continua»; la verità era molto diversa se è inconfutabile che questa organizzazione non ha nemmeno tentato di partecipare a questa unica azione di internazionalismo proletario della giornata, anzi ha fatto di tutto per far sbollire la rabbia dei militanti che durante il corteo si erano appropriati dello slogan «per i compagni Baschi non basta una sfilata. fuoco, fuoco all'ambasciata!».

Il revisionismo e l'opportunismo hanno molte strade, stavolta sono stati messi in vetrina.



IL LAVORO DI VIVERE

«Gli operai nella fabbrica non vanno per fare le inchieste, ma perché ci sono costretti. Il lavoro non è un modo di vivere, ma l'obbligo di vendersi per vivere. Ed è lottando contro il lavoro, contro questa vendita forzata di se stessi che si scontrano contro le regole della società ed è lottando per lavorare meno, per non venire più avvelenati dal lavoro che lottano anche contro la nocività perché nocivo è alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, nocivo è seguire i ritmi, i modi della produzione, nocivo è andarsene a casa con un salario che ti costringe il giorno dopo a tornare in fabbrica...»
(Assemblea Autonoma di P. Marghera. 1974)

Siamo ormai sommersi da una marea di discorsi che santificano le lotte di questi ultimi anni, che celebrano riti appartenuti al passato. La giusta esaltazione, a volte settaria, che in alcuni punti del percorso fatto ha distinto il comportamento operaio non deve farci unire al coro di chi oggi, magari senza averne completa coscienza, tenta di trasformare il passato in presente.

Adesso che i proletari sono usciti da quella trincea piena di fango e di sangue quale è stato il periodo precedente la riconquista del terreno di lotta sugli interessi materiali di classe, ci sono ancora delle scimmie parlanti che vorrebbero far entrare a forza nel ghetto della coscienza piccolo-riformista e nelle banalità delle scadenze imposte dai padroni le prospettive del movimento. Già questi novelli condottieri hanno dimenticato ciò che l'intera classe ha loro insegnato quando si è riappropriata, non dello scenario di cartapesta offerto, ma della quantità del reddito capace di farla uscire dal ricatto del lavoro a qualsiasi condizione.

Economicismo, operaismo erano termini abituali fino a qualche anno fa; termini che venivano rivolti contro chi negava allora distinzione tra lotta economica e lotta politica, contro chi faceva del salario l'elemento dirompente dentro la nascente pianificazione del sistema, contro chi organizzava lotte a partire dalla fabbrica anziché dalla sagrestia. Oggi il terreno degli obiettivi, delle piattaforme, dell'autoriduzione è il pane «rivoluzionario» di questa schiera di antichi credenti, di questi cantori delle lotte, sempre pronti a raccogliere fondi per le grandi rivoluzioni lontane e a catalogare come provocazione i nuovi livelli di lotta che si muovono sotto i loro occhi.

Il movimento odia le celebrazioni, rifiuta il presente perché è consapevole della propria forza; la ricerca di nuovi strumenti d'organizzazione e di lotta non può essere una squallida ripetizione di una pratica che, se ieri era vincente, oggi rischia di diventare una tragica farsa. La classe operaia è cambiata soprattutto nei confronti del lavoro; è cambiata perché ha modificato nel suo complesso il rapporto con il lavoro andandolo a definire, certo con le lotte, in termini nuovi.

Si apre davanti a noi un terreno diverso, senza segni di riconoscimento noti; spetta ad ogni comunista tradurre in organizzazione vincente la divaricazione, oggi data, tra vita proletaria e lavoro, tra reddito e sfruttamento. Il prezzo per arrivare a questo livello è stato molto alto, sarebbe stupido negarlo, come è suicida ingrandire il valore del disagio di ciascuno quando ci ritroviamo in questo momento critico dell'organizzazione proletaria. La differenza profonda tra il passato e la situazione presente è la possibilità di aggredire il lavoro ovunque, di renderlo esplicito lì dove prima era nascosto o più semplicemente subito.

La rivolta operaia contro il lavoro di fabbrica se da un lato ha allargato il comportamento proletario alla ricerca di reddito, dall'altro ha provocato la più dura risposta capitalistica. L'enorme potenza repressiva delle imprese multinazionali è stata usata fino in fondo per cercare di bloccare, anticipandole, le richieste operaie. Ad un proletario industriale avviato all'odio contro il lavoro si è risposto con i licenziamenti, con la cassa integrazione, con la riduzione forzata del lavoro, in modo da interrompere l'equazione operaia *meno lavoro = più salario*. Si è tentato, da parte padronale, di ridistribuire il lavoro in modo da decentrare la struttura produttiva e differenziare così i bisogni dei singoli strati di classe. Non ci interessa qui stabilire quanto sia, di tutto questo, risultato diretto o indiretto di ondate di lotta e quanto frutto della capacità di comando padronale; quello che è certo è che ormai il lavoro non sta solo dentro la fabbrica o meglio che il tempo-lavoro non è solo quello trascorso nel luogo di produzione o quello per cui viene dato un salario. È proprio del movimento, di questo movimento del proletariato industriale, indebolire via via i punti della rete di potere che lo attraversa, che lo circonda. Dalla fabbrica alla società, dalla società alla fabbrica, gli obiettivi dello scontro si modificano perché cresce il bisogno di potere contro un sistema che vive della rapina di ogni ricchezza prodotta dal proletariato. Così, accanto ad una ferma decisione operaia di stare sempre meno dentro la fabbrica, di diminuire sempre più gli effetti stessi della fabbrica sulla vita di tutti, si estende il rifiuto di accettare quello che viene chiamato «tempo libero» così come ce lo fornisce il sistema.

Ci si muove per spezzare il disegno delle cosiddette riforme che risolvono solo dal punto di vista della funzionalità produttiva problemi non dei proletari ma dell'apparato di controllo capitalistico. Diventa attuale parlare di tempo di trasporto e tempo per la salute da sottrarre al tempo di fabbrica, di orario e salario del lavoro domestico, di tempo di non consumo come garanzia al divertimento.

Dobbiamo comprendere perciò che il bisogno della classe di comporsi su di un fronte molto più ampio del tradizionale momento produttivo provoca squilibri, sfasamenti fra settori diversi, errori delle avanguardie, frustrazioni per singoli compagni. Su questo poi si esercita interamente l'apparato repressivo dello stato come garante dei tentativi di nuova scomposizione rappresentati dalla diversificazione crescente della struttura produttiva. La mobilità e la rotazione nel lavoro, la nuova professionalità, il lavoro precario e il lavoro come consumo, sono altrettanti momenti che tendono a dividere, ad offrire una falsa strada di ricomposizione che porta solo e nuovamente allo scontro con se stessi. È la strada della partecipazione, della gestione delle cose nell'ambito di ruoli che mantengono in vita il meccanismo dello sfruttamento. Il proletariato ha sempre legato il proprio sviluppo alla forza complessiva espressa con segno contrario a quella padronale, e, se uso del lavoro in tale senso c'è stato, questo oggi non ha più ragione di esistere. Il rifiuto da parte proletaria degli attuali ruoli non è richiesta di «una giusta» collocazione nella scacchiera del lavoro ma l'esigenza di avere a disposizione dimensioni nuove dove poter esprimere tutta la capacità, l'attività creativa di cui il proletariato ha dato solo qualche anticipo.

S. BASILIO DOPO UN ANNO

L'8 settembre dell'anno scorso veniva assassinato a S. Basilio, mentre difendeva le case dalla polizia, il nostro compagno Fabrizio Ceruso, del Comitato Proletario di Tivoli.

Il 7 e l'8 settembre scorsi due importanti giornate di lotta si sono svolte a Tivoli e a S. Basilio.

Per noi non si è trattato di un anniversario o di una semplice commemorazione. Per noi si è trattato di trarre il bilancio di una pratica rivoluzionaria che ha ribadito anche in questa giornata che la repressione omicida che ha colpito il compagno Ceruso e che ha colpito decine di militanti dell'autonomia operaia non ci fa rinunciare al ruolo d'attacco che la classe operaia intende giocare contro la crisi capitalistica e il compromesso storico.

Questo lo abbiamo detto a chiare note anche nel comizio fatto insieme a Lotta Continua al termine della forte manifestazione proletaria svoltasi a S. Basilio lunedì 8 settembre, che è stata politicamente e quantitativamente caratterizzata dal nostro spezzone di corteo.

Ci sono forze che si riempiono la bocca del nome dei compagni caduti, che dicono che il loro sangue sarà vendicato, ma che oggi compiono una scelta all'interno delle istituzioni, scelta che nulla ha a che vedere con il sacrificio e con le aspirazioni politiche per cui si sono battuti quei compagni e per cui ogni giorno si battono e si sacrificano migliaia di proletari.

Per queste forze la vendetta di questo schietto sangue proletario è rimandata al mitico giorno del sol dell'avvenire, mentre ora viene elusa la lotta inderogabile contro uno stato che ogni gorno rafforza e migliora i suoi strumenti di odiosa repressione poliziesca, dalla quotidiana esercitazione al bersaglio contro il giovane scippatore di borgata, allo sguinzagliamento dei bounty killer di professione delle squadre fantasma, allo sfondamento con armi da fuoco dei picchetti operai.

La lotta di S. Basilio con una sola spallata ha fatto ammutolire queste ammorbanti carogne e gli sciacalli riformisti che dopo aver sollecitato l'intervento dello stato contro gli «abusivi» si erano messi ad urlare istericamente contro la «guerra dei poveri».

Come nei suoi migliori momenti storici la mobilitazione di massa aveva opposto al fuoco omicida dello Stato non solo le sue sacrosante e disarmate ragioni sociali, ma la sua sacrosanta e armata rabbia rivoluzionaria.

Quello che lo scontro di S. Basilio ha sancito non è soltanto il passaggio di 150 appartamenti dalle mani degli intrallazzatori a quelle dei proletari, ma la concreta possibilità di modificare continuatamente i rapporti di forza tra le classi a favore del proletariato.

Questa è l'indicazione politica che ci interessa sottolineare, costruire, affermare con altre lotte, con altri scontri.

È ben cosciente di illudere se stesso, i compagni, il movimento di massa, chi si è messo oggi sul terreno di una fantomatica modificazione di questi rapporti sul piano istituzionale.

Sono ben coscienti costoro di relegare lo scontro di S. Basilio a semplice ed isolato episodio di cronaca, da commenmorare magari ogni anno, da usare magari nei comizi o come pressione istituzionale, ma mai per generalizzare concretamente il comportamento totalmente eversivo rispetto alle regole borghesi messo in atto dai proletari.

O CHE CI COSTRINGE RNARE IN FABBRICA

POLICLINICO: DI OSPEDALE SI MUORE

19 neonati morti ad Avellino per salmonellosi — la situazione si aggrava — altre città colpite — altre persone in fin di vita.

Questi dati che risultano evidenti su tutti i giornali, che richiamano l'attenzione di tutta la popolazione, che interessano ogni organo di propaganda, **non sono altro che uno dei tanti aspetti della logica del profitto padronale che fa anche della salute uno strumento di sfruttamento.** Non dimentichiamoci il colera del '74, la poliomelite del '60 e tutti gli altri casi (epatite, tifo, etc.), che pur non essendo così pubblicizzati hanno colpito e colpiscono centinaia e centinaia di proletari.

Le epidemie, conseguenza diretta delle schifose condizioni ambientali dei quartieri proletari, delle scuole, degli ospedali, delle fabbriche, sono funzionali ai padroni, sono volute dai padroni stessi per aumentare i loro guadagni sulla pelle di chi viene doppiamente sfruttato:

l'operaio come produttore di plusvalore,

la sua salute come incremento dello sfruttamento.

In fabbrica come in ospedale quello che interessa ai padroni è il guadagno sulla nostra pelle, sul nostro lavoro, sulla nostra malattia.

Non per niente Agnelli alla FIAT si sta interessando a produrre materiale per gli ospedali, non per niente la Montedison alimenta tutte le case farmaceutiche che producono nuovi prodotti con nessun beneficio e con le stesse particolarità di quelle già in mercato, non per niente la classe medica viene ben retribuita e privilegiata, non per niente le cliniche private sono in mano ai nostri più conosciuti uomini politici che ci ricavano fior di quattrini, non per niente gli ospedali pubblici fanno schifo, privi delle più elementari condizioni igieniche e di posti letto per i malati.

Le strutture sanitarie hanno il solo scopo di rattoppare i proletari che si ammalano nei posti di lavoro e nei quartieri per immetterli nuovamente nel ciclo produttivo, e di convincerli che le loro malattie sono fatti ineluttabili a cui si può porre come rimedio unicamente ed esclusivamente la scienza medica, per impedire così a tutta la classe operaia di prendere coscienza contro la reale causa di ogni male.

Nessun organo di stampa gestito dai padroni ha mai dato grosso spazio ai milioni di assassinii che vengono compiuti in ogni posto di lavoro a causa del supersfruttamento e delle assurde condizioni di lavoro a cui i proletari sono sottoposti; nessuno si è mai interessato ad eliminare le cause dei tumori alla vescica, dell'origine della silicosi, della mortalità infantile tra i proletari; tutti, comprese le forze di sinistra e i sindacati, hanno saputo solo denunciare questi assassinii senza proporre mai la distruzione di questo sistema basato sullo sfruttamento e sul profitto, perché questo significherebbe strappare le leve di potere, i guadagni, gli intrallazzi a chi fino adesso le ha gestite sulla pelle della classe operaia.

La speculazione delle cliniche private, la divisione della medicina per i padroni e per i proletari, la completa «licenza di uccidere» dei medici, sono tutti aspetti che completano il quadro della totale disfunzione dell'assistenza pubblica:

la classe operaia oltre ad ammalarsi per il supersfruttamento, può essere, ed è ammazzata da questo tipo di medicina classista ed antioperaia, dove il proletario è visto unicamente come ennesima fonte di profitto.

Basterebbe prendere come esempio le condizioni del Policlinico di Roma per capire perché noi lavoratori sin dall'inizio della nostra lunga lotta ci siamo proposti di raggiungere un reale potere di controllo all'interno dell'ospedale ed una concreta possibilità di lavoro in comune con tutti gli altri proletari che si servono di questa struttura per intervenire insieme contro chi ci costringe ancora ad ammalarci.

Questo in pratica ha significato e significa **lottare** per gli ambulatori gratis, per l'accettazione centralizzata e quindi non più dipendente dagli intrallazzi baronali, per la riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali, senza straordinari e con l'immediata assunzione di nuovo personale, per la conquista comune a tutti gli altri operai **di più soldi come più potere, di meno lavoro come meno sfruttamento.**

Veder le accettazioni trasformate in «deposito» dove i malati affetti dalle più svariate malattie vengono lasciati marcire per giorni e giorni in letti sporchi, accatastati gli uni agli altri nei corridoi, nei cessi, nelle stanze, in attesa che un qualsiasi barone li faccia ricoverare nel proprio feudo, sapere che ad Ostetrica le partorienti sono tenute nelle stesse corsie di malate operate di tumore e malattie infettive, che devono portarsi il cotone ed i pannolini da casa, che devono usare i materassi sporchi di sangue, sapere che ad Infettive ed a Dermo non esiste un depuratore per gli scarichi infetti, che il deposito centrale dell'immondizia è vicino alle cucine, che non ci sono servizi igienici, materiale per le pulizie, materiale per le analisi, per le medicazioni, che i baroni ancora decidono quali malati ricoverare secondo l'utilità per le loro ricerche e secondo i profitti che possono garantirgli.

Queste ed altre schifezze del Policlinico sono le «normali» condizione degli ospedali nella loro complessività.

Mentre i revisionisti ci permettono nuove riforme per rendere gli ospedali più funzionali i proletari continuano ad ammalarsi dove vivono e dove lavorano.

Ce ne freghiamo che facciano soltanto ospedali migliori, più belli, più forniti, più accoglienti, se di fatto non riusciamo ad annullare concretamente le malattie.

Non possiamo vendere la nostra salute, la dobbiamo difendere fino in fondo, distruggendo lo sfruttamento ed unificando i lavoratori dentro e fuori l'ospedale nella lotta contro le vere cause della malattia.

I lavoratori dell'ospedale devono farsi carico insieme a tutti i proletari **di far chiudere quelle fabbriche causa di malattia, di far costruire fogne e case decenti** in quei quartieri dove prosperano i più svariati virus, di annientare il potere dei medici che vorrebbero continuare ad usare i malati come cavie su cui arricchirsi e sperimentare nuove tecniche e farmaci.

Noi proletari dobbiamo, quindi, risolvere il problema sanitario nella complessità della lotta di classe, demistificando il ruolo della scienza «neutra» e della ricerca, che altro non sono che invenzioni padronali per ingabbiare la coscienza operaia; smascherando il tentativo della sinistra ufficiale di risolvere il problema della salute con palliativi funzionali solo ai padroni; organizzandoci in strutture di quartiere e di ospedale per un controllo diretto della nostra salute, per un definitivo abbattimento dello sfruttamento, per un'alternativa proletaria al potere borghese.

Abbattiamo ogni differenza fra medicina pubblica e privata

aboliamo la libera professione dei medici

utilizziamo le strutture sanitarie per distruggere lo sfruttamento e per riappropriarci della nostra salute.

Collettivo Policlinico



Manifestazione di donne proletarie e di disoccupati a Napoli



DISOCCUPATI: UNITA' PER IL SALARIO

1.100.000 disoccupati, l'8% della popolazione attiva nazionale, 140.000 iscritti alle liste di collocamento nella sola Napoli, oltre a 20.000 continui sottoccupati, costituiscono due dati di riferimento di quale esercito di riserva disponga il capitale per giocare la carta «storica» del ricatto del posto di lavoro contro aumenti salariali, qualifiche orario, nocività.

C'è da dire che normalmente la disoccupazione femminile nemmeno viene conteggiata nelle statistiche ufficiali (se non per le donne licenziate), mentre è noto a tutti che la donna è la prima ad essere espulsa nei periodi di crisi e, come dato assoluto, la più mobile; inoltre i giovani in cerca di primo lavoro o quelli che sforna la scuola non sono mai entrati nelle statistiche ufficiali sotto la voce «disoccupati».

A questo punto c'è da porsi subito una domanda: cos'ha fatto e cosa fa il sindacato per abolire la disoccupazione? Praticamente niente. Negli anni passati si è dato un gran da fare per eliminare gli intralci burocratici all'emigrazione; in situazione di crisi europea, ora che anche questa valvola si è chiusa, si sta dando da fare per creare nuovi disoccupati, sostenendo la ristrutturazione padronale che equivale a mobilità aziendale, polivalenza, straordinari, doppi e tripli turni (6×6×6) ecc..., e allo stesso tempo collabora con lo Stato per controllare a livello sociale i comportamenti di questo strato di classe, sussidi, cantieri scuola. Vale la pena di affermare che nella situazione italiana il disoccupato è organico alla funzione di riproduzione del capitale, sia perché l'Italia è uno dei primi esportatori di manodopera, sia perché la struttura produttiva italiana non garantirà mai la piena occupazione.

Sono dunque false e antioperaie le campagne fin qui condotte dal sindacato a suon di scioperi nazionali, locali, settoriali, per l'occupazione, gli investimenti nel meridione. Trent'anni di storia recente, sessant'anni di storia di classe ci dimostrano che la battaglia per il lavoro si è dimostrata sempre perdente ai fini dell'innalzamento della lotta di classe, si è dimostrata una rinuncia oggettiva alla pratica della lotta per il Potere.

Richiedere la garanzia del salario — in una situazione che vede sempre meno popolazione attiva produrre il reddito nazionale — significa non cadere nel ricatto che contrappone gli occupati ai disoccupati.

In definitiva, vale la pena lottare per una cosa contro la quale sarebbe invece più facile combattere? Cioè la schiavitù del lavoro salariato! Se questo allora è il punto, quello che interessa occupati e disoccupati, è come organizzarsi per combattere un nemico comune, garantendo agli uni e agli altri il diritto alla vita per avere la possibilità di lottare e vincere.

Il salario è la condizione che unifica occupati e disoccupati, non il lavoro salariato contro cui entrambi combattono.

Questo è tanto vero che da anni si lotta in fabbrica e nei posti di lavoro in genere, contro i ritmi, i cottimi, la nocività, i turni, rivendicando la diminuzione d'orario o riappriopriandosi già di minor fatica, prendendosi le pause, saltando la scocca (della macchina, del frigorifero, del televisore, etc.) considerando l'ora di mensa orario di lavoro, in definitiva lottando per meno lavoro. Il fatto di lottare contro il lavoro per gli occupati non è garanzia però di lavoro per i disoccupati. Se lavoriamo di meno, produciamo di meno, il padrone guadagna di meno; per produrre come prima e guadagnare come prima il padrone dovrebbe assumere nuovi lavoratori (ma già il fatto di assumere più gente per fare la stessa produzione significa per lui guadagnare di meno). Come abbiamo verificato il padrone invece di assumere nuovi lavoratori, usa comunque quei soldi per ristrutturare, rimodernare, corrompere in modo che alla fine con lo stesso personale e con l'aumento dei prezzi, fa al limite una maggiore produzione e comunque maggiori profitti. È il salario garantito che va allora rivendicato come dato e forza dell'organizzazione dai disoccupati, contro un lavoro che nei dati massificati della disoccupazione italiana non verrà mai garantito. Questo non significa che come momento tattico (cioè per costruire e rendere autonoma l'organizzazione dei disoccupati) non si possa rivendicare lavoro (soprattutto dove è più bassa la coscienza di classe) nè articolare il discorso sul salario garantito. Il dato più concreto fino a questo momento è costituito dall'eversività di un movimento dei disoccupati che ha saputo dimostrare una continuità evolutiva che va dagli scontri di forza contro la polizia, ai picchetti all'Alfa Sud contro gli straordinari, al rapporto ormai continuo con tutte le istanze politiche dei lavoratori. Sull'esempio di Napoli è necessario lavorare politicamente per organizzare i disoccupati dentro lo scontro contrattuale ma con l'occhio deciso a costruire una salda alleanza e unica organizzazione tra occupati e disoccupati.

I comitati di quartiere e di paese, l'assemblea cittadina hanno una funzione primaria nel costruire i primi nuclei; l'intervento nella scuola, soprattutto i tecnici e professionali, ma anche i licei e magistrali devono avere nelle loro piattaforme il salario garantito ai giovani e la lotta in comune ai lavoratori delle aziende più significative per numerose assunzioni; l'intervento sulle donne va finalizzato alla costruzione di comitati unitari (ex occupate, salario alle casalinghe, e lotte per i servizi elementari).

La crisi di per sè omogenizza i comportamenti coinvolgendo varie categorie sociali all'interno di una stessa volontà. Sta a noi riunirli in una sola organizzazione per scaraventarli contro lo stato. La lotta dei contadini di Castellamare di Stabia del 1973 è un esempio cui ricondurre l'attuale e il futuro movimento.

BOSTON: IL GHETTO ESCE DAL GHETTO

Il giorno prima della riapertura delle scuole a Boston, prevista per lo scorso 8 settembre, molti dei poliziotti della città si sono messi in mutua. I poliziotti, in gran parte di origine irlandese, come i maggiori gruppi che si oppongono all'integrazione scolastica, lasciavano così il sindaco Kevin White a palleggiarsi con la Guardia nazionale la patata bollente della riapertura.

La defezione dei poliziotti è stata l'unica novità di rilievo rispetto alla riapertura del 12 settembre 1974, quando per ordine del giudice doveva avere inizio la desegregazione nelle scuole bostoniane. L'anno scorso le agitazioni di massa, gli scontri, le dimostrazioni pro e contro il «busing» — cioè l'integrazione scolastica realizzata mediante il trasporto di alunni bianchi e neri a scuole «squilibrate» etnicamente — continuarono fino a gennaio inoltrato, riuscendo in alcuni casi a sbloccare la situazione a favore dell'integrazione, in altri invece a portare alla chiusura delle scuole. Quest'anno la storia si ripete. Gli scontri violenti continuano dall'8 settembre ed ancora Boston ne è il centro.

La storia è però vecchia: ha la sua origine remota nelle sentenze pronunciate nel 1954 e nel 1969 dalla Corte suprema contro la segregazione scolastica vigente *per legge* nel Sud. Il Nord non veniva toccato, in quanto la segregazione, *di fatto* esistente, aveva le sue basi materiali nella distribuzione territoriale degli insediamenti urbani: i neri andavano ovviamente nelle scuole del ghetto e i bianchi ovviamente nelle scuole fuori del ghetto. Niente di forzoso. Il razzismo nordista è sempre stato di marca più fine. Lo stato più liberale, il Massachusetts, la cui capitale è appunto Boston, si spinse comunque nel '65 ad approvare una legge per il superamento degli squilibri esistenti nella distribuzione razziale nelle scuole di Boston. L'iniziativa e la buona volontà dei singoli cittadini dovevano essere la molla del mutamento, la legge infatti non era vincolante se non nei criteri dell'attuazione. Dieci anni dopo per il 18% di neri bostoniani le cose stanno peggio di prima.

La questione del busing è delicata. La sinistra statunitense è stata fin troppo cauta nell'avvicinarsi ad essa per le contraddizioni che vi si raccolgono. È vero che il busing è stato la proposta borghese di «soluzione» — cioè di non soluzione — dei problemi legati alla desegregazione scolastica. Ma è stata anche una pratica perseguita autonomamente dal movimento e dalle organizzazioni nere durante gli anni '60.

Lo scontro razziale a Boston avviene sostanzialmente all'interno della classe operaia e del terziario minore — e sotto gli occhi delle borghesia medio-alta che ha potuto abbandonare il vecchio centro per i più quieti sobborghi residenziali — e come tale sembra aprire una grossa frattura dentro la classe. D'altro canto però, la ragnatela del razzismo, se è stata lacerata in fabbrica durante gli ultimi quindici anni, è proprio nel sociale che ancora resiste, ed è qui che l'iniziativa nera la deve frantumare; soprattutto in città come Boston, aggirate dalla grande espansione industriale, più che in altre, nelle quali il peso della fabbrica e la pratica della solidarietà in fabbrica hanno ridotto il potenziale di provocazione razziale di questioni come il busing.

In realtà, contro il razzismo bianco e le sue manipolazioni, la lotta per il busing è una lotta per il travaso del ghetto oltre le mura del ghetto. Quello dell'integrazione scolastica era, e rimane, obiettivo parziale rispetto a quello del controllo della comunità su se stessa. Esso rimane comunque una delle realtà ancora viventi tra quelle complessivamente prodotte dal movimento nero durante gli anni '60, che allora procedevano e si sostanziavano a vicenda. Nella difesa del busing, rimangono di quegli anni l'autocoscienza del ghetto, l'autodifesa e l'organizzazione contro le forme diverse del razzismo e dell'oppressione di classe passanti attraverso le istituzioni e la degenerazione urbana. Rimane infine la capacità di mobilitazione che il comportamento dei neri mette in atto contemporaneamente dentro e attorno al ghetto, dentro la scuola e dentro il tessuto socio-economico della città. Il ghetto continua ad uscire dal ghetto.

ECONOMIA LA CRISI IN FABBRICA ARRIVA ADESSO

Fin dal suo apparire la crisi si è presentata sotto forma di inflazione e di distruzione di ricchezza materiale. I suoi connotati precipui sono stati infatti:
a) l'attacco al potere d'acquisto dei salari,
b) la conseguente possibilità data alle aziende di continuare a produrre estraendo profitti monetari. Come si può vedere dal *grafico 1* fino alla metà del 1974, la produzione è costantemente cresciuta (mentre l'occupazione rimaneva pressoché invariata).

L'attacco operaio quindi è stato generale e giocato sui livelli politici (manovra monetaria), con un'inflazione che negli anni 73/74 ha raggiunto complessivamente il tetto del 40%.
La situazione a questo punto è diventata insostenibile, causa diretta del grippaggio dell'intero sistema: l'iniziativa capitalistica diventa allora più precisa e si travasa specificamente sui livelli di fabbrica. Ciò che prima veniva giocato come uno spauracchio (disoccupazione) diventa attuale. C'è da aggiungere che in tutto questo periodo c'è stata una stasi completa degli investimenti (contando sui profitti da inflazione) e un sostanziale sottoutilizzo degli impianti.

Vediamo ora i termini materiali di questo passaggio (o di questa nuova faccia della crisi) nel I semestre del 1975:
1) *produzione:* — 12% circa rispetto al semestre precedente. Questo significa in pratica un arresto della produzione, a fronte di una domanda precedentemente compressa dall'attacco inflattivo.
2) *disoccupazione:* la disoccupazione totale tocca i 2 milioni circa di lavoratori, ed è concentrata particolarmente nel settore manifatturiero. Di questi circa 600.000 sono giovani.
3) *cassa integrazione:* 800.000 operai sono in cassa integrazione, con un aumento rispetto al I semestre '74 del 122,1%.

(Le ore di cassa integrazione sono passate da 83,3 milioni del gennaio-giugno 1974 a 185 milini del medesimo periodo del 1975). Disoccupazione + cassa integrazione a fronte di un attacco operaio sempre meno addomesticabile (le ore perdute in conflitti di lavoro nel periodo gennaio-maggio 1975 sono state 102.493.000 contro le 57.329.000 dello stesso periodo del 1974), assume il significato di scaricare sullo stato i costi della crisi e della preparazione ai contratti (vedi anche tutta la tematica relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali).

A questo punto va fatta una breve annotazione e cioè che il fatto di demandare allo stato i costi della crisi è un tentativo storico da parte capitalistica: in effetti la crisi va risolta a livello generale e politico. Ma in questo momento, di fronte a questa crisi specifica in Italia, il potere politico non si dà più: il quindici giugno ha evidenziato la crisi dello stato, il quale sembra non riuscire a svolgere più un ruolo attivo, se non in presenza di equilibri «diversi», la cui realizzazione incontra notevoli difficoltà.

La caduta della domanda di beni strumentali (altro elemento significativo della crisi in atto) è legata alla necessità capitalistica di rifondazione del processo di accumulazione su nuove basi di accordo sociale. Non a caso il dibattito sui contratti aperto tra Agnelli e Lama si basa su una nuova disponibilità del sindacato ad essere coinvolto nelle decisioni strategiche garantendo in contempo un «nuovo clima» in fabbrica. Ciò significa controllo della mobilità orizzontale e verticale della forza lavoro dentro e fuori della fabbrica, e «orario di lavoro», inteso come «disponibilità» a lavorare e soprattutto a produrre.

Il tutto viene fondato sul ripristino del comando dell'imprenditore sull'azienda e sulla forza lavoro: è la garanzia che la Confindustria chiede in contropartita della scelta sindacale di puntare sul mantenimento dell'occupazione.
Di fronte ai contratti quindi:
— *l'inflazione* cresce relativamente poco (meno che negli anni precedenti), v. *Tabella del costo della vita,* ma a fianco si stabilisce un tetto salariale percentuale «concordato». Si deve tenere comunque presente che è uno strumento ormai spuntato.
— ricompare il *ricatto occupazionale:* infatti, oltre alle cifre fornite sopra, abbiamo anche un poderoso aumento della sottoccupazione (raddoppiata rispetto allo stesso periodo del 1974).

Un'altro dato che può dare la misura della crisi in atto è il livello del Reddito Nazionale, che passa da una «crescita O» (controllo della stagnazione) al -3% previsto per il 1975 (indicativo di recessione, ma anche della perdita del controllo sulla crisi).
I provvedimenti anticrisi messi in atto dal governo, e cioè:
1 — 4 mila miliardi di spesa aggiuntiva (principalmente per le esportazioni e per l'edilizia)
2 — riduzione del costo del denaro (dall'8% al 7% nel maggio 1975 e dal 7% al 6% il 12 settembre)
3 — fiscalizzazione degli oneri sociali.
Sono dei palliativi, che non risolvono i nodi strutturali, proprio perché non sono inseriti in una capacità di progetto complessivo che può darsi soltanto in presenza di un «patto sociale» che riequilibri i rapporti di forza e dia garanzie sufficienti per riproporre un nuovo processo di accumulazione.

In particolare sembra che la gestione politica della crisi sia in Italia più esplicita che non a livello europeo (V. grafico 2), e questo perché l'attacco dell'autonomia sembra ormai aver sovvertito completamente i margini di controllo sulle lotte operaie.

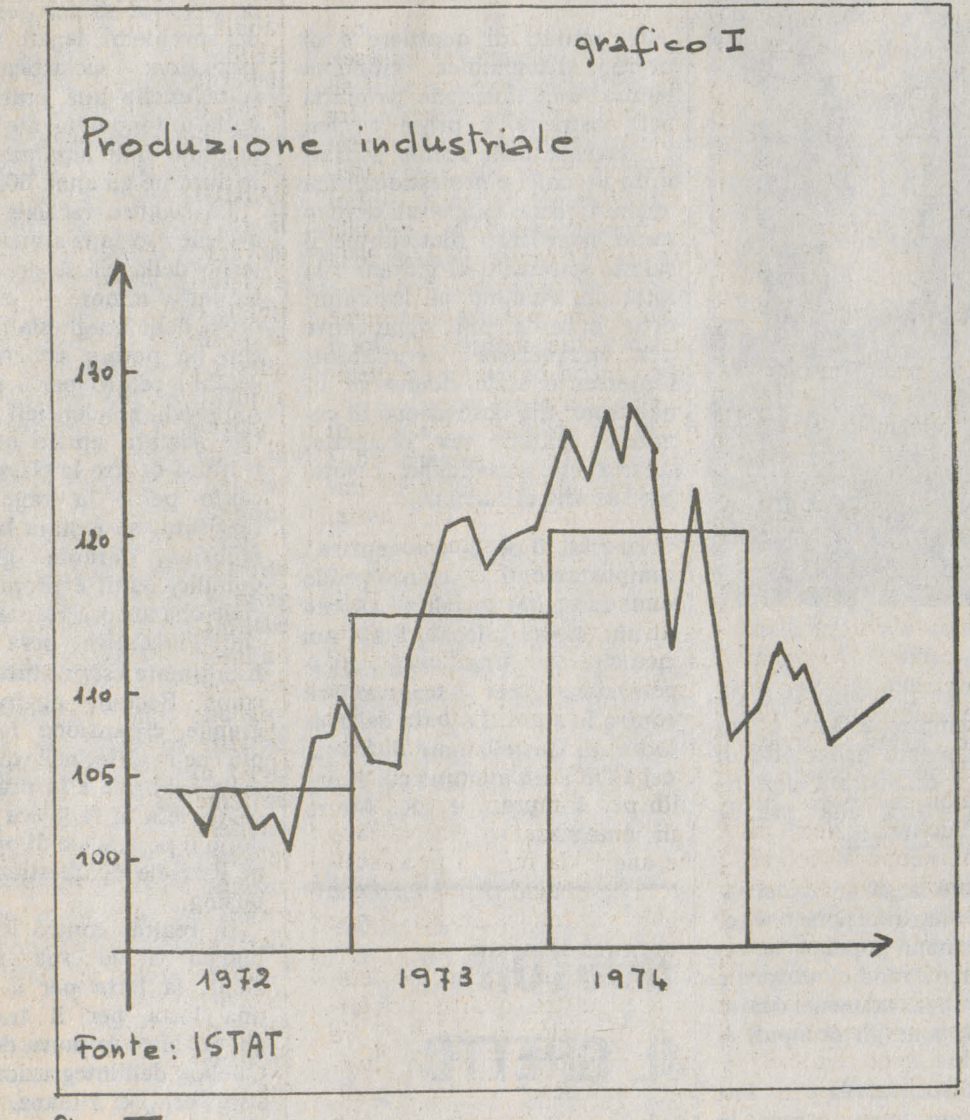
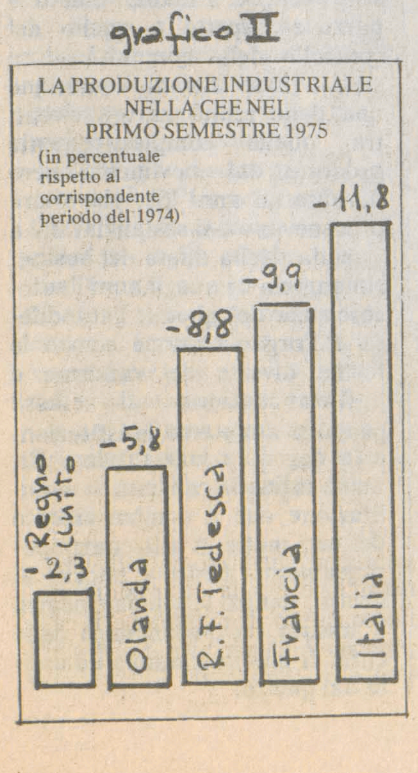


grafico II



COSTO DELLA VITA: 75/74

genn.	feb.	mar.	apr.	mag.	giu.	lug.	ag.
25,1	24,4	21,0	21,2	20,3	19,7	16	15,3



U.S.A. LA RIPRESA NEL VICOLO CIECO

«C'era, ma non si vedeva. O se si vedeva, eravamo disoccupati». Così la racconteranno — questa ripresa negli USA — i proletari statunitensi fra un anno circa. Tanto infatti deve durare secondo i padroni di Washington. Alla stampa italiana la ripresa economica negli Stati Uniti non dispiace. Per renderla perfetta basterebbe che qualche briciola della ripresa arrivasse in Europa. Invece, niente. Gli Stati Uniti restano cattivoni e continuano a tenersi tutto per sé. Dietro questo ragionamento c'è la convinzione che i margini di manovra del capitalismo USA siano ampi e che un certo aiuto gli alleati europei se lo meriterebbero, invece di vedersi portar via capitali europei sempre più attirati dagli alti interessi bancari degli Stati Uniti.

Vediamo perché la ripresa deve durare fino alla seconda metà del '76. La svolta congiunturale va situata nell'aprile di quest'anno e parte con la decisione del governo di concedere immediatamente sgravi fiscali alle imprese. Ma qual'era la situazione in quel momento? Da queste parti si è presto dimenticato che dal settembre del '73 all'aprile di quest'anno la classe operaia negli Stati Uniti era passata attraverso la più forte recessione dai tempi della Grande Depressione degli anni '30. La produzione era diminuita del 12,7 per cento, i licenziamenti e le sospensioni avevano raggiunto i due milioni e mezzo e la disoccupazione sfiorava il livello della vigilia della seconda guerra mondiale. I prezzi alimentari al minuto erano aumentati del 20 per cento nel '73 e del 12,2 per cento nel '74. Da questo livello e con sgravi fiscali di 22 miliardi di dollari per le imprese non poteva essere difficile ottenere «un po' di ripresa». Ma non tutte le ciambelle vengono con il buco. Mentre il governo preparava gli sgravi fiscali, si profilava la vittoria dei Vietcong e con questa la resa dei conti nell'intero sudest asiatico. Per limitare il danno il Pentagono doveva ventilare l'idea della «guerra nucleare limitata» nel caso che la Repubblica Democratica di Corea volesse favorire le forze rivoluzionarie presenti nella Corea del Sud. Ma queste erano e restano faccende di generali. Il partito di Rockefeller ha puntato e punta sull'approfondimento del controllo statunitense sulle aree rimaste sotto il suo dominio: Europa, Giappone, Asia sudoccidentale, America latina, Africa australe. Le prospettive di sfruttamento della forza-lavoro in queste aree è legata alla capacità di accumulazione capitalistica all'interno degli Stati Uniti. La ripresa economica alla metà del '75 doveva promuovere tale capacità aumentando la produzione, e in subordine le esportazioni di merci *senza tuttavia permettere un ciclo di lotte operaie nella ripresa economica.* E secondo i padroni di Washington questo è possibile finché la disoccupazione rimane alta, cioè fino alla metà circa del '76. In quel momento se la classe operaia «avanzasse pretese» troverebbe pronta la doccia fredda di un'altra recessione.

Due elementi di questa situazione meritano particolare attenzione: la capacità di accumulazione di capitale da parte degli USA e la capacità di attacco della classe operaia sotto il comando USA.

Sia nel medio sia nel lungo periodo la capacità di accumulazione di capitale da parte degli USA è perlomeno debole. Per mantenere un saggio di crescita media del 4 per cento all'anno per i prossimi dieci anni gli USA hanno bisogno di più di 4 mila miliardi di dollari. Tra il 1955 e il 1964 sono bastati 760 miliardi di dollari e tra il 1965 e il 1974 ce n'è voluto il doppio. Mentre nel decennio scorso l'offerta di capitale è aumentata al saggio annuo del 6,7 per cento, nel prossimo dovrà aumentare al saggio annuo dell'8,7 per cento. Le strade maestre possono essere due per ottenere tale risultato: sgravi fiscali nei confronti delle imprese e declino della spesa pubblica da un lato, drenaggio di capitali dall'estero dall'altro. Altre misure possono essere di aiuto, ma il ruolo dello Stato è decisivo nello sforzo di colmare il divario tra accumulazione delle imprese e bisogno di capitali freschi. La situazione finanziaria fallimentare della città di New York è solo un anticipo di quanto potrà capitare a molti altri governi locali che il governo federale non può permettersi di aiutare. L'indecisione sulla opportunità o meno di dichiarare il fallimento della città di New York deriva dalla paura degli amministratori e della polizia di dover fronteggiare la rivolta di centinaia di migliaia di disoccupati che rimarrebbero senza assistenza. Il primo esperimento degli amministratori — sulla pelle degli insegnanti di New York che al rientro si sono trovati addosso un carico di lavoro quasi doppio — è andato male. Come e più che altrove lo sciopero degli insegnanti di New York ha messo in guardia l'amministrazione locale e il governo federale da misure drastiche. Tuttavia sottrarre fondi ai servizi sociali e consegnarli alle imprese è negli USA di oggi una necessità capitalistica che non conosce mediazioni. L'inflazione degli ultimi 25 anni ha ridicolizzato il sacrificio privato, il risparmio familiare, la fiducia nelle obbligazioni e nei titoli di Stato. Il saggio di risparmio della famiglia statunitense è oggi in coda a quello degli altri paesi occidentali. Nè è rimasto molto della famiglia tradizionale: nel '75 la dimensione media della famiglia statunitense è scesa per la prima volta al di sotto delle tre persone. Se lo zio Sam vuole capitali traendoli dall'interno degli USA, deve essere sempre meno uno Stato riformatore; se li vuole dall'estero, deve rafforzare la presa sul proletariato sotto il suo comando. La buona volontà per percorrere queste due strade non sembra proprio mancargli.

I padroni USA sono divisi a proposito della capacità di attacco della classe operaia sotto il comando USA. Tutti concordano con Galbraith: «Caratteristica fondamentale dell'odierna società economica è il rifiuto da parte delle classi subordinate dei limiti prescrittivi a proposito del reddito e del consumo. A questo rifiuto si accompagnano rivendicazioni in fatto di produzione che non possono essere soddisfatte; da tali rivendicazioni deriva l'«inflazione». Ma i rimedi sono incerti, almeno nel medio e nel lungo periodo. In passato la disoccupazione ha certamente intimidito le rivendicazioni di cui parla Galbraith — ma oggi riesce a farlo sempre meno e ci riuscirà ancor meno in futuro. È stato difficile nell'ultimo decennio fissare un livello di disoccupazione che di volta in volta non fosse tanto alto da massifificare i disoccupati e da unificarne le lotte né tanto basso da creare forte scarsità di manodopera con conseguenti forti richieste salariali. Ma oggi fissare un tale livello di disoccupazione sta diventando impossibile negli USA. L'innovazione tecnologica continua inesorabilmente a macinare posti di lavoro, né basta un saggio di crescita del 4 per cento all'anno — che è il massimo delle aspirazioni del capitale USA — per compensare tale erosione. Il saggio di disoccupazione dei giovani neri è superiore al 50 per cento, anche se le cifre ufficiali parlano del «solo» 36 per cento; quello dei teenagers bianchi è del 17 per cento. Tra il 1970 ed il 1980 il numero di persone comprese tra i 25 ed i 34 anni nelle forze di lavoro aumenta del 51 per cento, passando dal 17,7 a 26,8 milioni. Con uno Stato necessariamente teso a comprimere il sussidio di disoccupazione ed a stroncare l'inflazione attraverso un pesante controllo dei salari, il livello dello scontro di classe all'interno è destinato a salire. Su questo i padroni USA non hanno dubbi. Hanno qualche perplessità sul modo di affrontare lo scontro. L'unificazione del proletariato negli USA è avanzata in questi anni, la coesione di classe è maggiore che negli anni '60, nessun Nixon è riuscito a battere gli operai e le operaie negli USA, mentre i padroni USA sono stati battuti in campo aperto nel Sudest asiatico. Tutto questo pesa e mantiene la classe dirigente nell'incertezza. E indipendentemente dagli stretti spazi di manovra, la classe dirigente USA non può bloccare l'oggettività della tendenza allo scontro.

MA LA FESTA NON E' FINITA RIPRENDIAMOCI LA VITA



LE GIORNATE D'APRILE

Via Mancini, giornate d'aprile. Nelle migliaia di giovani proletari che si prendono le piazze, che rompono i cordoni di polizia, non c'è soltanto la rabbia contro gli assassini di Varalli e di Zibecchi, la volontà di vendicare i compagni morti. C'è anche la gioia di una ritrovata capacità di tenere in mano la città, di ricomporre nelle strade l'unità fra diversi strati proletari, fra studenti, giovani operai, giovani disoccupati. La gioia di moltiplicare per mille la propria volontà di cambiare il mondo, di accelerare collettivamente il processo di trasformazione della vita.

Nelle giornate d'aprile viene alla luce del sole una figura nuova. I compagni che non si riconoscono da tempo nella politica dimostrativa ed istituzionale, che non vogliono aspettare diecimila anni per cominciare a trasformare la propria vita - ma che erano stati espulsi dalla politica, emarginati dai livelli istituzionalizzati, ed erano rimasti nelle loro case, nelle loro scuole - si sono ritrovati sulla piazza.

Da Via Mancini in poi è cresciuto sempre più sulla scena, uno strato sociale che non ha fatto l'esperienza degli anni di lotta; uno strato che non ha occupato le università nel '68, non ha picchettato le fabbriche nel 69, non ha fatto i cortei studenteschi nel '70. Uno strato di giovanissimi, che, quando si è presentato sul terreno della crisi, dopo aver finito la scuola, pur non avendo partecipato in prima persona alle lotte degli anni passati, aveva acquisito profondamente un bagaglio di antiproduttivismo e di egualitarismo, ormai connaturato alla sua esistenza sociale, ai suoi comportamenti. Per i padroni si tratta di forza-lavoro bacata.

Meglio tenerla fuori dai cancelli della fabbrica. È perciò che questo strato sociale si è cercato di colpirlo con armi più violente di quelle già sperimentate negli anni sessanta contro gli operai e gli studenti. La criminalizzazione è l'offensiva statale tesa a cacciare i giovani proletari fuori dal recinto della politica, ad identificare come vandalismo ed illegalità i loro bisogni, come teppismo i loro comportamenti; ed è contro questo strato sociale che la polizia si è presa il diritto di sparare, ammazzare, incarcerare, espellere, dare il foglio di via con la copertura arrogante della legge. Il numero dei compagni uccisi, dei giovani proletari giustiziati non si conta più da un anno a questa parte.

Da Via Mancini, dunque, questo strato sociale ha fatto irruzione sulla scena e l'ha subito occupata.

Dopo allora, un cordone sanitario di poliziotti, riformisti, sociologi e psicologi recinta con terrore il terreno della politica; la politica è una cosa che si fa seguendo certe regole. Le regole della delega, della contrattualità, dell'istituzione. Chi si comporta diversamente è un provocatore o un bandito.

Gli psicologi ed i sociologi si affannano tutt'attorno per sentenziare i loro rimedi. Ma il rimedio lo conosciamo noi: se per loro non è politica, a noi va bene lo stesso. L'appropriazione dei beni di cui abbiamo bisogno, la liberazione della vita e il rifiuto di legare il salario al lavoro, questo è il comunismo che vogliamo oggi, e non in un avvenire radioso, buono per farci intanto sopportare qualsiasi sacrificio.

DA VIA MANCINI A UMBRIA JAZZ

PARCO LAMBRO: il movimento femminista ed il movimento omosessuale provocano una discussione di massa (dura, contraddittoria, incasinata, perfino violenta). Migliaia di giovani proletari fischiano Ivan, fischiano Antonietta. È un fatto negativo? Significa certo che la chiarezza, la consapevolezza su questi temi non è cresciuta nel movimento, significa che ciascuno di noi ha paura di essere messo in discussione, di mettere in discussione se stesso, la propria sessualità, il proprio corpo, la propria gestualità. Ma significa anche che per la prima volta le canzoni del movimento femminista, il punto di vista di questi settori in separazione, non sono circondati dal perbenismo dei militanti istituzionali (beh, ci sono anche loro... poveretti, anche i froci hanno diritto di dire la loro). Le contraddizioni esplodono, e questo è l'unico modo per mettere in discussione i rapporti fra noi. L'uno si divide in due, e nell'unità v'è una lotta, perché solo nella lotta è possibile unità.

Non l'unità idiota degli slogan istituzionali («il proletariato non vuole divisione, uomini donne uniti per la rivoluzione»).

Dire uomini e donne uniti significa difendere la supremazia di quella che è la figura storicamente dominante.

Ma l'unità del movimento che si ricompone nelle e attraverso le sue separazioni. Perché la separazione, l'approfondimento della separazione è l'unico modo per mettere in discussione e distruggere la separatezza, l'isolamento, la passività.

UMBRIA JAZZ: La musica è straordinaria. Lo capisci fin dalla prima sera, a Perugia. Io ci arrivo che la piazza è già piena. Sono diecimila, forse di più, distesi sui sacchi a pelo. Vedo dei compagni; un operaio di una piccola fabbrica, alcuni di Roma che hanno quasi svaligiato una pasticceria. Il numero dei compagni cresce continuamente, sulla piazza.

Di giorno in giorno ci si sposta con ogni mezzo. Il secondo giorno, a Terni, un corteo occupa dei pulmann, scontri con la polizia, un compagno viene arrestato. Centinaia di altri salgono sui treni senza pagare. Gli organizzatori parlano dei trasporti, si scusano per i difetti di organizzazione, ma non si aspettavano una tale affluenza, dicono. Ma il padrone, per noi, non è questo. Siamo decine di migliaia, e stiamo sperimentando quelle forme di lotta, di appropriazione, che poi riporteremo nelle città da cui proveniamo. A Gubbio viene lanciata la parola d'ordine di andare a fare la spesa gratis alla Standa. La Standa chiuderà i battenti, il giorno dopo.

La musica è stupenda a Città di Castello. Archie Shepp non suona per il bisogno di suonare, ma per far piovere e per abolire le guerre. Diecimila compagni lo salutano col pugno chiuso, applaudono ed urlano, e in piazza si sta bene.

A me è piaciuto Mc Coy Tyner; di meno Cecil Taylor. Poi la discussione. Fin dal primo giorno, dalle sei alle nove, le migliaia di compagni che occupano la piazza sono una vera assemblea di massa, dove ciascuno riporta, in un linguaggio nuovo, le esperienze che ha fatto e la volontà di cambiare il mondo che abbiamo accumulato. A Città di Castello, a Gubbio e a Perugia, facciamo delle interviste, con un registratore. Molti studenti di Roma, alcuni compagni di Lotta continua, un compagno dell'autonomia del Veneto che parla bene di Gaslini, un operaio del Consiglio della Zanussi, poi molti altri.

È chiaro che fra l'organizzazione istituzionale della cosa e la tensione di massa che si esprime là dentro c'è uno scarto fortissimo. La macchina di Count Basie viene fermata da un blocco stradale, il terzo giorno; sono i compagni che reclamano la liberazione del giovane arrestato dalla polizia.

E l'ultimo giorno, a Orvieto, c'è una grande stanchezza, la fatica ti è arrivata addosso tutta in una volta. Soltanto un gruppo di compagni di Napoli (che diventa poi sempre più grosso) urla «Il treno si prende il biglietto non si paga». Ed effettivamente se ne torneranno a Napoli senza pagare il biglietto. Prima di andare via, sul Palazzo del Capitano del Popolo, una scritta, in rosso.

«Ma la festa non è finita
riprendiamoci la vita».

LA FESTA VUOLE USCIRE DAI RECINTI

LICOLA: A settembre, di feste ce n'è stata una quantità. La più importante è quella di Licola. L'hanno organizzata i compagni dei CPS, dei CUB e dei CPU. Anche a Licola è stato bello, bisogna dire, anche se la composizione sociale era diversa, e la ricchezza dei bisogni del proletariato giovanile era incrostata da molte difficoltà, da molte resistenze ideologiche.

Ma la cosa più importante a Licola, è stata l'estraneità fra l'organizzazione della festa e la tensione di massa. Nonostante la buona volontà dei compagni dei gruppi è evidente una sostanziale estraneità rispetto ai comportamenti ed ai bisogni di questo nuovo strato. E poi c'è la tendenza a considerare questi bisogni, di liberazione, di riappropriazione del proprio corpo, di collettivizzazione come questioni del tempo libero. Mentre per noi sono la forma nuova della politica.

Da parte di questi compagni non si riesce a comprendere come il movimento possa ricomporsi proprio attraverso e dentro la separazione. È incomprensibile come l'approfondimento delle contraddizioni possa costituire il terreno della ricomposizione. È inconcepibile l'autonomia del movimento femminista, l'unilateralità della volontà di vivere la propria vita, fuori dal ricatto del salario, da parte dei giovani proletari.

Per questi compagni queste cose accadono nel tempo libero, quando si fa politica, allora l'unità superiore dell'organizzazione assume in sè tutti i bisogni, tutte le tensioni, e ne indica la soluzione. Come quando, a Licola, un corteo spontaneo e delirante si era messo in marcia, senza una ragione apparente, perché esprimeva il desiderio di dare forma di movimento ad una tensione gioiosa collettiva. E subito le organizzazioni hanno formato una testa del corteo, ci hanno messo davanti gli striscioni, hanno gridato «è ora è ora potere a chi lavora», perché il delirio rientrasse nell'ordine del comprensibile. E poi, dopo questa estate dei concerti di massa viene da dire un'ultima cosa: dopo Umbria Jazz, Parco Lambro e Licola, dove il rapporto con la musica era funzionalizzato alla volontà collettiva di trasformare il modo di fare politica, il nostro bisogno di festa non può più essere rinchiuso nel recinto dei concerti.

La musica non vogliamo più ascoltarla, seduti per terra in ventimila. In ventimila la musica vogliamo farla; e può essere assordante per i padroni ed i riformisti.

Questa pagina...

Questa pagina era indicata, nel progetto del nuovo *Rosso*, come «pagina culturale». I compagni che si incaricano di redigerla respingono pubblicamente questa definizione.

E questo per varie ragioni. In primo luogo, accettarla significherebbe sottoscrivere una separazione tra cultura e non cultura, tra lavoro culturale e lavoro politico, che nella sinistra ha una lunga storia e che trova ancor oggi la sua più squallida illustrazione nelle dichiarazioni incorniciate rese all'*Unità* (o al *Manifesto*) da scrittori, pittori, musicisti, a proposito di eventi la cui gestione spetta per definizione ai politici. Rifiutiamo integralmente questo processo di delega, che tende continuamente a ripresentarsi anche tra i rivoluzionari.

Questo non significa affatto rifiutare o evadere il problema della ricerca teorica, anche nelle sue manifestazioni più sottili e in apparenza più gratuite. Sappiamo bene come il «discorso facile», il «linguaggio per tutti» e, sullo sfondo, il vecchio populismo, sono fratelli gemelli di una cultura asfittica e selezionatrice.

Significa invece, nel modo più netto, far incidere questa linea di ricerca nel tessuto di ciò che alla cultura oggi predominante risulta di fatto estraneo, indifferente o nemico: cioè appunto il tessuto della lotta delle classi, a cui è dedicato per intero questo giornale.

Preannunciamo in questo modo, a partire da questa pagina, una scoperta tendenza all'invasione delle altre. Non per sovrapporvi la voce di malinconici grilli parlanti, tanto frequenti sia tra i cosiddetti intellettuali che tra i cosiddetti politici; ma per crearvi intersezioni, discontinuità, accostamenti e spostamenti di piani, che ci sembrano essenziali alla riuscita, a lunga scadenza, di ogni progetto basato effettivamente sulla autonomia proletaria. Ci sembra anche onesto dichiarare pubblicamente che questo progetto non incontra l'unanimità dei redattori del giornale; ma la critica, l'autocritica, la discussione, la polemica — tutto questo, come pratica continua e difficile, ci sembra, anziché un male, un elemento lievitante di energie e capacità.

Con la stessa intenzione, questa pagina si riempirà anche — ed è una componente secondo noi di straordinaria importanza — di contenuti informi, tumultuosi, di forme inedite; quei contenuti e quelle forme che, elaborati dai movimenti di massa, incidono sulla cultura preesistente e creano una cultura rivoluzionaria.

PATRICIA HEARST

STORIA D'AMORE E DI TERRORISMO

Ha fatto spicco su tutti i giornali la foto di Patricia Hearst che, catturata dall'FBI dopo un anno di caccia, ride a squarciagola col pugno chiuso alzato. Scandaloso: non è pentita dunque! (avanziamo una timida ipotesi: forse rideva perchè diversamente dal solito non le avevano sparato prima di catturarla).

Per fortuna le agenzie di stampa rincuorano il pubblico e riferiscono che, piangente, vuol ritornare dalla mamma e dal papà.

Rileggiamo qualche sciocchezzaio giornalistico scritto ai tempi del rapimento: «Patricia bellina, ben fatta, con la sua vocetta singolarmente giovane, non aveva nè la spinta interna nè le motivazioni esterne della ribelle. Saremmo dunque di fronte al caso della ragazza fatta apposta per le medie temperature del vivere domestico, e che è condotta alle incandescenze del dramma dal fatto di portare il nome di una famiglia molto celebre, molto ricca e discussa per i modi di accumulazione di tale ricchezza» (Corriere della Sera 10/4/74).

Lo psichiatra di turno, studioso (secondo Pasinetti del Corriere) di «psicologia terroristica» giura che ciò che ha indotto Patty, la più conservatrice delle cinque sorelle, ad una scelta così sconvolgente, è stato quel «rapporto di quasi amore» che si sviluppa in situazioni di intimità tra rapitori e rapiti, per cui si arriva a quella «coercizione al libero assenso»: la persona sequestrata viene forzata non solo a compiere un dato atto, ma a pensare di averlo compiuto liberamente e volontariamente. Il tutto oggi, dopo la cattura, viene rigiustificato con il classico lavaggio del cervello, che in America è considerato alla base di ogni comportamento deviante.

Ma c'è chi è più acuto: Geno Pampaloni su il Giornale ci spiega tutto questo come un ennesimo tentativo di rampolli bene di dare un brivido alla loro vita annoiata: è la guerriglia-party, è il passaggio automatico dalla jet society al radical chic (sono parole sue), con altrettanto automatico ritorno una volta esaurita la novità.

A noi, al di là del caso personale di Patricia e dei suoi eventuali sviluppi, preme vedere cosa sta sotto questa massiccia operazione di stampa internazionale. Essenzialmente due scopi: prima di tutto banalizzare, trasformandola nel romanzo di Patricia, l'identità politica di un gruppo che come l'SLA ha praticato negli USA la lotta armata clandestina, con una composizione multirazziale.

È il tentativo di eliminare in maniera definitiva anche la possibilità di influenza ideologica di certe teorie, visto che l'eliminazione fisica è data ma non sufficiente: tutti gli americani hanno assistito in ripresa televisiva diretta alla brillante operazione poliziesca culminante nel rogo di cinque simbionesi.

Noi non dimentichiamo però, al di là delle distanze e delle divergenze ideologiche, la realtà politica che questi compagni hanno rappresentato. Non dimentichiamo il riconoscimento che essi hanno avuto sia da gruppi di lotta clandestina con i Weathermen e il Black Liberation Army, sia da organismi di massa come l'American Indian Movement. Non dimentichiamo l'entusiasmo che ha suscitato l'aver costretto l'ultramiliardario Hearst a distribuire cibi al popolo per milioni di dollari. Non dimentichiamo neppure le affermazioni moralistiche della sinistra riformista, da Newton ad Angela Davis, che prevedevano un rifiuto di massa di fronte a cibi pagati attraverso un riscatto, per trovarsi poi smentiti da incredibili file lunghe chilometri nei punti di distribuzione.

L'altra operazione sotterranea è il tentativo di annullare ogni presa di coscienza da parte delle donne, l'assenza di un loro comportamento da soggetto con capacità di scelte autonome. Per il sistema borghese la donna, per sue qualità intrinseche *deve* essere solo moglie e madre felice. Ogni altra possibile identità le viene negata, a maggior ragione non potrà mai essere una guerrigliera, ma soltanto la donna di un guerrigliero, da questi conquistata ovviamente con la sua ultravirilità; «maschio duro e cavalleresco» viene definito Cinque, il leader dei simbionesi cremato a Los Angeles, dal Corriere, che immediatamente scopre una enorme analogia fra questi compagni e la banda Manson; riportando il tutto nella sfera erotico-parapsicologica. Funzionerà?

CULTURA E PCI

A CHI FANNO LA FESTA I RIFORMISTI

Anche i riformisti fanno le loro feste.
Parliamone. Perché ne vale la pena, non solo per dare un'occhiata all'arretratezza della loro proposta culturale, oppure alla falsa apertura nei confronti dello sperimentalismo artistico (purché provenga dall'Alta Cultura borghese). Non solo per sottolineare il significato dell'accostamento fra Orietta Berti (mezzo di espropriazione culturale e di fascistizzazione delle masse) con Luca Ronconi (per dare lustro alla festa e richiamare notabili della cultura e borghesi perbene).

Ma anche per scoprire come questa gente intenda gestire i rapporti con i giovani, i proletari, gli emarginati.

A Milano, durante il concerto di Cecil Taylor, i giovani ed i compagni che hanno ormai imparato a prendersi la musica, premono contro i cancelli, e vogliono entrare senza pagare le duemila lire del biglietto. Poliziotti e servizio d'ordine sono fianco a fianco per difendere gli «spettatori paganti» e respingere i giovani. Un poliziotto del Pci si affaccia per provocare: «non volete pagare il biglietto e avete i soldi per comprare la cocaina». Agli organizzatori che dicono che anche da fuori si può ascoltare, i compagni rispondono che vogliono ascoltare musica, e non mendicare dei suoni.

A Bologna, un anziano proletario del Pilastro (quartiere di forte immigrazione), padre di tre figli viene sorpreso che si allontana dalla festa con tre conigli. S'è procurato da mangiare, non è poi così grave. L'uomo viene bloccato dal servizio d'ordine e portato dentro una tenda. Ma questo non sembra abbastanza ai burocrati. La proprietà non è forse sacra? Si telefoni dunque al 113; la polizia arriva, ed il proletario finisce in questura, denunciato per furto.

A Palermo, un centinaio di agenti in borghese delle squadre anti-scippo entrano dentro il festival dell'Unità. I poliziotti entrano mostrando la tessera, dentro la festa di quel partito che da sempre accusa le organizzazioni rivoluzionarie di essere «infiltrate». E naturalmente, i poliziotti se la prendono con dei giovani proletari che stanno alla festa; cercano lo scontro, fanno a cazzotti, ed hanno la peggio. Allora, con la viltà e la bestialità che è loro requisito professionale, uno di loro estrae la rivoltella e spara alle spalle ad un giovane, lasciandolo sul terreno.
Naturalmente il servizio d'ordine del Pci interviene soltanto adesso, per trarre in salvo il poliziotto assassino, e sottrarlo alla rabbia dei compagni del ragazzo ferito.
Il Pci fa del suo meglio, ma sul piano dell'ottusità e della barbarie non può eguagliare il suo partito fratello, il PCF.
PARIGI, Festa de l'Humanitè. Il 15 settembre un gruppo di giovani compagni, studenti e proletari stanno fumando marjuana dentro la festa. Quale sia la posizione degli stalinisti su questo problema, naturalmente a quei compagni interessa poco.
I giovani hanno imparato a fumare quando sono in fabbrica, a scuola, in carcere, in casa, dovunque.
Il servizio d'ordine del PCF arresta però alcuni di questi ragazzi. Li porta in una tenda. Li costringe a denudarsi, ed inizia un interrogatorio a suon di calci nei coglioni, schiaffi e pugni. Vogliono conoscere il nome degli altri colpevoli di «fumare». Dopo un paio d'ore di questo trattamento, il più giovane «confessa». I nazisti del PCF salgono su una camionetta, ed iniziano un rastrellamento. Fermano altri giovani, li portano fuori, per non dare nell'occhio.
I giovani arrestati vengono anch'essi denudati, percossi e torturati per ore, poi lasciati, nudi, in un bosco alla periferia di Parigi.

Uno di loro, il compagno Patrick, quando si riavrà dallo svenimento, quando sarà stato aiutato da una ragazza, curato dalle ferite, troverà il coraggio per denunciare al quotidiano «Liberation» questo episodio.

Ma non è soltanto un episodio. Occorre che i compagni lo capiscano fino in fondo. Il riformismo attuale, bestiale concentrato di stalinismo, socialdemocrazia, efficientismo produttivista e razzismo contro le minoranze è il canale di fascistizzazione delle masse; lo strumento (di massa, certo, come di massa è ogni fascismo) per la repressione dei comportamenti autonomi, della volontà di liberazione, e per la costruzione di un consenso di massa che il capitalismo ha perduto e che non può essere restaurato attraverso i partiti storici della borghesia.

PROLETARIATO GIOVANILE

CONTRO LA SCUOLA CONTRO LA FAMIGLIA

La scuola è stata riconquistata dentro una logica istituzionale su cui il movimento è sconfitto in partenza, da quando la logica dei decreti delegati ha cominciato a funzionare; comunque ci si collocasse, su questo problema, a favore o contro i decreti, il terreno era determinato istituzionalmente. Con i decreti delegati si è manifestata la sconfitta di ogni ipotesi neoriformista che mira a organizzare gli studenti in una strategia di alleanze, a subordinare il movimento reale alle mediazioni istituzionali ed al gradualismo degli obiettivi. Ma contemporaneamente la scuola si è trasformata in un terreno completamente vuoto per il movimento; la scuola-istituzione assume dentro di sè la politica per decreto: e la politica è partecipazione comune degli studenti (ridotti al ruolo che li definisce istituzionalmente) con i genitori-poliziotti e con i professori-guardioni, alla gestione di una scuola che non dà più né qualificazione né reddito, né ormai più neppure occasione di collettivizzazione, di lotta, di crescita e di organizzazione.

Il terreno della politica, come quello della cultura è così completamente svuotato; i bisogni reali degli studenti (che a questo punto si definiscono interamente e soltanto come proletariato giovanile mobile senza salario fisso) sono totalmente e programmaticamente occultati dal rito della partecipazione istituzionale come lo sono da sempre dallo studio, e come lo sono ormai anche dalla politica delle scadenze generali, su cui arranca la sinistra extraparlamentare.

Lo studio, la partecipazione, la politica, sono rituali di rimozione. Tutto per nascondere la nostra miseria reale, quotidiana, tutto per occultare il luogo reale in cui il processo di liberazione può svolgersi e ricomporsi.

Il movimento si ricompone altrove. Fuori dal terreno dell'istituzione-scuola, che è talmente lontana dall'esistenza reale dei giovani che non può esser più considerata neppure un obiettivo reale per l'attacco. Ignorare lo spettacolo che la scuola-istituzione, la politica-partecipazione ci offrono, e riconoscere che il nemico reale sta altrove: sta nella forma del quotidiano.

Nella famiglia a cui i giovani sono legati dal ricatto del salario, nella abitazione familiare, nella mancanza di spazi fisici autonomi per stare con gli altri, per fare l'amore, per fumare. Nel ricatto continuo del lavoro nero, saltuario, sottopagato. Nell'isolamento bestiale della metropoli paranoica.

Gli studenti sono quindi integralmente su questo terreno di bisogni reali, a cui la scuola non può dare alcuna risposta.

Disconoscere, svuotare, ridicolizzare questo osceno spettacolo della politica-partecipazione. Invadere la scena con la materialità dei bisogni giovanili. Questa è la forma di rapporto che possiamo avere con la scuola. Il bisogno di salario, di collettivizzazione, di conoscenza; la scuola istituzione non soddisfa nessuno di questi bisogni. Lo stesso discorso — con una accentuazione più marcata — vale per l'università. Neppure il bisogno di violenza e di organizzazione può essere soddisfatto su quel terreno svuotato. Che — negli ultimi anni — la domanda di conoscenza (e di organizzazione) si sia rivolta alla scuola da parte di alcuni strati studenteschi, è solo il segno di una sconfitta sostanziale che il movimento ha riportato.

Ma se la scuola, l'università, non soddisfa più nessuno di questi bisogni proletari, perché stupirsi di un processo di descolarizzazione che è indubbiamente in atto (ormai evidente all'università, più lento, ma deciso, nelle scuole). In questo processo di descolarizzazione non c'è solo un risultato della crisi, che riduce il salario operaio, e quindi la possibilità di destinarne una quota alla scolarizzazione. C'è anche questo, ma non è tutto.

Il fatto è che alla scuola si chiedeva conoscenza e qualificazione — e questo mito è caduto nel '68. Da allora alla scuola si chiedeva (ed era una domanda operaia) organizzazione e salario. Ma ora neppure questo è più possibile. La scuola offre solo lo spettacolo della politica, della cultura, della partecipazione. Perché mai ci si dovrebbe andare in un simile posto?

Il prodotto più importante di questi anni di lotte è stata la trasformazione massiccia della forma dell'esistenza, dei comportamenti giovanili. La forma dei nostri consumi, il modo di abitare, di stare insieme, di far l'amore e di toccarci, di vivere la sessualità, i rapporti interpersonali, questo è il terreno su cui il 68 ha agito più profondamente. Questa trasformazione della vita è la forma più solida dell'organizzazione, perché non è slegata dal nostro quotidiano, dalla materialità dei nostri bisogni e dei nostri comportamenti.

Solo oggi, con l'impetuosa insorgenza del movimento femminista, questo è diventato chiaro; ma anche se non ce ne siamo resi conto per tanti anni, quella era la base rossa su cui il movimento fondava la sua continuità, la sua forza. Rifiuto massiccio del lavoro, della prestazione del proprio corpo. Il lavoro è espropriazione furto di segmenti della nostra vita, è sacrificio e prestazione. Liberazione del corpo, riappropriazione delle sue possibilità e soddisfazione del suo desiderio è rifiuto del lavoro.

Con la crisi il capitale attacca il livello dei consumi di massa, attacca il diritto conquistato di oziare; cerca di costringerci di nuovo ad accettare il ricatto o lavoro o miseria. Questo è un attacco alla forma della vita. Perché la forma della vita è la base rossa su cui il movimento ha costruito la sua capacità politico/distruttiva, la sua creatività e la sua costruttività. Restituire potere e forza alla famiglia diviene uno dei primi obiettivi della restaurazione.

La famiglia è una prigione che fa comodo al padrone. Il movimento era praticamente distruzione della famiglia, costruzione di nuove istanze di collettivizzazione, di abitazione collettiva, di coscienza ed esistenza collettiva. Occorre restituire alla famiglia il suo potere di costrizione, farla di nuovo funzionare come momento di ingabbiamento e privatizzazione. Questo è ciò di cui lo stato si rende conto.

Naturalmente però occorre una famiglia più presentabile di quella italiota fascio-democristiana. Alla famiglia di merda dell-indisso lubilità e degli aborti clandestini, allora, i riformisti, Agnelli, Pannella e i nuovi riformisti debbono sostituire una famiglia sorridente responsabile, civile, due camere cucina referendum per il divorzio come siamo civili mio dio aborto un po' più libero con tre medici un prete un assistente sociale. Sopprimere il rifiuto massiccio della maternità autonomamente praticato dalla donna, cancellarlo nell'istituzionalizzazione della programmazione familiare. La famiglia una prigione come sempre, ma rinnovata. Ed allora entra anche nella scuola dove papà-poliziotti, e papà-segretari di sezione vengono ad imporci la democrazia delegata che avevano con le lotte liquidato. Con questa scuola non abbiamo più niente da spartire; non è possibile organizzare l'autonomia del movimento su questo terreno.

Autonomia del soggetto di movimento. I nostri bisogni, i nostri desideri. Organizzazione collettiva dello studio fuori dall'istituzione. Organizzazione collettiva dell'abitazione e della vita fuori della famiglia. Occupare le case da parte dei giovani, farne un momento di trasformazione del modo di stare insieme.

Le lotte nella scuola non devono necessariamente essere lotte contro la scuola. Con questa istituzione ci interessa confrontarci solo nella misura in cui si frappone fra il nostro movimento ed i suoi obiettivi.

Trasformare la forma dell'esistenza ed i rapporti interni al movimento, garantirci il diritto di vivere come ci pare con chi ci pare dove ci pare. Pratica del desiderio — costruzione di piccoli gruppi in collettivizzazione — appropriazione. Questo dovunque, anche nella scuola.

Fuori da una logica di vertenza, da una logica istituzionale. E se l'istituzione, e i suoi burocrati, i suoi presidi sono in qualche modo sulla strada di questa nostra pratica di movimento, possiamo fare i conti con loro. Ma non si sopravvalutino: questa società e questa scuola ci sono totalmente estranee, al punto che ci interessa lottare contro di loro solo nella misura in cui questa è necessaria per la nostra **autonomia, per il nostro movimento.**

MERDA SUI CORSI ABILITANTI

Nei corsi abilitanti questo funzionamento della scuola come spettacolo, come occultamento delle condizioni reali di vita è perfino plateale. Dopo il riflusso del movimento nelle università, il progetto capitalistico mira ad attraversare tutto il corpo del movimento nato nella scuola, dagli studenti al quadro formatosi fra il 68 ed il 73 nella università. I corsi àbilitanti, come i decreti delegati sono — non la causa — la sanzione di una sconfitta che il movimento ha riportato sul terreno della istituzione-scuola.

Il disegno del Ministro mira a ripristinare tutti i meccanismi selettivi e discriminatori che facciano dell'esame un momento di stratificazione. Ma intanto — perché si possa battere il disegno selettivo che il ministero sostiene in modo esplicito — occorre fin da subito riconoscere che si può parlare di voto unico e non selettività solo a patto di battere oggi, fin da subito, i professorini che difendono i corsi in nome dei contenuti alternativi, che rimproverano agli assenteisti di non contribuire alla discussione, allo studio e così via.

Al contrario; questi corsi sono tempo di lavoro non pagato, e l'assenteismo è una forma di comportamento che va difesa in tutti i modi, perché è espressione di una estraneità radicale nei confronti di questo spettacolo della stupidità professorale e dell'occultamento culturale.

Ai corsi — soprattutto quelli che sarebbero più avanzati si parla molto di marx, di associazionismo operaio, di antifascismo, di didattica antiautoritaria.

Ma chi ne parla ha dimenticato di essere disoccupato, di avere venticinque anni ed essere costretto a vivere nella casa due camere cucina con la mamma e la cognata perché non si trovano case e non si trova salario. Oppure ha dimenticato di essere costretta a insegnare a ottanta chilometri di distanza, avanti indietro ogni giorno, poi a casa coi due figli il marito sindacalizzato anche lui che vuole le camice stirate e la casa pulita.

La cultura nasconde la merda. Ma la merda puzza ugualmente.

È con *la nostra merda reale, che vogliamo fare i conti. E non con* lo spettacolo idiota della scuola, della cultura, della qualificazione.

Abolizione della presenza e dei registri. Boicottaggio delle forme di controllo di ogni tipo.

Voto unico e non selettività dell'esame. Esame di gruppo sul tema preparato e scelto dal gruppo.

Perché i nostri bisogni stanno da un'altra parte.

PROLETARIATO GIOVANILE

LIBERARE LA VITA DAL LAVORO

PICCOLE FABBRICHE DELL'HINTERLAND MILANESE

La lotta per perseguire la riduzione dell'orario di lavoro, dei ritmi, per combattere la monotonia del lavoro all'interno della singola piccola fabbrica isolata dalle altre è un programma di lotta difficilmente praticabile per il rigido controllo sindacale ivi presente.

La piccola fabbrica non va però vista staccata, come un qualcosa di autosufficiente, ma è sempre legata a qualche altra industria più grande, quasi come un reparto distaccato di un grosso complesso industriale.

Nella nostra zona esistono una miriade di fabbriche legate all' ALFA, alla IRE, alla MONTEDISON, alla SNIA. Il proproblema politico-organizzativo determinante per la nostra zona è riuscire a trovare il cordone ombelicale che superi la divisione fittizia creata dal capitale, unendo gli operai di tutte le piccole fabbriche a livello territoriale.

La crisi nelle piccole fabbriche assume poi delle forme estremamente repressive che vanno dai licenziamenti agli straordinari, al lavoro nero o a domicilio.

Nelle medie fabbriche dove persistono ancora oggi buone tradizioni di lotta la crisi trova una forte resistenza operaia. Ne sono una prova le fermate e l'autoriduzione dei ritmi praticata in un paio di fabbriche della zona (Contardo, Parma, Tex-novo). A organizzare le lotte in queste fabbriche è in moltissimi casi il sindacato, sollecitato dalle presenza di alcune avanguardie di lotta presenti ancora nella santa istituzione. Il sindacato se all'interno della fabbrica ha ancora una capacità di organizzare lotte nelle fabbriche, volutamente non generalizza certe forme di lotta praticate come alla Contardo ecc. La logica di affossamento delle lotte passa nella maggior parte dei casi indisturbata.

La precisa scelta che il riformismo persegue è non generalizzare, anzi reprimere i nuovi comportamenti operai tendenti a colpire direttamente la produzione al di fuori dei vecchi schemi di lotta sindacale.

L'OPERAIO GIOVANE

La nuova figura operaia antagonista del lavoro, presente nella fabbrica diffusa è l'operaio giovane. Questo è anche completamente estraneo all'ottica sindacale:

a) vuole appropriarsi già oggi dei processi di ristrutturazione in atto per ridurre al minimo le ore di lavoro e per sprigionare al massimo la propria creatività.

b) il comportamento comunista dell'operaio giovane è appropriarsi di tutto quello che produce. Di tutto bisogna espropriare il padrone per servirsene per la propria lotta.

c) tende ad autoridursi i ritmi, perché ha capito che lavorando poco produce già molto di più di quello che gli serve per vivere. Nel tempo che si sottrae alla costrizione della fabbrica riscopre man mano la sua creatività, quella che non può esprimere sul lavoro.

d) rivalutando la propria creatività è portato conseguentemente a combattere tutte le strutture borghesi anche fuori della fabbrica. Tutte le strutture che opprimono il proletario, che lo obbligano in qualsiasi momento ad accettare la schiavitù del lavoro.

La tematica del tempo libero non è più un ripiegamento compiacente sulle lotte passate del movimento americano che il capitalismo giornalmente recupera grazie ai suoi istrumenti. La musica, i concerti, l'aborto, gli anticonçenzionali sono tutte tematiche che il potere può recuperare in qualsiasi momento. se non isolate da quello che è l esercizio del potere espresso nella fabbrica, nella scuola, o nel territorio dal proletariato giovanile.

Occorre superare la logica del «personaleè politico» visto a sé come un momento staccato dall'esercizio del potere in fabbrica o nelle altre situazioni.

LOTTA ALLA SCOMPOSIZIONE DI CLASSE E ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE.

Per sprigionare la propria creatività è essenziale liberarsi ed organizzarsi nelle situazioni dove il potere padronale trova i suoi momenti di maggior forza, dove avviene l'accumulazione capitalistica, dove avviene la scomposizione di classe.

È proprio nei confronti della scomposizione oggi presente che bisogna opporre un'organizzazione a livello territoriale dei giovani a prescindere dallo specifico ruolo produttivo che occupino.

Una via che noi stiamo sperimentando è il comitato a livello di paese. In esso sono presenti sia gli operai, gli studenti, gli edili, i meccanici, i disoccupati. La lotta viene articolata a livello territoriale. I compagni si organizzano nelle fabbriche per zone industriali ed al loro fianco hanno gli studenti, le donne ecc. Molti operai studiano anche; per cui è difficile distinguere le varie componenti del proletariato giovanile. La scuola, gli ITI ed i Professionali in particolare con la la loro enorme affluenza di iscritti sono un terreno di lotta e di rifiuto dell'ideologia del lavoro. Gli ITI a volte sono, se così si può dire, le fabbriche più grosse presenti nella zona. Grazie a questa forza, alla concentrazione a cui sono soggetti, gli studenti sono spesso soggetti di ricomposizione del proletariato giovanile.

CONCLUSIONI:

Per concludere la lotta per il tempo libero non può prescindere dalla lotta al lavoro, dalla necessità operaia di ricomporsi contro ogni divisione imposta dal padrone. Le lotte opinioniste le lasciamo ai radicali, ai borghesi, ai gruppi, creatori tutti di false ideologie.

Non solo, ma c'è di più. La lotta per l'appropriazione del tempo libero e il tempo libero stesso diventano terreno fertile di organizzazione proletaria. L'obiettivo fondamentale è di rovesciare la logica dell'articolazione territoriale del potere padronale in termini di attacco, di scontro duro contro di esso.

Se i centri giovanili e musicali, i bar, le latterie sono i luoghi dell'articolazione del potere padronale ci si apprperia di essi e diventano centridi organizzazione politica di classe. Se la speculazione edilizia, manovrata da industriali e notabili democristiani controlla attraverso i fascisti e la delinquenza comune, la delinquenza giovanile politica, organizzata nei comitati autonomi diventa il terreno di attacco frontale contro i centri di potere della speculazione e delle mafie locali.

Se l'uso massiccio della Cassa integrazione (nella sola zona di Caronno 3000 operai) e i licenziamenti sia diretti o provocati (200 alla SORDELLI di Venegono, 100 alla DIFA, 40 alla CARTMETAL e forse 200 alla SAIR, tutte in zona Caronno) costituiscono la dichiarazione implicita da parte dei padroni dello stato di povertà in cui gli operai si vengono a trovare, questi operai trasformati in poveri (maggioranza giovani) organizzano la loro povertà in termini di riappropriazione della ricchezza prodotta.

La cassa int., i licenziamenti, la mobilità interna ed esterna significano per il padrone rompere l'organizzazione politica ed autonoma degli operai in fabbrica, la mobilità e gli spostamenti diventano strumenti di circolazione del virus dell'insubordinazione operaia.

È significativo che i giovani (operai, studenti, precari, disoccupati) passino gran parte del loro tempo libero nei bar, nelle latterie, nei centri giovanili, sportivi e musicali, organizzati territorialmente dal padrone, dallo stato.

Questi luoghi diventano un primo momento d'incontro e ricomposizione fra le componenti del proletariato giovanile, diviso e frammentato nel territorio. L'esigenza comune di tempo libero, di vivere la vita nel miglior modo possibile sottraendosi alla fabbrica, alla scuola, alla famiglia è uguale sia per lo studente, che per l'operaio, che per il disoccupato.

La conquista del tempo libero contrasta con quella che è la logica del padrone nella fabbrica, nella scuola ecc. La necessità di più tempo libero diviene allora un terreno di scontro molto importante. Più tempo libero non si ottiene facilmente, ma occorre organizzarsi in fabbrica per sottrarsi al controllo del padrone, del capetto, dell'operaio anziano affezionato al lavoro.

Se la lotta per sottrarsi al comando del lavoro in ogni singola fabbrica non è realizzabile, coordinarsi a livello di zona per condurre la lotta in più fabbriche assieme si presenta come il miglior modo organizzativo per combattere la scomposizione di classe perseguita dal padrone.

A questo punto le aggregazioni spontanee dei giovani nei bar sono un momento decisivo a cui dare una continuità organizzativa. Gli operai Siemens delle piccole fabbriche sull'esigenza del tempo libero si coordinano nel territorio fra di loro per non portare avanti delle lotte isolatamente.

RICOMPOSIZIONE A LIVELLO TERRITORIALE DEL PROLETARIATO GIOVANILE.

Le lotte in fabbrica dei giovani operai si ricollegano nel territorio a quelle degli studenti o dei precari o dei disoccupati che vivono una situazione di marginalità nel processo produttivo. Studenti, precari, disoccupati inseriti pienamente nel mercato del lavoro (col lavoro nero, e part-time, a domicilio) esprimono una precisa richiesta di reddito per soddisfare i propri bisogni, la propria voglia di vivere.

L'ideologia del lavoro non passa fra gli studenti che bruciano i registri, fanno cortei interni, si organizzano in comitati di corridoio, si appropriano del materiale scolastico. I disoccupati passano a forme di appropriazione molto sostenute, altrimenti non potremmo spiegarci il diffondersi generalizzato del bantismo giovanile in molti quartieri operai. Tutti questi comportamenti del proletariato giovanile (fabb. scuol, terr.) indicano chiaramente il rifiuto al lavoro ed a tutte le sue articolazioni, l'esigenza operaia di vivere autonomamente dal padrone la propria vita.

Il terreno di scontro si generalizza dalla fabbrica, dalla scuola alla famiglia, ai concerti, al cinema, ai centri giovanili, ai supermarket.

ESIGENZA DI ORGANIZZAZIONE.

La voglia di vivere meglio, di godere della ricchezza che si produce è più forte delle divisioni che il padrone e lo stato creano. Il compito di un'organizzazione autonoma è farsi interprete di queste esigenze di comunismo rinsaldando organizzativamente gli embrionali momenti di ricomposizione presenti nel proletariato giovanile.

LA REQUISITORIA DI TORINO CONTRO LE BRIGATE ROSSE

TRE PROVOCATORI UN GIUDICE DEMOCRATICO E UN TRIBUNALE SPECIALE

Il 18/4/74 veniva sequestrato a Genova il Magistrato Mario Sossi dalle Brigate Rosse

L'azione delle BR pose di colpo l'apparato di potere di fronte alla realtà delle conflittualità latenti al proprio interno e alla propria contingente inadeguatezza a dare una risposta immediatamente efficace in termini di repressione a forme di lotta, politicamente oltre che militarmente, tanto avanzate. Dopo il recupero del 1968 il potere s'era forse dimenticato che la lotta di classe ha sempre la prerogativa di rompere e fare esplodere le contraddizioni al suo interno.

Per questo fu necessario imporre una svolta altrettanto drastica alle forme di repressione (in termini quantitativi e qualitativi), svolta realizzata in tempi brevissimi e resa possibile da una situazione oggettiva del paese costituita fondamentalmente da tre fattori:

- la disponibilità di un corpo armato, monolitico ed efficiente, dalla secolare tradizione a difesa dello Stato, immune, al proprio interno, dalle contraddizioni della PS che facevano dubitare delle possibilità di assoluto controllo su quest'ultima (vedi sindacato di polizia, le diverse stratificazioni di comando al suo interno, funzionari civili di questura, di prefettura, comandanti militari), reso modernissimo anche a livello militare, negli anni '60, dall'operosità del mai dimenticato gen. Di Lorenzo che più di molti altri sentì profumo di golpe.

- la presenza di una magistratura che rende possibile la repressione dei fatti politici mediante l'introduzione «de facto» di un tribunale speciale
- la realtà di un partito d'opposizione definito dall'on. Giolitti, all'indomani delle ultime elezioni, «... un grosso partito socialdemocratico che ha l'unica sfortuna di chiamarsi comunista» e che come tale è istituzionalmente portato ad ogni compromesso e ad ogni alleanza, (è di pochi mesi prima l'ufficializzazione del compromesso storico) per raggiungere livelli di potere effettivo.



GIANCARLO CASELLI

Giovane e dinamico giudice istruttore del tribunale di Torino, non si occupa di processi di rilievo nazionale fino a quando è destinato a dirigere l'istruttoria sulle B.R.

Il suo nome era già apparso nell'indagine su questa organizzazione nel febbraio 1973 quando aveva diretto le indagini sul sequestro del sindacalista CISNAL Labate.

Iscrittto a Magistratura Democratica ha partecipato in tale veste a dibattiti ed iniziative pubbliche di critica delle strutture giuridiche e sociali delle attuali istituzioni. Nel settembre '73 partecipa al convegno organizzato a Torino «Giustizia ed informazione» ove interviene con una relazione su «Polizia giudiziaria e informazione». In questa sede ha parole durissime nei confronti della polizia giudiziaria che a suo giudizio «...Drammatizzando i fenomeni delittuosi, assunti ad oggetto tipico della cronaca, isolando i reati dal contesto socio economico che può averli originati ...finisce per indurre il lettore a scorgere nei delinquenti, eletti a protagonisti esclusivi o principali della cronaca giudiziaria, i soli «cattivi» e «pericolosi» dai quali occorre veramente difendersi (magari instaurando uno Stato Forte) impedendo al lettore di scorgere altre forme d'illecito, quali, ad esempio, quelle poste in essere dai detentori del potere...». Strano discorso, proveniente da chi, solo due anni dopo dirigerà un'inchiesta che svilupperà un potenziale criminalizzatorio tale da portare un giudice della Repubblica sulle prime pagine di tutti i quotidiani come partecipante a bande armate contro lo Stato.

Il Dr. Caselli proseguendo nel suo intervento è ancora più categorico «...Questa caratterizzazione in funzione manipolatoria dell'informazione giudiziaria... attribuendo rilievo solo a certi fenomeni delittuosi, è principalmente verso la prevenzione e repressione di questi che la polizia — e non essa soltanto — sarà indirizzata dall'alto...» Felice definizione che oggi può essere usata per spiegare il ruolo del gen. Dalla Chiesa nell'istruttoria sulle B.R..

Peccato che simili affermazioni «coraggiose» siano solo enunciazioni di principio, puntualmente smentite nei fatti: il Dr. Caselli afferma che il comportamento della polizia giudiziaria provoca «possibile pregiudizio dei successivi accertamenti istruttori (si consideri ad esempio le ricognizioni su persone di cui i giornali abbiano pubblicato le fotografie, indicandole come responsabili del reato perseguito)» ed oggi dirige un'istruttoria in cui tutti i riconoscimenti, pilastro dell'accusa, sono avvenuti dopo che le foto degli indiziati erano apparse sui giornali nazionali in enorme abbondanza.

Parrebbe il ritratto di un uomo incoerente, schiacciato dagli eventi, ma è sempre il Dr. Caselli che smentisce questa immagine di sè: «...Vi è da dire che il problema dell'uso in funzione manipolatoria dell'informazione giudiziaria è soprattutto un problema politico...». Esaminando il suo comportamento da un punto di vista politico, prestando fede alle voce di corridoio che lo indicano come una delle tessere «in sonno» presso la federazione del Partito Comunista di Torino, si comprende che il comportamento del giudice «democratico» è stato coerente fino in fondo con la manipolazione dell'informazione data dalla stampa riformista sull'istruttoria da lui diretta.



CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Nato a Saluzzo nel 1920, laureatosi in giurisprudenza e scienze politiche, figlio d'arte - provenendo da una famiglia con tradizioni militari - ovviamente nobile - si mette in luce prestando servizio a Torino come capo dell'Ufficio Addestramento degli Allievi Carabinieri. In seguito viene destinato a Milano, al Comando del gruppo. Con la promozione a colonello, avvenuta nel 1966, passa a dirigere la Legione di Palermo che comanda fino al 1973, anno del suo trasferimento a Torino e della sua promozione a generale.

Dirige personalmente le operazioni che porta alla strage di Alessandria; sempre in questo periodo inizia la sua guerra con le BR. È al comando del Nucleo Speciale ed esercita funzioni di polizia giudiziaria anche se, avendo ormai il grado generale, non potrebbe esercitare tale funzione. È noto per la sua rigidezza nei confronti dei subordinati di ogni grado e per le sue posizioni etiche che si sintetizzano nel concetto: «l'Arma al di sopra di tutto». Si compiace nel raccontare con orgoglio l'aneddoto di quando lui, giovane ufficiale, abbracciò il padre, generale dell'esercito, di ritorno dalla Russia, che, prima lo ringraziò per la dimostrazione del suo affetto filiale e poi lo mise agli arresti perchè «non si saluta così un ufficiale superiore». Giunto agli onori della cronaca, sembra stia tentando, tra alterne vicende, la scalata ai vertici del SID.

CARLO REVIGLIO DELLA VENERIA

Nato a Torino il 3 marzo 1906 di nobile casato, entra in magistratura nel 1932 (X anno dell'era fascista). Forte di questo tirocinio, lo ritroveremo, negli anni della ricostruzione, a Vercelli, dinamico sostituto procuratore della Repubblica e in seguito a Roma, quale sostituto procuratore generale presso la Corte di Cessazione. Nel '61 è tra i fondatori dell'UMI (Unione Magistrati Italiani, che organizza la componente più retriva della magistratura) e il 6 febbraio 1972 ne diventa il Presidente, carica da cui verrà destituito per questioni di potere interno. A tutt'oggi il suo nome figura tra gli specialisti della rivista... dell'UMI. L'8 aprile '74, con delibera del Consiglio Superiore della Magistratura, viene nominato Procuratore Generale di Torino. Qui dirige, con il generale Dalla Chiesa, l'operazione che porta alla strage di Alessandria. Il 17/3/1975 dichiara ai giornalisti: «...Ci vorrebbe il codice sovietico per rimettere le cose a posto: per mettere in riga specialmente i partiti dello sciopero, magari non ci starebbe male il taglio della mani ai ladri, si fa per dire naturamente». Si presenta da sè l'uomo che ha diretto dalla procura generale torinese l'inchiesta sulle BR e che, nel settembre del '75, con il suo comportamento ambiguo, ha avallato le voci provocatorie che collegavano l'onorevole Achilli del PSI al rapimento di Cristina Mazzotti.





BRUNO CACCIA

Torinese di nascita, sabaudo per formazione, 50 anni, esordì nel '58 come Pubblico Ministero. Attualmente è sostituito Procuratore Generale della Repubblica; viene indicato come la «longa manu» di Reviglio della Veneria nell'istruttoria sulle Brigate Rosse, fatto riscontrabile nelle affermazioni del Procuratore Generale del 9/5/'74 quando, dopo aver avocato a sé l'inchiesta sul caso Sossi, dichiara «...La mia decisione è stata presa in considerazione dell'importanza del fatto stesso. Non rammento che nella storia d'Italia vi sia un precedente tanto grave ed angoscioso. I magistrati della Procura sono oberati di lavoro. Avvalendomi di una facoltà che mi compete ho deciso di avocare gli atti sul caso del collega Sossi. L'indagine sarà svolta dal Dr. Caccia... Inchiesta a ritmo accelerato».

Mai scelta fu più opportuna. Il desiderio più volte espresso dal Dr. Caccia della necessità di un Tribunale Speciale e l'ultima sua «fatica» giudiziaria (processo contro Panizzari, Cardillo ecc. per la morte dell'orefice Baudino, ove un fatto di cronaca nera era diventato richiesta di giustizia sommaria e d'ordine da parte di tutta la borghesia torinese) lo qualificavano come il più idoneo ad affrontare i nuovi episodi di violenza politica. Già nel sostenere l'accusa contro Panizzaro e gli altri affermava: «...il delitto per rapina è più grave degli omicidi, di qualsiasi altro reato. È il massimo crimine cui può arrivare una persona... Percio non deve spaventare la parola ergastolo anche perchè oggi è in elaborazione una legge per eliminare questa pena e farla rientrare in 40 anni di condanna. Con la buona condotta un detenuto può riscattare la libertà ed ottenere un permesso di uscita prima del termine della vita...»

Sul fatto specifico dell'azione delle BR nei confronti di Sossi queste componenti si trovano d'accordo. Vedremo in seguito come esse si comporteranno nell'«affare» secondo i propri singoli interessi. Quello che occorre ora far preliminarmente rimarcare è l'alleanza del più moderno riformismo (PCI) con la più bieca reazione (magistratura torinese) e l'efficientismo militare più esasperato (carabinieri).

La nuova impostazione previde 1) l'assegnazione dell'inchiesta sul caso Sossi alla magistratura di Torino, rimasta fondamentalmente estranea ai pur timidi tentativi di rinnovamento delle strutture giudiziarie che avevano toccato la magistratura e quindi in grado di dare assoluta garanzia di applicazione della parola d'ordine «criminalizzare ogni forma di lotta politica», e l'avocazione della stessa direttamente nelle mani del procuratore generale Reviglio della Veneria.

2) la contemporanea creazione di un nucleo speciale antiguerriglia, composto esclusivamente da carabinieri col grado minimo di brigadiere al comando del gen. Dalla Chiesa, con il conseguente implicito riconoscimento all'arma di funzioni politiche precedentemente svolte esclusivamente dalle questure. 3) la mobilitazione dei riformisti, segnatamente del PCI con tutto il proprio apparato, in un'azione di fiancheggiamento che va dall'azione a livello di massa (vedi lo sciopero di «solidarietà a Sossi» proclamato a Genova), all'opera di delazione più o meno palese e alla massiccia pressione tramite la stampa.

Ad Alessandria, il 10/5/'74, si ebbe subito la prova di quale sarebbe stato il taglio della repressione a partire da questo momento. Ordinata da Reviglio della Veneria, diretta da Dalla Chiesa la «brillante operazione» di repressione portò alla strage.

Dopo la strage di Alessandria esce più chiaramente allo scoperto la componente riformista del nuovo apparato: infatti l'inchiesta sulle BR viene affidata al giudice democratico-progressista Caselli.

Entra in azione il nucleo speciale e nel giugno del '74, dopo il ritrovamento di una base a Pianello Val Tidone, vengono arrestati diversi compagni.

Appare subito evidente da questi arresti che ci si trova di fronte ad una metodogia da tribunale speciale: essi vengono tenuti segreti, per un lungo periodo non vengono concessi colloqui tra i familiari e gli inquisiti, vengono tenute segrete le carceri dove sono destinati.

Pure evidente appare l'intenzione di allargare a macchia d'olio l'intervento verso altre frange del movimento ed all'interno della stessa struttura democratica. L'infiltrazione della spia Girotto, avvenuta con il compiacente apporto e l'attiva collaborazione di giornali come Candido, porta alla cattura, l'8 settembre '74, di Curcio e Franceschini; immediatamente dopo vengono arrestati Lazagna ed Enrico Levati. Si cerca, con questi arresti, di coinvolgere oltre la sinistra rivoluzionaria anche la sinistra istituzionale e porre le premesse per l'intervento all'interno della stessa magistratura, come il caso De Vincenzo in seguito dimostrerà.

Con questo si cerca di creare un contraltare a livello di opinione alla campagna sulle trame nere sviluppatasi dal '68 in poi e che era culminata con l'arresto dell'ex capo del SID, Miceli, colpendo l'apparato statale e la DC in particolare.

Il PC prende immediatamente le distanze associandosi attivamente alla campagna denigratoria e «criminalizzatrice» di tutta la stampa, (si parla di presunti rapporti di Curcio con Ordine Nuovo ecc.), ma non si limita a questo. Già durante il periodo del rapimento Sossi era intervenuto nei confronti di Levati per esigere da lui il maggior numero di informazioni sui compagni delle Brigate Rosse. Ora, mentre Levati è in carcere, lo invita esplicitamente a collaborare con il giudice democratico «nello smascheramento della organizzazione criminale e provocatoria Brigate Rosse». Un solo Girotto evidentemente non era sufficiente! Comincia qui a meglio definirsi la reale figura ed il ruolo effettivo del magistrato che doveva rendere e mantenere «democratica» un'istruttoria da tribunale speciale.

Il nucleo speciale, reso baldanzoso dai primi successi e dalla fattiva collaborazione dei riformisti, prosegue nella sua opera di criminalizzazione della sinistra rivoluzionaria e nell'allargamento dell'istruttoria. Viene impostata una martellante campagna di stampa che sostiene, secondo le deposizioni della spia Girotto, la collusione di un magistrato milanese con l'organizzazione eversiva, (non si dimentichi che già l'Ufficio Affari Riservati per bocca del questore Amato aveva velatamente anticipato questa ipotesi: «... Noi li arrestiamo, la magistratura li libera...») comincia l'interessamento fattivo per i compagni del periodico *Controinformazione* (non è ancora stato scoperto il covo di Robbiano di Mediglia) colpevoli d'aver voluto esercitare il diritto-dovere di una informazione alternativa e si compie un salto di qualità nell'impostazione della attività di repressione: dagli arresti si passa agli agguati tendenti all'eliminazione fisica dei compagni.

Tutto questo nel clima di assoluta impunità creato, oltre che dal potere centrale, dalla attiva collaborazione dei riformisti, e segnatamente del PCI, che minaccia, tramite magistrati ad esso legati, di rompere la corrente milanese di Magistratura Democratica se, come alcuni avevano proposto (avendo ben chiaro che dopo l'operazione Lazagna ne sarebbero seguite altre, con il chiaro scopo di colpire l'autonomia che il tribunale di Milano si era conquistato rispetto all'arroganza del potere) si fossero prese le difese di Lazagna e si fosse intervenuti per criticare i metodi di illegalità palese esistenti nell'istruttoria del tribunale speciale di Torino.

L'episodio Ognibene ne è la dimostrazione. Non è il caso di stare ad esaminare la meccanica precisa del fatto. È unicamente da rilevare che la volontà precisa del nucleo speciale nell'occasione era una sola (se è vero che Ognibene, già ferito da quattro proiettili, si salvò unicamente perché la pistola puntatagli alla testa da un brigadiere era scarica, e se è vero che all'interno del camioncino dei carabinieri che lo portava in ospedale venne fatto viaggiare con una cassetta degli attrezzi sotto la schiena perché si dissanguasse meglio): uccidere.

Ai primi di dicembre vengono emessi i mandati di cattura contro i compagni Tommei e Bellavita e, successivamente, Bonomi di *Controinformazione* sulla base di materiale giornalistico rinvenuto in Robbiano.

Col che si è voluto colpire determinate forme di azione politica che la sinistra, dalla strage di Stato in poi, si è via, via data, e permettere al solerte p.m. Caccia, il cui acutissimo fiuto incrimina ogni foglio di carta rinvenuto in un archivio prettamente politico-informativo, portante il nome di «personaggi interessanti», di allargare vieppiù questa istruttoria che sta ormai assumendo, intanto, sempre maggiore dignità elettorale.

Sembrerebbe, a questo punto, dal quadro fino ad ora tracciato, che l'unità di azione stabilita dalle forze interessate a contrastare l'area della lotta militante abbia raggiunto molti dei suoi scopi e che anzi marci con estrema sicurezza nella repressione delle forze autonome. Ad incrinare questa unità giunge, tuttavia, improvvisamente, l'azione della Brigate Rosse che porta alla liberazione di Curcio. Avvisaglia di questa incrinatura è l'immediato intervento, in funzione elettorale, del segretario della D.C., Fanfani, che rimprovera aspramente i dirigenti RAI, colpevoli di non dare con il dovuto livore le notizie riguardanti la fuga di Curcio e l'organizzazione Brigate Rosse. Contemporaneamente si radicalizza l'attività del Tribunale Speciale cercando di eliminare l'immediato retroterra difensivo dei compagni, implicando gli avvocati difensori e spianando così la strada all'operazione De Vincenzo.

L'avvocato Antonio Stasi, già sentito come teste dopo Robbiano di Mediglia, viene raggiunto da comunicazione giudiziaria e si fanno insistenti le voci di collegamenti fra le Brigate Rosse e l'avv. Di Giovanni, voci che si concretizzeranno con un avviso di reato anche a quest'ultimo.

Compiuta questa operazione, che muovendosi sul terreno della più smaccata illegalità, priva i compagni arrestati del diritto alla difesa, con una perfetta logica di caserma (i brigatisti fanno, alcuni scrivono, alcuni decidono, alcuni difendono, tutti partecipano ed organizzano bande armate), il generale Dalla Chiesa, dimenticandosi completamente di non avere alcuna funzione di polizia giudiziaria, (chè nello stato di diritto è sempre il giudice che indirizza e dirige le indagini), invia al Procuratore Generale Reviglio Della Veneria un esposto-denuncia contro il giudice Ciro De Vincenzo.

La procedura è rapidissima: l'esposto viene immediatamente girato al procuratore generale di Milano e da questi alla cassazione che, il 21/3/1975, (a soli 5 giorni dalla presentazione della denuncia), con procedura d'urgenza, affida l'inchiesta su De Vincenzo, guarda caso, al Tribunale Speciale di Torino. Di tale vergognoso attacco ancora oggi non sono pubblici i termini delle accuse.

Ci sarebbe da meravigliarsi ma fatti di questo tipo non sono che una conferma della dignità elettorale a cui è ormai giunta l'istruttoria di Torino. Non per nulla la componente reazionaria vorrebbe accelerare il processo alle Brigate Rosse a prima delle elezioni, lasciandosi andare ad accuse di perfezionismo e quindi di troppa lentezza nei confronti di Caselli, rincarando pesantemente la dose, affermando sulla stampa che egli «è ormai una larva umana, sembra che da quando è fuggito Curcio si comporti come uno cui sia morto uno stretto parente».

In questa fase il progetto riformista di criminalizzazione della sinistra proletaria dà spazio alle tendenze radicate nelle parti più retrive della magistratura e dell'apparato dello Stato che vorrebbero recuperare lo spazio politico che le battaglie più coscienti di questi anni avevano circoscritto. È di questo periodo il rilancio da parte della destra di una campagna tendente a dimostrare la responsabilità delle BR nelle stragi di questi anni. Viene imbastita una provocazione contro il Compagno Aldo Bonomi tendente a dimostrare il legame tra le BR e la strage di via Fatebenefratelli; si vuole dimostrare da parte del «Settimanale» la presenza di Curcio a Brescia il giorno della strage; il fascista Buzzi incriminato dal giudice Arcai, come l'autore di questa ultima, fa il nome del compagno Arialdo Lintrami, salvo poi saper indicare su di questo unicamente notizie apprese dai giornali.

Tutto questo non è altro che il tentativo, da parte della componente reazionaria, di conquistare l'assoluto controllo dell'istruttoria, e come tutti i progetti reazionari, è estremamente goffo e senza possibilità di sbocco. Infatti la tendenza riformista reagisce: giungono le lettere ufficiali di scuse di Reviglio della Veneria a Caselli, l'apparato di informazione riformista fa blocco riguardo all'operazione De Vincenzo e si ricostituisce un'unità d'azione in cui viene ufficialmente sancita la sconfitta di quelle forze che spingevano per la celebrazione del processo prima delle elezioni.

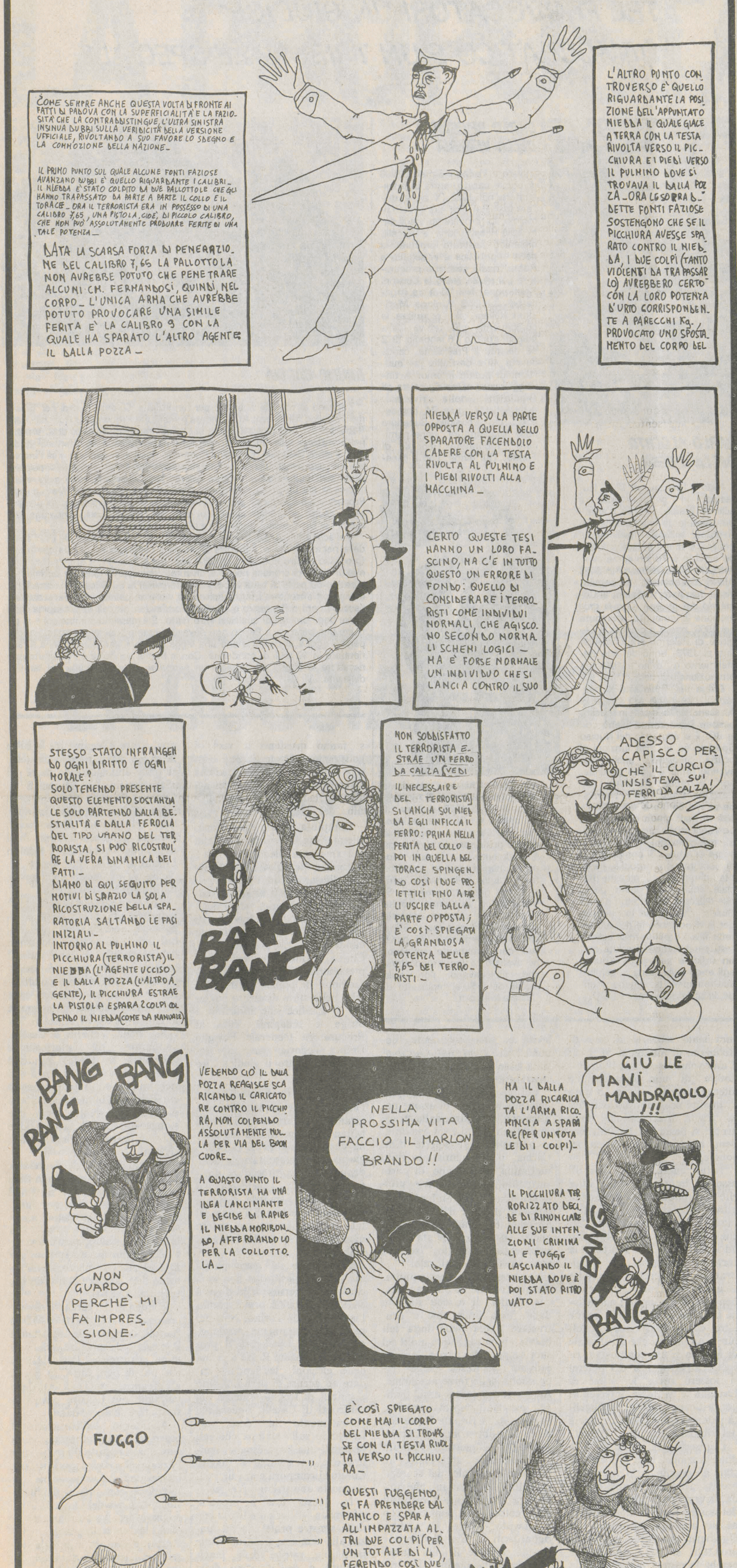
La campagna di stampa a favore di De Vincenzo non deve quindi trarre in inganno. Non è certamente stata fatta per difendere l'autonomia della magistratura, ma, coerentemente con le tendenze sviluppatesi nel partito del compromesso storico, per una selezione preelettorale all'interno della sinistra non ufficiale, tra buoni e cattivi.

Tendenza che cercherà di concretizzarsi al congresso di MD di Napoli, dove prende consistenza il progetto di spostare verso opinioni riformiste l'associazione che più di ogni altra, in questi ultimi anni, è stata alla testa delle battaglie più incisive contro lo strapotere democristiano.

All'interno dell'istruttoria il potenziale persecutorio che aveva subito una battuta d'arresto, per l'azione che aveva portato alla liberazione di Curcio, viene rafforzato e consolidato dall'uccisione da parte dei CC della compagna Mara. Viene rilanciata in pieno la criminalizzazione dell'istruttoria portata avanti da Caselli a cui ormai è caduta completamente la maschera del democratico.

Su queste basi si opera il rinvio a giudizio dei compagni delle Brigate Rosse, vengono stralciati i compagni di *Controinformazione*, fatto che dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, il tentativo di portare avanti un'istruttoria su fatti «criminali», cercando di spogliarla di qualsiasi dignità politica.

CRONACHE ITALIANE



CALIBRO NOVE

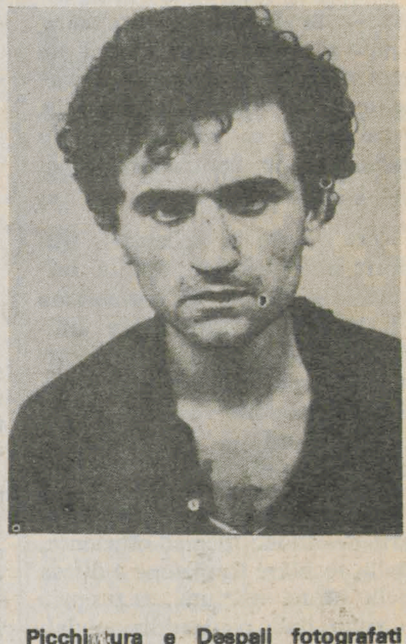
LA RICOSTRUZIONE POLIZIESCA DEI FATTI ACCADUTI A PADOVA — PONTE BRENTA NON CONVINCE NESSUNO. CHI HA SPARATO PER PRIMO ?

Subito fuori il compagno Piero Despali
Ogni montatura deve cadere

Sebbene sia caduta la montatura dei primi giorni, sebbene anche la stampa padronale deve ammettere la completa estraneità del nostro compagno nella morte dell'appuntato Niedda, il comunista Piero Despali continua a essere sequestrato dal 4/Settembre in una cella d'isolamento nel moderno carcere lager di via «due palazzi».

Non riuscendo ad incastrare il nostro compagno con i soliti sistemi delle prove d'accusa prefabbricate, polizia e magistratura padovane (corresponsabili di molte inchieste non risolte sulle trame nere e di stato) stanno lavorando su uno dei nuovi terreni di repressione: associare «materialmente» il nostro compagno nella morte del Niedda attraverso una sua complicità MORALE con il compagno presunto assassino.

A questo livello di violenza del regime D.C. non servono prove; sparisce qualsiasi parvenza di legalità democratica.



Picchiatura e Despali fotografati dopo essere stati picchiati per tre ore in questura alla presenza del dott. Rimini vice della Politica.

L'illegalità diventa sistema

Con questa pratica ormai consolidata, anche in Italia, decine di compagni sono tenuti in *ostaggio* nelle galere dalle forze della controrivoluzione.

È tragico, peraltro, verificare che, anche questa volta, moltissimi «struzzi» democratici di sinistra vogliono negare od ignorare questa piccola ma pericolosa «RIFORMA» nella giustizia italiana.

Ma, compagni, il movimento operaio oggi ha la capacità, la conoscenza, l'informazione, la qualità per rispondere agli attacchi di cui sono vittime singoli compagni colpiti vigliaccamente «dall'infinita potenza dello stato».

La carcerazione immotivata e la montatura sul nostro compagno confermano che per i padroni e i loro servi SI È COLPEVOLI PERCHÈ COMUNISTI, e ci insegnano che quello che conta, dentro l'attuale ristrutturazione economica e politica, nel nostro paese sono **i reali e brutali rapporti di forza.**



No ai sequestri di stato!
Libertà per i comunisti!

I fatti di Ponte di Brenta confermano una tendenza in atto, per cui l'assicurazione dei «criminali» alla «Giustizia» giustifica l'uso di tutti i mezzi.

Tutti elogiano il coraggio del brigadiere che, come minimo ha ferito due passanti e che con il suo «brillante comportamento» ha scatenato la sparatoria durante la quale è morto in circostanze tuttaltro che chiarite l'appuntato Niedda. Tentiamo di seguire i fatti:

Ore 7 — Esce da via Acquapendente l'autofurgone della polizia guidato da Niedda e Dalla Pozza per eseguire dei controlli antirapina nella zona di Ponte di Brenta.

Ore 9,15 — Despali esce di casa, compera il gazzettino si reca alla fermata dell'autobus per recarsi a P. di Brenta dove doveva prendere dei contatti con un cinema per un cineforum.

Ore 9,40 — Passa Picchiura con la 128, si ferma a salutarlo e accetta di dargli un passaggio, in quanto anche lui fa la stessa strada.

I due arrivano a Ponte di Brenta, parcheggiano la macchina, prendono un cappuccino, passano per il cinema che è chiuso e ritornano chiccherando del più e del meno alla macchina dove il Despali aveva dimenticato il Gazzettino.

Ore 10,15 — I due sono in macchina, si stanno salutando, quando arriva il pulmino della polizia.

Fermiamoci un attimo. Dopo 10 giorni di ferreo isolamento, per impedire ai due di poter comunicare, le versioni di Despali e Picchiura sulla casualità del loro incontro, sulle cose fatte, sugli orari, coincidono nei particolari. Proseguiamo.

Dalla Pozza chiede i documenti, Despali dice di non averli con sè, i due vengono fatti scendere e portati vicino al pulmino da dove il Niedda chiama il centro operativo per la verifica sui nomi. Dalla Pozza chiede a Despali che cosa abbia in tasca, poi rivolge la stessa domanda a Picchiura ed è a questo punto che questi estrae la pistola, intima agli agenti di alzare le mani, di mettersi contro il pulmino e di spostarsi verso la parte posteriore dello stesso. In questo momento approfittando di una distrazione di Picchiura Dalla Pozza si ripara dietro il Pulmino. Qui comincia la sparatoria.

Chi ha sparato per primo?

Picchiura nel suo interrogatorio nega di aver sparato per primo. Questo fatto ci pare credibile anche da un'analisi delle dichiarazioni del Dalla Pozza: «quello ha esploso un primo colpo. Io intanto *avevo* cominciato a sparare contro i due che tentavano di fuggire a piedi». Notiamo subito che il brigadiere non dice di aver risposto al colpo di Picchiura ma che lui aveva (quando? Evidentemente prima) cominciato a sparare contro i due che fuggivano. Riscontro di ciò è che Despali dichiara di essere scappato nel momento in cui Picchiura aveva estratto la pistola non dopo l'inizio della sparatoria. Quindi credibilmente non è Picchiura a sparare per primo.

Ancora più importante è però ricostruire la sparatoria. Gli elementi sono molto scarsi, si possono rilevare però alcuni punti significativi della vicenda:

— Il Niedda è stato trapassato da due pallottole, i proiettili non sono stati ritenuti dal colpo; la 7,65 con cui ha sparato Picchiura, ha una potenza di penetrazione assolutamente insufficiente a trapassare un corpo (specialmente se robusto come quello del Niedda) amenoché non si spari a bruciapelo e questo dalla ricostruzione dei fatti degli stessi giornali non è il nostro caso.

— Un giornale riporta questa notizia in merito all'arma del P. «Anche il calibro poi fa nascere sospetti. Il 7,65 è facilmente modificabile, basta cambiare canna perché diventi un calibro 9,...». È forse un tentativo di metter le mani avanti nel caso che i fiori nel corpo del Niedda siano quelli di un calibro 9?

— Sono stati sparati in tutto 15 colpi, 11 dal Dalla Pozza e 4 da Picchiura. Di sicuro il brigadiere ha colpito i due passati i quali si trovavano alle spalle del P. Questi ha sparato 4 colpi. Dai rilievi fatti e dalle dichiarazioni del Brigadiere, ne ricostruiamo 2 che di sicuro sono innocui.

Il primo di cui parla Dalla Pozza ed un'altro che ha fracassato il divisorio fra la cabina di guida e l'ufficio (si capisce dalla posizione dei vetri rotti). Anche ammettendo che gli altri abbiano trapassato il Niedda (abbiamo visto prima che ciò è quasi impossibile) dovrebbero essere stati trovati nelle vicinanze data la loro scarsa forza all'uscita del corpo, ma dai rilievi fotografici non esiste segno di questo ritrovamento.

— Il Dalla Pozza spara 2 colpi attraverso il pulmino, poi altri 9. È interessante notare come il Niedda si trovi esattamente sulla linea di fuoco tra il Dalla Pozza che spara e il P. che sta ormai fuggendo.

Come possiamo ben vedere i punti oscuri sono molti, troppi.

Nel frattempo, qual'è il comportamento di Despoli? Egli fugge sgomento quando P. estrae la pistola, si rifugia in un negozio, da lì telefona alla madre perché chiami un avvocato, poi si siede e senza nessun tentativo di fuga si fa arrestare. Il suo comportamento inattaccabile, di uno che è estraneo alla vicenda e che quindi si sente tranquillo.

In merito a questo va detto che i primi ad essere convinti della sua innocenza sono gli inquirenti. Molte dichiarazioni informali si sono sentite in giro per Padova in questo senso. Eppure montano la provocazione tentando di incriminare Despali la rapina di Lonigo, senza neppure quel ridicolo indizio con cui hanno spiccato il mandato di cattura per Picchiura, in questo modo riescono a tenerlo ancora in Galera.

La provocazione su Despali va battuta e subito.

DAL CARCERE DISTRETTUALE DI ZURIGO

DISTRUGGIAMO QUESTO CARCERE

LA DENUNCIA DELLA COMPAGNA PETRA KRAUSE CHE DAL 17 SETTEMBRE HA INIZIATO UNO SCIOPERO DELLA FAME

Da oggi, 17 settembre 1975, dopo 180 giorni di detenzione in rigido isolamento, sono entrata in uno sciopero della fame.

Altri detenuti, per esempio Peter Egloff (da 130 giorni nell'isolamento nel CARCERE DELLA CASERMA DELLA POLIZIA DI ZURIGO) e Werner Schlegel (da 180 giorni nello stesso carcere) entreranno pure in uno sciopero della fame e renderanno pubbliche sia le loro motivazioni che le loro richieste.

I detenuti Daniel von Arb (da 180 giorni in isolamento nel carcere distrettuale di Zurigo), Urs Staedeli (da 180 giorni in isolamento nel carcere della polizia criminale di Zurigo) ed altri detenuti, di cui non conosco ancora il nome, parteciperanno a questo sciopero oppure si dichiareranno solidali.

Per un puro caso è stato possibile, che Peter Egloff, Werner Schlegel ed io — in data odierna — abbiamo potuto accordarci sull'immediata necessità e l'esecuzione collettiva dello sciopero. (La polizia stessa aveva interrotto il mio isolamento, chiudendomi per sbaglio, per ben tre ore in «attesa» della visita di mio figlio, in una delle celle del famigerato carcere, anzichè in uno dei soliti sgabuzzini, per cui è stato possibile stabilire un contatto «al grido» con i compagni Egloff e Schlegel). Abbiamo stabilito che le richieste e la durata dello sciopero saranno stabiliti individualmente da ciascun detenuto, mentre la motivazione principale di questo sciopero della fame è collettiva:

1) Contro le inumane condizioni di detenzione e contro l'isolamento nel carcere della caserma della polizia di Zurigo

2) Contro la detenzione in isolamento in tutte le carceri in attesa di giudizio su territorio svizzero

3) Il nostro sciopero della fame esprime però anche la nostra profonda ed incondizionata solidarietà con i perseguitati politici in Spagna e con tutti i militanti antifascisti ed antimperialisti nel terzo e quarto mondo, che siano in libertà impegnati nella lotta, oppure rinchiusi nelle carceri.

Io personalmente dichiaro che il mio sciopero della fame è indeterminato e che non lo interromperò, finchè la mia richiesta non sia stata soddisfatta.

1) Le autorità competenti devono provvedere immediatamente acchè nessun detenuto venga trattenuto per più di 24 ore nel *carcere della caserma di polizia di Zurigo*. Tutti i detenuti devono essere trasferiti senza esitazione in carceri degni di un essere umano e se questi non dovessero esistere o se fossero sovraffollati, tutti i detenuti, che si trovano da più di 24 ore nel suddetto carcere, devono essere trasferiti provvisoriamente nei grandi alberghi dei capitalisti di Zurigo, che attualmente sono vuoti.

Se questa richiesta sarà soddisfatta, io interromperò lo sciopero della fame; se questa richiesta non sarà soddisfatta.

2) Si formerà un comitato, di cui parlerò successivamente, che consiste in tre personalità incorruttibili e di fiducia, e che a sua volta nominerà una commissione di controllo popolare, che consiste in 12 cittadini di Zurigo e che, in base alle modalità descritte successivamente, si informerà in prima persona e sul luogo, sulle condizioni esistenti all'interno del carcere incriminato.

Se questa seconda richiesta alternativa, verrà accettata, io interromperò lo sciopero della fame.

Se (non importa per quale motivo) questa richiesta dovesse pure essere respinta, allora la popolazione di Zurigo ne dovrà trarre le conseguenze, cioè, che le istituzioni responsabili, una volta di più nascondono le verità: nascondono che questo lurido carcere in questione è solamente paragonabile a un cesso pubblico del medioevo. In caso che, sia la prima che la seconda richiesta sembrino inattuabili, io continuerò con lo sciopero della fame, finchè

3) L'ufficiale della polizia, il sig. Schlepfer, che a mio avviso è responsabile competente per le vergognose condizioni del carcere della sua caserma, si rechi, assime alla sua consorte per 10 (dieci) giorni nella cella 8/9 del carcere incriminato, sottoponendosi esattamente alle stesse condizioni a cui sono esposti tutti i detenuti. Gli sarà concesso di portarsi in cella, la bandiera della polizia argentina che decora la sua scrivania; altrettanto non gli sarà impedito (contrariamente alle regole in vigore) di leggersi i recenti discorsi sia di Lopez Rega che di Pinochet, oppure gli ultimi studi sull'«antiterrorismo», perchè io personalmente non posso assumermi la responsabilità di spogliare un detenuto, non importa di quale tendenza, persino dei simboli e della letteratura del suo credo politico. In caso i signori Schlepfer fossero «impediti» accetterò come persona di scambio un funzionario statale della polizia o della giustizia di rango superiore a quello del signor Schlepfer, ma a nessun costo di rango inferiore.

Appena le persone citate avranno finito la detenzione, io finirò lo sciopero della fame.

La formazione del comitato di fiducia e della Commissione di controllo popolare, nonchè l'esecuzione dell'azione di controllo.

Il comitato di fiducia si costituisce rapidamente senza nessuna burocrazia e consiste in

— un membro di Amnesty International (donna o uomo, straniero o svizzero)

— una donna che svolge attività o nel Soccorso Rosso o nel Movimento per la Liberazione della Donna di Zurigo

— un avvocato che sarà nominato da questi tre avvocati: Danuser, Schumacher, Schenenberger.

Questo comitato di fiducia costituisce immediatamente la Commissione di controllo popolare dei cittadini di Zurigo (sei donne e sei uomini):

1) un operaio del PDA (partito comunista)
2) un impiegato del CVP (partito democristiano)
3) un intellettuale che lavori per conto suo, del SP (partito socialista)
4) uno studente dell'Istituto tecnico di Zurigo, della facoltà di Architettura oppure di Ingegneria, che appartenga ad uno dei gruppi della sinistra extraparlamentare e che abbia il coraggio di affermarlo in pubblico
5) un apprendista
6) una donna che rappresenti una organizzazione progressista nel movimento femminile
7) uno psicologo o psicanalista progressista
8) un medico che non abbia rapporti di dipendenza professionale con lo Stato
9) un giornalista del Tagesanzeiger, possibilmente della redazione sportiva o culturare, per garantire un minimo di neutralità nel «riportare» i fatti
10) un prete, non importa di quale religione, ma a nessun costo dell'esercito della salvezza — che al comitato di fiducia è conosciuto per il suo impegno per rendere la detenzione nelle carceri più umana, ossia per il suo personale e credibile atteggiamento umanitario.
11) una madre, non importa di quale direzione politica, di cui figlio o figlia ha dovuto trattenersi come detenuta nel carcere incriminato
12) un padre, non importa di quale tendenza politica, di cui figlia o figlio ha dovuto trattenersi come detenuta nel carcere incriminato.

La commissione di controllo si divide in due sezioni di lavoro: tre donne e tre uomini si recheranno durante sei giorni successivi per *una sola ora* in una cella che si sceglieranno ed in cui saranno regolarmente rinchiusi. Se la cella «scelta» fosse occupata (consiglio in modo particolare quelle dei piani inferiori!), si spiegherà al detenuto il significato e lo scopo dell'azione e il detenuto decide liberamente se è disposto ad abbandonare per un'ora la sua cella con i suoi effetti personali per recarsi o in un'altra cella o in uno degli sgabuzzini che il secondino indicherà.

Faccio presente sin d'ora che le persone della commissione del controllo popolare, durante quell'ora di detenzione volontaria, non potranno rendersi conto dei fatti e procedimenti, di cui elenco alcuni:

— che ogni detenuto, appena entra in cella la prima volta subisce un violento schoc, che, secondo il temperamente, può essere superato o no

— che durante i primi 7-10 giorni (almeno nel mio caso) il detenuto deve assolutamente fare a meno dello spazzolino da denti, del pettine, di qualsiasi materiale per scrivere e per leggere, di qualunque comunicazione sia con la famiglia sia con l'avvocato, delle sigarette, dell'orologio, persino del fazzoletto e delle mutande di cambio — mentre però il detenuto viene trascinato con ritmo incessante da un interrogatorio all'altro

— che il detenuto, se per caso non conosce un nome e indirizzo di un avvocato, è esposto alla dipendenza esclusiva ed arbitraria della «concessione» di un avvocato d'ufficio — e nemmeno di questo il detenuto è al corrente

— che nel carcere incriminato non esiste alcun «regolamento» nè in lingua tedesca e tantomeno in lingua straniera; che il detenuto dunque non ha alcun punto di orientamento che egli ignora di possedere certi «diritti», per esempio della doccia, dell'aria, ossia della passeggiata, di poter fare la spesa, di poter leggere (anche solo riviste della sub-cultura borghese); che egli non sa, che al mattino, dopo aver avuto la tazza di caffelatte, e poi mai più, può ordinare delle sigarette, del materiale per scrivere, e che alle sette in punto il letto deve essere chiuso alla parete. Che il detenuto deve imparare a riconoscere il secondino che gli permette che il letto gli venga abbassato anche il sabato pomeriggio e non solo la domenica, ecc.

— che il detenuto non trova alcuna protezione dinnanzi alla luce elettrica accesa permanentemente per diciassette ore al giorno.

— che alcuni giovani poliziotti (a differenza dei secondini) si divertono sadicamente a sbattere le porte delle celle, motivo per cui tutti i detenuti sobbalzano dalle loro panchine di legno.

— che in modo particolare le donne sono perennemente esposte agli sguardi del personale maschile attraverso lo spioncino, mentre dalla parte opposta vi sono grappoli di teste di soldati che dalla scala della caserma guardano nelle celle; in qualsiasi momento, non importa se la donna è seduta sul cesso o si sta lavando, è possibile aprire la porta, e ciò capita regolarmente. I funzionari non sanno bussare alla porta?

— che l'assistenza medico sanitaria è uno scherno, un bluff!

— che le coperte di lana vengono raramente lavate, puzzano di vomito.

— che a lungo andare le ridicole due ore di aria settimanali, in manette, sono del tutto insufficienti.

— ma la commissione popolare di controllo non sentirà quanto brutalmente e ripetutamente vengono picchiati dai «Senza Nome» particolarmente quei detenuti, che non sanno il tedesco.

(Dopo la mia esperienza di soli 40 giorni in questo posto di merda potrei continuare per molto con questo elenco).

Il secondo gruppo di lavoro di tre donne e tre uomini, dovrà ricevere dalle Autorità competenti una «concessione permanente», in modo da poter eseguire ciascuno una visita, non preaannunciata, nel carcere incriminato, nello spazio di tempo compreso dal 25 Settembre '75 al 31 dicembre '76, con un interprete che non sia un funzionario statale, e possa rimanervi per almeno un'ora senza alcun controllo, durante la quale parlerà con almeno tre detenuti scelti da un personaggio della commissione.

A conclusione dell'operato della Commissione, cioè al più tardi verso la fine del '76, questa metterà a disposizione dei cittadini zurighesi e del popolo svizzero i risultati degli accertamenti svolti, in modo che la popolazione, dovutamente informata, potrà decidere se il carcere sarà posto sotto protezione monumentale (come un avanzo spaventoso dei tempi passati) oppure se farlo saltare come certi teatri di stile anacronistico.

Io so che le mie richieste sono tutt'altro che esagerate, così come io so che, come detenuta un isolamento, e per salvaguardare i miei interessi vitali, come quelli di tutti gli altri detenuti, non posso fare altro che attuare lo sciopero della fame, che io eseguirò fino alle estreme conseguenze.

Dichiaro esplicitamente, che le mie attuali condizioni di detenzione nel carcere distrettuale di Zurigo, rispetto a quelle del carcere della caserma della polizia, sono leggermente più sopportabili, esclusivamente per il fatto che le celle nonostante abbiano le stesse misure, lo stesso arredamento, sono perlomeno più igieniche, ossia vengono imbiancate più spesso. Come anche per il fatto che le secondine del reparto donne, nell'ambito delle loro possibilità e nonostante la enorme mole di lavoro, ogni tanto trasmettono quegli impulsi di calore umano senza i quali un detenuto in isolamento non se la può cavare.

Per concentrare la mia dichiarazione sullo scopo principale dello sciopero della fame: *abolizione del carcere della Polizia Cantonale di Zurigo*, io non mi soffermo sui dettagli che riguardano la mia situazione e di quella altrettanto grave di tutti gli altri detenuti all'interno del carcere in cui mi trovo. Io mi appello a tutte le donne, gli uomini svizzeri progressisti, affinchè venga affrontato il problema della detenzione in isolamento che diventa tortura ovunque essa venga esercitata.

Si tratta di SOCCORSO ROSSO, ASTRA ed altri gruppi di cui non conosco il nome. Chiedo infine a tutti i detenuti, uomini, donne, giovani, di dichiararsi solidali con coloro che fanno lo sciopero della fame e di parteciparvi, qualora le mie richieste sembrino giustificate.

Io invito tutti gli avvocati (anche d'ufficio), che hanno i loro difesi nel carcere incriminato, di comunicare ai propri assistiti sia la mia dichiarazione, che quelle che faranno gli altri detenuti che attueranno lo sciopero della fame.

Sarebbe invece nient'altro che uno spreco di tempo rivolgersi ai mass-media, (stampa, radio, tv svizzere), poichè tutti quanti sappiamo come questi mezzi vengano utilizzati da chi manovra l'opinione.

Sappiamo anche che le questioni scottanti vengono toccate superficialmente solo qualora vi sia qualche caso sensazionale di morte.

Chiudo la mia dichiarazione, denunciando la complicità della polizia federale svizzera con la polizia assassina e fascista della Spagna di Franco. Fornirò le prove al momento che riterrò più opportuno di quanto sto dicendo. In una fase nella quale solo individui degenerati e sadici non si distanziano da questi boia, la polizia federale svizzera ha dato informazioni alla polizia segreta spagnola, grazie alle quali sono stati arrestati dei militanti antifascisti.

- Nel caso in cui l'opinione pubblica fosse interessata ai nomi delle donne e degli uomini dati in pasto ai boia, nonchè delle circostanze che hanno portato agli arresti, farò successivamente un documento più dettagliato. Inoltre denuncio la polizia federale svizzera per aver consegnato, senza un minimo motivo legale, Elisabeth Von Dyck, alla «giustizia» tedesca, che purtroppo tutt'oggi adopera i metodi del Terzo Reich. Dopo una lunga detenzione in isolamento Elisabeth doveva essere lasciata a piede libero perchè assolutamente nessuna accusa poteva esserle rivolta. Con un metodo raffinatamente calcolato, eludendo qualsiasi principio di legalità, Elisabeth fu portata dal carcere direttamente alla stazione ferroviaria e fu «accompagnata» dalla polizia svizzera a Basilea. Subito dopo Basilea, prima di raggiungere Freiburg (in RFT), due poliziotti tedeschi, armati di mitra, si precipitarono nello scompartimento in cui era seduta Elisabeth e la costrinsero a scendere dal treno, e la trascinarono nel primo carcere della zona. QUESTO SENZA ALCUN MANDATO DI CATTURA. Tuttora, dopo quattro mesi di detenzione, non vi è alcuna concreta imputazione nei suoi confronti, e ai suoi avvocati è stato negato di poter vedere gli atti. Grazie all'instancabile lavoro della polizia federale svizzera oggi Elisabeth Von Dyck si trova in quel famigerato braccio morto del carcere di Koeln-Ossendorf, in cui a suo tempo, dopo otto mesi di tortura dello isolamento, Astrid Pröll è stata dichiarata in pericolo di vita e quindi inabile alla detenzione, motivo per il quale fu rilasciata.

Petra Krause

CHI E' LA COMPAGNA PETRA KRAUSE

La compagna Petra Krause è vissuta a lungo in Italia ed i compagni la conoscono bene. Gli assassini nazisti l'hanno privata di una patria e di una famiglia - per puro caso non l'hanno privata della vita. Questa vita la compagna Petra l'ha impegnata nella lotta contro i raffinati successori - dovunque fossero - degli assassini nazisti. La sua generosa solidarietà - costruita di fatti e non di parole - con le lotte antimperialiste ed anticapitaliste dovunque si manifestassero - solidarietà sostanziata di intelligenza politica e di ferma volontà, è nota ai compagni.

E così perfino logico imbastendo accuse false (come quelle formulate contro Petra in Italia lo scorso anno) o deformando fatti e caratteri della persona, gli agenti dei nazisti di oggi, vogliano colpire in lei simbolicamente, il movimento di solidarietà internazionale, antiimperialista ed antifascista che si è concretato in momenti di lotta effettiva e non in semplici parole lamentose, che finiscono col coprire le responsabilità politiche invece di denunciarle.

E stato lanciato un appello al Consiglio Federale Elvetico perché sia abolito il regime di isolamento totale e prolungato e istituita una commissione popolare di inchiesta sulle carceri; e perché Petra Krause sia immediatamente sottoposta a visita medica da parte di un medico di sua fiducia. Chi intendesse sottoscriverlo può farlo presso la Libreria Calusca (Corso di Porta Ticinese 106, Milano; tel. 8379639), o direttamente presso il nostro giornale.

INTERVISTA CON FRANCO TOMMEI A CERRO VERONESE

CONFINO POLITICO CONTRO I COMUNISTI

D. Quale senso politico ha, per un compagno come te, che ha persorso le esperienze storiche del movimento dal '60 ad oggi, essere intervistato, al confine di polizia, da un giornale di movimento?

R. La prima cosa che voglio chiarire è che non mi sento assolutamente un classico confinato di un classico stato fascista. Ritengo che l'esperienza fatta ai tempi della dittatura da altri compagni sia stata completamente diversa; tutta l'ovatta socialdemocratica, da compromesso storico (che, a volte, può essere più brutale di una aperta dittatura borghese) avvolge questa mia esperienza. Per esempio: durante il fascismo il dissenso politico veniva punito e lo stato fascista passava un sussidio ai suoi oppositori, mandati al confino. Oggi, dato che il dissenso politico, secondo il potere, ha possibilità di manifestarsi, non esistono strumenti che, istituzionalizzandola, rendano chiara, come conflittuale, la figura del confinato politico.

D. Va da sè che in questo spirito da «compromesso storico» non possa esistere, per il potere, la figura del confinato politico; ma, secondo te, il movimento, in tutte le sue articolazioni, come mai non ha ancora dato una risposta politica chiara su un problema repressivo come il confino?

R. Penso che il movimento non abbia ancora affrontato a fondo questo problema in quanto il confino politico, per ora, si rivolge soprattutto verso quelle avanguardie più o meno legate a quell'area politica di lotta verso la quale il potere sta conducendo un tentativo di «criminalizzazione».

Per questo, nell'attuale situazione di frammentazione del movimento. è estremamente difficile che questo problema, su quale manca persino un'informazione di tipo borghese, riesca ad assumere livelli di coscienza politica più generalizzati.

D. Non pensi che nel movimento non ci sia ancora una chiara coscienza di questo nuovo tipo di repressione e che proprio da questo derivi la perplessità dello stesso nell'affrontare questo nuovo tipo di scontro?

R. Secondo me no, le difficoltà sono soprattutto politiche organizzative, ma, malgrado questo, risposte, che sono già un attacco a questo livello di rafforzamento istituzionale, sono state date. È evidente che se ci aspettiamo le manifestazioni dei cinquantamila contro p.es. la brutalità del Nucleo Speciale dei carabinieri di Torino, non abbiamo chiaro che cosa significhi oggi la lotta politica; ma se esaminiamo alcune iniziative di classe, tipo la liberazione del compagno Curcio dal carcere di Casale, mi sembra che alcune indicazioni siano già state date. Nello stesso tempo l'insubordinazione crescente di tutte le forze del movimento reale, - e un'attenta lettura delle giornate di aprile a Milano, lo dimostra - ci fanno capire come spesso i livelli organizzati siano più arretrati della potenzialità di lotta espressa dalle masse politicizzate.

D. Non è forse l'applicazione - del confino, unitamente all'approvazione della legge Reale, una delle prime risposte che il potere dà a questo radicalizzarsi dello scontro di classe?

R. Certamente, e per comprendere meglio questo problema bisogna partire dalla costituzione del Tribunale Speciale in Italia, ovviamente anche questo non istituzionalizzato.

Il potere sceglie Torino che ne aveva tutte le potenzialità: il formalismo di Colli, il riformismo, da «compromesso storico», di Caselli, lo spirito reazionario di Caccia e Reviglio Della Veneria.

È evidente che questo Tribunale Speciale doveva racchiudere il massimo della repressione reazionaria e nello stesso tempo raccogliere la copertura formale e sostanziale del nuovo quadro politico «da compromesso storico».

D. Mi sembra importante che tu chiarisca meglio questo concetto, perché penso, e credo che tu sia d'accordo, che la maggior parte dei compagni, pensino all'istruttoria B.R. secondo vecchi schemi che individuano in tutto ciò che è repressione un progetto reazionario. Che cosa c'è di nuovo?

R. La novità consiste nel fatto che il progetto repressivo, per la prima volta in maniera palese, è gestito in prima persona da un personale politico che va dai vecchi ruderi del Regno Sabaudo ai giovani leoni di quella parte della Magistratura, cosiddetta «progressista», cioè da forze della sinistra istituzionale che spingono apertamente i compagni alla delazione. È in embrione, quindi, lo sviluppo di una nuova forma istituzionalgiuridica, in cui vengono rappresentati gli interessi del nuovo assetto di potere della borghesia. Farò un esempio che potrà sembrare banale, ma che, per me, è estremamente chiarificatore:

Nei primi due mesi di confino ero a Castel Nuovo di Garfagnana, dove ho avuto un appoggio umano e politico da parte di compagni del P.S.I., i quali, senza venir meno alle loro idee politiche, mi hanno dimostrato solidarietà reale rispetto all'arroganza del potere. Ebbene questi compagni hanno ricevuto pressioni da parte del deputato locale del P.C.I., e, alla fine, avendo continuato a frequentarmi, sono stati praticamente schedati dai burocrati del P.C.I. e i loro nomi inviati alla Federazione. La stessa cosa ha fatto il maresciallo dei carabinieri schedando tutti quelli che mi incontravano.

È questa nuova tendenza che i compagni, i militanti devono temere e cominciare a combattere.

D. Che cosa proponi per battere questo «nuovo ordine» che ci ha regalato la legge Reale e il confino di polizia?

R. Non mi sembra il caso che un militante staccato ormai, non per sua scelta, dalla battaglia politica attiva, possa dare indicazioni che sono proprie di chi sta lottando in questo momento. Vorrei, però, precisare alcune cose che, secondo me, non si devono fare: non si può più continuare in una logica in cui il compagno da difendere è solo l'innocente; dobbiamo avere il coraggio di difendere e rivendicare, senza opportunismi, tutti quei compagni con i quali si può, ed è leggittimo, avere dissenso politico, dissenso che comunque è sempre riconducibile al dibattito interno alle forze rivoluzionarie e che non deve mai tradursi in copertura agli attacchi sferrati dal potere.

Proprio all'interno di questo discorso mi auspico che i compagni non diano più spazio (per es. con interviste alla giornalista Chiara Valentini ed altri simili) ai «cantori del nuovo ordine» che, nella logica da «compromesso storico», tacciano di provocazione le nuove forme politiche che il movimento si è dato.

SPAGNA

NON C'E' CONCILIAZIONE CON I FUCILATORI



Pullman di pellegrini spagnoli alla manifestazione di Roma contro Franco

Non ci sono parole, che non corrano ormai il rischio di cadere nella retorica, capaci di sottolineare la potente forza politica scatenata dal sacrificio di sangue dei cinque compagni dell'ETA e del FRAP assassinati dal regime fascista in Spagna.

Compagni e organizzazioni che con la loro quotidiana pratica rivoluzionaria, con la loro dura lotta clandestina, sono ben coscienti di sfidare l'orrore repressivo del regime fascista, gli infami processi sommari, l'infame simbolo della tortura e dell'omicidio politico che è la garrota.

Questa loro scelta di pratica rivoluzionaria, la continuità, l'inflessibilità della loro azione armata, il pagare in prima persona l'alto prezzo che essa comporta, ha portato poco alla volta a trasformare il processo intentato contro di loro in processo al franchismo e al complesso di forze politiche che finora l'ha sostenuto.

Gli uomini della Junta Democràtica, non diciamo i monarchici o i centristi ma quelli, come Santiago Carrilho, o quelli della Plataforma de Convergência non saranno mai capaci di tanta altezza politica e morale, non saranno mai capaci di entrare con tanta profondità nei processi storici che muovono le masse verso la conquista della loro dittatura di classe.

È l'omaggio più sostanziale che la storia della lotta di classe attribuisce a dei suoi semplici combattenti, semplici operai e militanti che hanno imbracciato un'arma perché nelle loro vene schietto e genuino scorre il sangue rivoluzionario e nella loro mente limpida e precisa è la convinzione nella forza storica del proletariato.

E questo sangue è sangue operaio, sangue rivoluzionario, versato dai compagni per la distruzione rivoluzionaria dello sfruttamento capitalistico, per l'affermazione da parte del proletariato internazionale della rivoluzione socialista.

È questa l'indicazione politica che da questa nuovo assassinio scaturisce. E qusta verità rivoluzionaria non può essere oggi oscurata dal clamore diplomatico sollevato dall'Europa capitalistica in crisi che vede in ogni perturbamento politico del suo equilibrio un ulteriore colpo al suo vacillante dominio sul proletariato internazionale, così come lo ha visto nell'ascesa verso il potere del proletariato portoghese.

Il paziente lavoro di questa infaticabile vecchia Europa per assicurare un passaggio non traumatico alla fine del franchismo, subisce oggi un trauma di proporzioni storiche, di quelli che scavano in profondo nella coscienza delle masse e accomunano ai loro occhi le vecchie irremovibili cariatidi fasciste ai nuovi camaleonti partoriti e coltivati da quel regime e che domani dovrebbero dirigere il nuovo corso democratico. Tutto questo lavoro dopo la catastrofica prova di forza di Francisco Franco perde di credibilità.

Quale nuovo gruppo dirigente che sia in parte espressione del vecchio regime potrà oggi presentarsi al popolo con le mani non macchiate da questo indelebile sangue versato dai compagni?

E quale Santiago Carilho potrà presentarsi alla classe operaia con il prestigio necessario a chiedere piena collaborazione ad un governo di «conciliazione nazionale»?

O forse, come ha affermato lo stesso Carrilho in un'intervista di questi giorni dal suo esilio francese, è ancora possibile salvare tutto se invece di Juan Carlos sarà suo padre Don Juan ad assumere nelle sue mani l'eredità del Franchismo?

I margini di manovra per una soluzione concordata, pacifica, interclassista del post-franchismo si sono, come si vede, enormemente ristretti. La scelta compiuta da Franco e dal suo governo rende più dura e cruenta la lotta per l'abbattimento del suo regime, ma nello stesso innesca una nuova radicalizzazione dell'iniziativa di massa.

La dura reazione europea e la netta presa di distanza, va quindi vista come necessità oggi operativa di contribuire alla liquidazione del franchismo per poter meglio ritessere di nuovo le fila di una soluzione «democratica» che abbia credibilità agli occhi delle masse.

Per questo per le avanguardie è necessario riscoprire il ruolo fondamentale che l'iniziativa autonoma di massa può svolgere nell'abbattimento del regime, come conquista di reali spazi di potere che permettano fin da subito di lotttare contro qualsiasi normalizzazione del movimento di classe.

Nella nuova situazione che si è aperta è possibile e urgente operare con il massimo di mobilitazione politica e di apertura al movimento perché venga sconfitta nella classe la falsa illusione che il patto sociale si rende oggi tatticamente necessario per l'abbattimento dell'apparato repressivo fascista e per creare migliori condizioni di sviluppo alla lotta di classe.

Ecco per esempio cosa dice il giornale Comin (filo-PCE) nel suo editoriale sulle recenti elezioni sindacali concesse dal regime: «Si va oggi scrivendo una pagina cruciale del movimento operaio perché stiamo assistendo al riconoscimento pubblico di un sindacato unico, democratico, indipendente che si rende necessario in tutti i settori... Questo sindacato offre una capacità di contrattazione notevole; appare oggi come l'unica forza in grado di aiutare a risolvere gli acuti problemi tra capitale e lavoro» per questo «i rappresentanti del capitale, della destra civile dovranno essere i primi interessati al consolidamento di questo sindacato».

All'interno del patto sociale, e perché questo sia efficace, al capitale necessita cioè un interlocutore valido, che non possono quindi essere altro che i rappresentanti eletti dai lavoratori dentro la rigida legislazione di queste recenti elezioni sindacali.

I problemi della crisi economica, che lo sfacelo del regime fascista sta ulteriormente aggravando, si pongono quindi già oggi come necessità di reprimere pesantemente le aspirazioni materiali, politiche e sociali che le masse manifesteranno con forza.

Il patto sociale si pone quindi come patto autoritario, come necessità di spezzare un filo rosso che partendo dal Portogallo sconvolge oggi l'intera geografia politica della penisola iberica e della stessa stabilità europea.

L'elemento di forza che il sacrificio dei compagni uccisi ha immesso in questo quadro è tale oggi da costituire una solida ed avanzata base di partenza per ostacolare questo tentativo di restaurazione.

Una premessa preziosa, che è allo stesso tempo l'unico reale punto di riferimento per l'intero popolo spagnolo.

GIUSTIZIA PROLETARIA CONTRO I BOIA

Sono passati pochi giorni dall'assassinio dei compagni dell'ETA e del FRAP.

La risposta dei rivoluzionari è stata pronta, inflessibile, tempestiva.

Due agenti franchisti annegati a Bordeaux. Poi l'esecuzione, in pieno giorno, nel centro di Madrid, di quattro poliziotti.

E il conto non è chiuso.

I democratici europei hanno deprecato Paolo VI ha telegrafato condoglianze.

Ma i compagni spagnoli sono sempre più un esempio per i rivoluzionari di tutta Europa.

Al fascismo spagnolo — che conserva una base di massa nella borghesia indigena — le multinazionali volevano preparare una soluzione di ricambio «democratica».

È l'iniziativa dei rivoluzionari, congiunta all'insubordinazione operaia che fa saltare questa soluzione mentre non dà tregua al fascismo.

PORTOGALLO

CONTRO L'OFFENSIVA SOCIALDEMOCRATICA SI CONSOLIDA IL POTERE PROLETARIO

Le ore che in questo momento si stanno vivendo in Portogallo sono probabilmente decisive e cariche di tensione.

Quando i compagni leggeranno questo articolo esso sarà forse superato dal sopraggiungere di nuovi sviluppi.

L'offensiva controrivoluzionaria, dopo aver gradatamente guadagnato terreno, si sviluppa ora in tutta la sua evidenza: instaurazione di un nuovo corpo di polizia, limitazione dei potere del COPCON, occupazione delle emittenti radio-tv (tra cui Radio Rinascenza), stato di emergenza nelle caserme.

Ma anche nel campo proletario vanno registrati positivi fatti suscettibili di ulteriori sviluppi: organizzazione clandestina dei militari di base nei SUV (Soldati Uniti Vinceremo), entrata in clandestinità di ufficiali rivoluzionari con relativo svuotamento delle armerie, radicalizzazione delle mobilitazioni proletarie di massa.

I termini dello scontro di classe, tra proletariato portoghese e borghesia internazionale, sono ora estremamente nitidi e niente può essere dato già per scontato.

L'alternativa in gioco è tra rivoluzione e controrivoluzione; essa può oggi risolversi anche con uno scontro diretto tra militari o mettere in moto un processo di resistenza armata che si sviluppa in guerra guerreggiata di lunga durata, in cui non è tanto l'esito delle battaglie iniziali a contare sulla vittoria finale.

Mantenere aperti grossi spazi rivoluzionari oggi è ancora possibile. Permettere alla controrivoluzione di consolidarsi può significare far maturare le condizioni per una pesante sconfitta del proletariato. Queste condizioni non sono infatti oggi per la controrivoluzione ancora mature.

Il grosso del MFA che si è schierato con l'ala moderata, è uno schieramento confuso, politicamente e ideologicamente disorientato, privo ancora di una reale coesione politica e militare.

Lo stesso partito di Soares, vede convivere al suo interno diverse anime, tra cui una genuinamente popolare soggetta a separarsi dal corpo del partito sotto l'incalzare di una seria iniziativa rivoluzionaria.

Come si è giunti a questa situazione?

Qualcuno dirà che ciò era nei programmi dei militari che hanno abbattutto il regime fascista, nel quadro di una ristrutturazione internazionale del capitale. Noi non ci sentiamo di affermare la stessa cosa.

Lo stesso scontro e la divisione in tre tendenze del MFA lo dimostra. Lo scontro tra le due superpotenze per contendersi l'egemonia sulla nuova realtà politica che si apriva è un altro elemento che perturba profondamente qualsiasi soluzione di stabilizzazione politica nel lungo periodo.

La profondità della crisi economica e l'ascesa del proletariato portoghese in alternativa ad essa sono altre contraddizioni di fondo che non davano per niente per scontato fin dall'inizio che il processo aperto il 25 aprile del '74 fosse di natura capitalistica.

Semmai è proprio nel quadro complesso di queste contraddizioni centrali che hanno dovuto giocare, e a dir la verità lo hanno fatto bene, le pesanti manovre internazionali collegate con quelle interne dello schieramento moderato. E questo non solo con il feroce boicottaggio economico.

Si veda per esempio come Melo Antunes, con il suo «documento dei nove», abbia saputo cogliere fino in fondo le contraddizioni della politica di Cunhal, giocando di netto anticipo sulle indecisioni amletiche di Otelo de Carvalho e sugli ufficiali del COPCON.

La politica vérticistica del PCP, che con il suo efficiente impianto organizzativo e con l'appoggio di Vasco Gonsalves riusciva a controllare gran parte degli apparati statali e dell'informazione aveva creato un notevole malcontento all'interno dell'MFA.

Non è un mistero che il documento di Melo Antunes sia stato firmato da molti ufficiali che avevano chiaramente detto di volersi battere per uno sbocco di tipo socialista del processo rivoluzionario.

Il successivo, quanto tardivo, «documento del COPCON» cercava di recuperare questo settore progressista separandolo da quello chiaramente controrivoluzionario, ma l'operazione è riuscita molto parzialmente, anche perché la stessa imponente mobilitazione di massa che questo documento ha attivato mancava di una reale coesione e compattezza su obiettivi che non fossero puramente difensivi.

Lo scatenamento tra i contadini del nord della violenta campagna anticomunista è stato un deterrente di massa che ha prodotto una forza materiale molto più consistente.

La costituzione del Fronte Unitario attorno alla figura di Vasco Gonsalves per un governo provvisorio che tamponasse in qualche maniera l'avanzata della destra, è stato un segno decisivo di debolezza della sinistra rivoluzionaria e degli organismi di «poder popular».

Questa operazione non solo non è riuscita ad impedire la liquidazione di Vasco e della 5ª. divisione (quella preposta alla dinamizzazione), ma non è riuscita neanche ad inchiodare il PCP, ad una alleanza, per quanto ambigua, rispetto al campo rivoluzionario.

Per Cunhal il rapido cambio di rotta ha significato rimanere in qualche modo a galla, per gli altri componenti del fronte la mancanza assoluta di qualsiasi iniziativa.

Ma è nella concezione stessa degli organismi di «poder popular» che all'interno della sinistra rivoluzionaria manca una chiara visione strategica del problema dell'organizzazione autonoma di classe.

Le Commissoes de Trabalhadores (di fabbrica) *e de Moradores* (di quartiere) sono ancora oggi troppo il riflesso delle diverse tendenze politiche che agiscono nel movimento. Esistono infatti diversi coordinamenti nazionali, regionali, provinciali di questi organismi diretti dai diversi gruppi che li influenzano. Si tenga presente che anche il PCP è presente in questi organismi e ha un coordinamento nazionale di quelle egemonizzati dalla sua politica.

L'imponente manifestazione indetta da questa *Commisoes* il 20 agosto a Lisbona in appoggio al «documento del COPCON» ha risentito pur nella sua enorme positività, di questo appiattimento politico.



Occupazione di terre nell'Alentejo

I CONSIGLI RIVOLUZIONARI DEI LAVORATORI SOLDATI E MARINAI

Una definizione più chiara del processo di affermazione del «poder popular», sembra delinearsi con la formazione dei *«Conselhos Revolucionarios de Trabalhadores, Soladados e Marinheiros»* (CRTSM). Nati dalla proposta del PRP-BR (*Partido Revolucionario do proledariado - Brigadas Revolucionarias*) nella primavera del '75, si sono sviluppati rapidamente in numerose fabbriche della cintura industriale di Lisbona, in alcuni casi come forma organizzativa che si davano le avanguardie operaie, ma principalmente come organismi politici eletti direttamente da tutti gli operai.

La forte manifestazione di piazza organizzata dai CRTSM il 17/6/75, non è soltanto rimasta famosa per la partecipazione degli autoblindo del COPCON sfilati in «libera uscita», ma rappresenta la prima iniziativa assunta direttamente non dai partiti politici, ma da organismi autonomi operai.

Al di là della consistenza numerica e della estensione territoriale, verificata in due congressi che i CRTSM hanno già tenuto, ciò che importa è il peso assunto in questi mesi da questa proposta politica. Importa cioè *comprendere* come essa abbia saputo aprire in mezzo agli operai una discussione politica sulle forme organizzative per affermare in concreto un potere autonomo di classe, superando sia la logica «da sindacato» che spesso prevale nelle Commissoes, sia l'impostazione tutta difensiva — e di fatto subordinata alle scelte politiche delle forze armate — che caratterizzava i Comitati di Difesa della Rivoluzione (CDR) proposti dal PCP.

In altre parole cioè, i consigli rivoluzionari assumono una precisa connotazione di organi di contropotere politico e militare del proletariato, attorno all'obiettivo della formazione dell'Esercito Rivoluzionario della Rivoluzione Socialista, embrioni già oggi del futuro stato socialista e della dittatura del proletariato.

È forse proprio per questa loro caratteristica di strumenti organizzativi di attacco, tendenti ad aprire nuovi spazi al processo rivoluzionario, che i CRTSM cominciano a funzionare come concreto polo di riferimento della sinistra militare, in particolare del COPCON.

Ma quella dei Consigli Rivoluzionari non può oggi più rimanere una proposta alla classe, a partire anche da una forzatura interpretativa del «documento guida» dell'alleanza povo-MFA.

L'esistenza e la generalizzazione dei Consigli Rivoluzionari rimane ormai legata soltanto alla capacità pratica di dare vita ad una decisa azione rivoluzionaria, unico terreno su cui essi possono trarre la linfa vitale per svilupparsi e diventare primo concreto polo di aggregazione dell'esercito rivoluzionario.

Tutta la tematica su cui avevano dibattuto gli operai (tarsi carico dei problemi economici e produttivi con una gestione già di tipo socialista della fabbrica) ci sembra oggi debba essere messa in secondo piano.

Non si tratta oggi più di questo, questa possibilità è negata così come è negata la stessa esistenza di organismi autonomi di qualsiasi tipo. Gli «aiuti» economici che l'occidente capitalistico promette alla vittoria della «democrazia» in Portogallo, non possono compiere nessun miracolo rispetto a quella che è già un'economia di guerra.

Soltanto un pesante assoggettamento della classe operaia ad un massiccio sforzo produttivo in un regime di bassi salari e di compressione generale delle condizioni materiali e sociali di vita può permettere all'economia portoghese la sua riconversione capitalistica.

Questo, lo abbiamo già detto, non può avvenire in maniera indolore. Il rifiuto della coscienza operaia alla restaurazione capitalistica è chiaro. Non altrettanto chiara e diffusa è la coscienza dell'alternativa di potere. Ma esistono già sufficienti basi perché l'azione dell'avanguardia si leghi a quella che in ogni caso produrranno le masse.

Mantenere aperto tra le masse l'esercizio della pratica rivoluzionaria e dell'organizzazione autonoma di classe è oggi un compito possibile e irrinunciabile.